Aloysius Mayer invenit *Catinæ Antonius Zacco del, et incidit*

VIAGGIO
PER TUTTE LE ANTICHITÀ
DELLA SICILIA
DESCRITTO
DA IGNAZIO PATERNÒ
PRINCIPE DI BISCARI

E DEDICATO A SUA ECCELLENZA

GIUSEPPE BOLOGNI
BECCATELLI

MARCHESE DELLA SAMBUCA, CAVALIERE DELL' INSIGNE
REAL ORDINE DI S.GENNARO, E PRIMO SEGRETARIO
DI STATO, E DEGLI AFFARI ESTERI

DEL

RE FERDINANDO III.

NAPOLI MDCCLXXXI.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

GIUSEPPE BOLOGNI BECCATELLI.

IGNAZIO PATERNÒ.

'Opera, che io prendo a ſcrivere, eſige indiſpenſabilmente, che venga all' Eccellenza Voſtra dedicata. Dee ella a Voi eſſer intitolata, non come ad Uomo nato da chiariſſimo ſangue, nè come a Miniſtro, che merita tutte le più intime confidenze di un gran Re, nè come a Perſonaggio qualificato per tanti Titoli, ed onori;

ma come a Mente, che tanto pensa, ed opera per la pubblica felicità di due vastissimi Regni. Questo carattere, che così bene tra gli Uomini vi distingue, e ammirabile tanto tra essi vi rende, mi spinge a presentarvi la presente mia qualunque siasi fatica, che dovete necessariamente gradire, per essere essa assai più conseguenza de' vostri grandiosi pensamenti, che frutto delle mie ricerche.

Sa il Mondo tutto di qual peso sieno presso il glorioso nostro Sovrano i vostri utili suggerimenti, che in effetto produssero la formazione della magnifica Regia Strada, che presto, per quanto dalla natura è permesso, unirà a cotesto di Napoli il nostro Regno, acciocchè da questo, e da tanti altri vantaggj sieno animati i Forastieri ad intraprendere la visita della Sicilia, per lo più tralasciata, a cagion del pericolo, e del disagio delle vie, per cui tanti Viaggiatori defraudati spesso si restavano da soddisfare le loro dotte ricerche, col tralasciare di ammirare tanti Monumenti celebri, e magnifichi.

In tale considerazione vi siete voluto rendere ancora nel Mondo benemerito dell' Antichità, coll' ottenere dalla Reale Munificenza, che questi stessi Monumenti a spese del Regio Erario fossero gelosamente conservati, e, per quanto è possibile, ancor ristorati, acciocchè non finisse di perdere col tempo la Sicilia il grande ornamento di tante celebri memorie, e nel Regno di Ferdinando III. trovassero i posteri il termine della loro rovina, e il principio della loro con-

ser-

ſervazione, e riſtoro: onde e Noi, e i Viaggiatori eternamente poteſſimo ammirare inſieme collo ſplendido genio di queſto Re Filoſofo la magnificenza de' Greci, la vaghezza de' Romani in farne acquiſto, e compiangere gli avanzi dell' ira de' Cartagineſi. Conſeguenza pertanto delle voſtre cure certamente può dirſi la preſente opera mia, che dovrà ſervir di guida ai Viaggiatori dalle voſtre diſpoſizioni animati ad intraprendere il giro della Sicilia, per ammirare i di lei antichi, e veramente grandioſi Monumenti; e regolatamente poter trovare tutto ciò, che la lunga età, la barbarie, e l'ignoranza hanno laſciato di antico, e che è potuto cadere ſotto la mia cognizione.

L' idea della voſtra grande impreſa ha cominciato di già a partorire il ſuo effetto; molti eſſendo i Monumenti ſpettanti a Catania già da me riſtorati, e diſotterrati, come deſtinato alla eſecuzione di queſta grand' opera dalla Real Clemenza per le Provincie de' due Valli, Demane, e Noto; e molti altri nel Valle di Mazzara dal Principe di Torremuzza, che alla medeſima cura per quella Provincia è preſcelto.

Vedete dunque, ſe rettamente penſo, dedicando all' Eccellenza Voſtra queſta fatica, che altra ragione non riconoſce, ſe non le voſtre mire, e che altro non ho con eſſa preteſo, che ſecondare le grandioſe voſtre idee. Accettate dunque ſotto la voſtra protezione queſto più toſto della voſtra, che parto della mia mente, e riconoſcete in eſſa una parte di

quell'

quell' ossequio, che per l' Eccellenza Vostra consevo, e che perpetuamente mi farà essere uno degli adortori della vostra virtù.

VIAG.

Aloysius Mayer direxit *Catinæ Antonius Zacco inv. et incid.*

VIAGGIO
PER TUTTE LE ANTICHITÀ DELLA SICILIA.

CAPO PRIMO.

En avventurata è da reputarsi oggi l' Europa tutta, poichè ella è governata da tanti Principi, che a gara sembrano intenti a rendere felici i loro dominj; e perciò l' età nostra si può sopra ogni altra gloriare, e beata chiamare. Si è finalmente conosciuto, che non la sola estensione di vasto imperio rende potente, e rispettabile un Principe; ma che la più salda base di sua potenza si è l' amore de' Sudditi guidati da savie leggi, il giogo delle quali rende esso lieve, e soave colla retta amministrazione della Giustizia. La protezione del loro commercio, che ricchi, ed opulenti gli rende, non fa parer loro dispiacevoli quei pesi necessarj allo Stato, il valore de' quali in mano del comun Padre si deposita, e, per quanto comporta il Regio decoro, in loro favore per tanti indiretti canali si trasfonde. Quindi coltivate, e protette

tette si veggono le arti, cresciute le manifatture, steso il commercio, aumentata l'agricoltura fonte della umana ricchezza. Quale amore non isveglia ne' sudditi un Principe, il quale quasi scordandosi della Regia eminenza, affabile si rende, ed umano, e nel suddito non considera altro, che il suo simile? Perciò si veggono con molto favore introdotte nella Regia le Muse, quasi come per mano condotte da' saggj illuminati Ministri: l'ozio perseguitato con dolci, e savj modi; promossa in universale l'educazione della Gioventù, per renderla giovevole allo Stato, e per esercitarla nelle arti, e nelle manifatture: con premj, e con privilegj animata l'Agraria alla coltura; resi utili immensi paludosi terreni. E' divenuta in somma l'oggetto delle cure de' Principi l'Agricoltura, e non isdegnano essi di onorare de' sublimi loro sguardi le industriose opere de' fatigati coloni; nè cessano di procacciare tutto quell' altro, che può contribuire alla vera felicità del loro dominio, e che vale a far nascere, e confermare il tenero amore de' beneficati Sudditi verso il generoso Principe. D'ondechè, fatti eglino riconoscenti di tanti benefizj, ben saprebbero, quando l'uopo il richiedesse, sacrificarsi per lo Regio decoro. Per la qual cosa io ardisco con franchezza affermare, che non vi sia, nè esser vi possa sulla Terra Principe più potente di colui, che sia amato, e caro tenuto da' suoi suggetti.

Se tale è la comune felice situazione di tutta l' Europa, quanto maggiormente debbono stimarsi favoriti dal Cielo questi della Sicilia fortunati Regni, ch' ebbero in sorte non che un Principe, ma un Padre, la cui vigilante premura è intenta sempre alla comune felicità de' suoi Popoli? Egli non contento delle grandi annuali contribuzioni per la istituzione di varj nobili Collegj, per le fondazioni di nuove Accademie, e di molte Case di educazione per la povera gente, per la ristaurazione delle Università, per

le fabbriche di Porti, e di Caricatori per la estensione del Siciliano commercio, ha desiderato, quale amoroso Padre di famiglia, tutti avere presenti i suoi Sudditi, per ispandere sopra di loro le sue provvide grazie ai meritevoli, e gli atti di sua giustizia ai ricorrenti. Ma considerando tanto non permettere la vastità de' suoi Regni, pensò la provvida Sua Mente superare in gran parte le difficoltà, che a tal vasto progetto si oppongono. Stabilì perciò, che magnifica Regia Strada, partendosi dalla Metropoli Città di Napoli, tutto quel Regno traversasse, e tragittato il breve tratto di mare tra Regio, e la Sicilia, venisse in Messina a trovare il Capo di simile corrispondente via, la quale quest' Isola ancora intersecando, si stendesse sino alla Capitale Palermo; in maniera che qualunque delle Capitali volesse Egli onorare della Regia sua permanenza, trovassero i Sudditi de' due Regni facile l' accesso al fonte delle sue grazie.

Regni fortunati, ecco arrivata l' epoca delle vostre felicità. Fra breve vedrete condotto al termine il mezzo, che vi avvicina al vostro Padre; il quale vi farà sperare, che il suo paterno amore lo spinga a visitare le vostre amene contrade, ed onorarvi de' suoi Regj sguardi, facendovi ancora provare gli effetti di sua Regale munificenza.

Questo intraprendimento così magnifico non solo riguarda il vostro comodo, o Sudditi avventurosi, ma sommi saranno gli utili, che sarete per riportarne, e più di ogn' altro quello, che non sarete più riputati, per la difficoltà delle vie, una parte del Mondo quasi separata dall' umano consorzio; giacchè per essa spauriti i più arditi Viaggiatori, si rimanevano di visitare questo per tanti riguardi ammirabile Regno.

O voi dotti, e ben colti Stranieri, che cotanto amate ricercare, ed osservare tutti quegli oggetti, che in ogni genere sa bramare il vostro elevato spirito, intra-

prendete con animo ilare il viaggio della Sicilia, nè più vi ſpaventi il tragitto tra la favoloſa Scilla, e Cariddi, nè temete gl' incomodi di faticoſi cammini: giacchè l' animo Regio di Ferdinando il Grande vi ha aperto per queſti ſuoi Regni sì comode ſtrade, che renderanno il voſtro viaggio del tutto piacevole.

Vi aſpetta l' Etna, curioſi Indagatori della natura, per farvi ammirare da vicino i portentoſi effetti de' ſuoi ſtupendi fenomeni, e vi farà godere le ſue amene pendici adorne di ſmiſurati alberi, e le ſtanze de' favoloſi Ciclopi; ed allora rammenterete gl' infelici amori di Aci, e di Galatea, le avventure del geloſo Polifemo, l' arrivo dell' errante ſaggio Uliſſe, e quanto altro di favoloſo accaduto ſu queſti lidi ſeppe la Grecia inventare.

Venite, o Ammiratori della veneranda antichità, che ben ſoddisfatto reſterà il voſtro erudito genio, in oſſervare la Sicilia tutta ſparſa, ed adorna delle più riſpettabili vetuſte magnificenze, teſtimonio ben chiaro di ſua antica opulenza. Richiameranno eſſe alla voſtra memoria tutti quei fatti della lontana Storia dai Greci, e dai Latini Scrittori riferiti: anzi oſſervarete in quelle un eſempio delle Regie premure del Gran Ferdinando III.; perciocchè ha voluto egli, che tali Monumenti foſſero geloſamente conſervati, e riſtorati per decoro del Regno, e per voſtro diletto; e per preſervargli dalla diſtruzione minacciata dal tempo, ragguardevoli ſomme ha deſtinate per lo neceſſario loro mantenimento, e riſtoro.

Non eſſendo convenevole però, che rimanga il Foraſtiere ſenza Guida, che ordinatamente diriga il ſuo viaggio, acciocchè non prolunghi inutilmente le vie, e alcuna oſſervabile memoria non tralaſci di viſitare; ſarà queſta Operetta la Guida, che conduce quaſi per mano il Viaggiatore: e, ſe non ſarà ella fornita di erudizioni, di oſſervazioni, e d' ogn' altro, che poſſa con piacere tratte-

nere lo ſpirito de' Dotti, porterà però tanto con ſe, che potrà eſſere ſufficiente al carattere d' una Guida, la quale baſta, che ſia fedele, per ſoddisfare al ſuo dovere; nulla importando, che ſia malamente in arneſe. Affidatevi adunque, o Foraſtieri, a queſta Guida, che non tralaſcerà farvi vedere quanto di oſſervabile abbiamo in Sicilia, che poſſa il voſtro erudito genio ſoddisfare.

C A P O II.

MESSINA.

PArtendo da Reggio il Viaggiatore, per traverſare le dodici miglia del Mare, che ſi frappone tra' due Regni, non ancora arrivato a toccar la Sicilia, comincerà ad ammirarne la magnificenza, con iſcoprire a qualche diſtanza la celebre Meſſina, che ancor da lungi moverà il deſiderio di lui di preſto arrivarvi. Conſideri frattanto il bello aſpetto, che gli ſi offeriſce nel vederſi alle ſpalle la Calabria, e in faccia la Sicilia, che gli offre la ſuperba veduta della bella Meſſina, coronata di amene coltivate colline; dalla deſtra a poca diſtanza ſcuoprirà il rinomato Peloro, e 'l breve ſtretto, che divide dall' Italia la Sicilia. E l' eſpertezza de' marinari, che ſapranno cogliere il favore delle correnti, preſto, e felicemente lo farà trovare alla imboccatura di quel Porto.

Non piccolo ſarà il ſuo piacere in vederſi ſu gli occhi il più bel Porto, che abbia formato la Natura, e l' Arte abbia maeſtoſamente abbellito. Il braccio chiamato di Sarranieri, che ſi ſtende da Ponente a Levante, forma un circolare Cratere, appreſtando ſicuro aſilo ad infinito numero di navilj di qualunque portata. Sulla ſua eſtrema punta oſſerverà la riſpettabile fortezza di S. Salvadore, che ne difende l' ingreſſo. Dalla parte eſteriore del brac-

cio ſopra munito fortino s'innalza la Torre, che colla ſua Lanterna ſerve di guida a' Baſtimenti. Nella parte interna vedrà i Magazzini, e il Lazzaretto per le navi, e per le merci ſoſpette. Da queſti non lungi ſcorgerà la Cittadella, tenuta una delle fortezze più riſpettabili di Europa. In proſpetto gli ſi offrirà lunga ſerie di ſuperbi edifizj, che nell' uguaglianza del diſegno un Palazzo ſolo rappreſenta; e in sì nobile lungo proſpetto dodici porte aprono l' ingreſſo alla Città. Queſta maeſtoſa proſpettiva, che ſi ſtende per più di un miglio, ed abbraccia tutta la lunghezza della Città, che al Porto ſovraſta, ſtendendoſi dal Real Palazzo ſino all' imboccatura di eſſo in faccia al Caſtello del Salvadore, moſtra la Meſſineſe potenza, che ſeppe rendere il ſuo Porto il più magnifico di Europa. Tanti oggetti, e tutti grandioſi in un tratto ſi preſenteranno all' occhio del Viaggiatore, che in un punto comprenderà qual ſia ſtata Meſſina.

Entrato in Città il Pellegrino reſterà contento in vedere le molte magnifiche fabbriche, i numeroſi fonti tanto per la Città, che ſul Porto, adorni di marmoree Statue di molto pregio. Oſſerverà nella Piazza del Regio Palazzo la Statua di bronzo di D. Giovanni d'Auſtria, e ſu quella del Duomo parimente di bronzo la Statua equeſtre del Re Carlo Secondo. Il Duomo è magnifico per riſpetto a' tempi, che fu edificato; ma in eſſo non ſi tralaſci di oſſervar l' Altare maggiore, opera di gran fatica e d'ingentiſſima ſpeſa, coperto tutto di rari interſiati marmi, a ſimilitudine di quelle nobili opere, che ſi lavorano nella Galleria di Firenze. Troverà ſul volto de' Cittadini lo ſpirito vivace, e la ilarità, e riconoſcerà in eſſi la gente più corteſe, amantiſſima de' foraſtieri, e della oſpitalità. L' Accademia de' Peloritani, aſſiſtita da' dotti Socj dà ſaggio di ſua letteratura. Il Senato di ſceltiſſime perſone compoſto invigila all' amminiſtrazione dell' Annona,

na, e presso del Governadore militare è la potestà civile, e criminale; e questo assistito viene da un Contribunale nell' amministrazione della giustizia, e gode tutte quelle preminenze, che qualificavano l'abolita distintissima carica di Stategò. Or se tale troverà Messina il Forastiere, potrà ancora considerare qual già fu a' tempi migliori, e prima, che tanti infortunj avessero congiurati contro la di lei bellezza, ed opulenza; e specialmente prima dell' anno 1743., quando un pestifero morbo la scemò di cinquantamila Cittadini.

L' irreparabile forza de' secoli, che non perdona alla stessa superficie della Terra, mutandone spesso l'aspetto, non è maraviglia, se abbia anche adoperata la sua potenza sopra gli antichi Edifizj della Città di Messina, ed intieramente gli abbia distrutti. Crederà il Viaggiatore trovare almeno le rovine del Tempio di Nettuno, e di Ercole Manticlo, del Palazzo di Cajo Ejo, stimatore anch' egli della veneranda antichità; dalla cui Galleria fu rapita da Verre la celebre statuta di Cupido, la quale, come ne fa testimonianza Cicerone, opera era del famoso Prassitele. E se resterà ammirato non trovando in questa sì antica Città memoria alcuna esistente, che possa soddisfarlo; non per questo non potrà conoscere da non pochi frammenti, che rispettabili, e magnifici furono i suoi antichi edifizj. Potrà osservare dentro il Tempio della Vergine Annunziata della nazione Catalana sei ben alte colonne; ed alcune più picciole al difuori di esso, che vuole la tradizione fossero state del Tempio di Nettuno: siccome le altre sei della Chiesa di S. Giovanni Battista della nazione Fiorentina si crede essere state del Tempio di Ercole Manticlo. Nella Chiesa di S. Giacomo, Parrocchia vicino la Cattedrale, conservasi un basso rilievo in marmo, che l'Apoteosi rappresenta d'un Eroe. Entrando nella Cattedrale, la vedrà sostenuta da numerose colonne formate di varj antichi

tron-

tronchi; la diverſità delle miſure delle quali, la varietà delle baſi, e de' capitelli teſtificano eſſere ſtati avanzi raccolti dalle rovine di molte fabbriche, che in varj luoghi adornavano la Città di Meſſina.

In tempo, che il Foraſtiere ſi trattiene in queſta Città, ben conviene, che ſi porti a vedere il vicino Peloro. Locchè ſe accaderà nella opportuna ſtagione, cioè in Giugno, e Luglio, avrà il piacere di vedere la rara, e deliziosa peſca del peſce ſpada, che appunto ſi fa alla diſtanza di 12. miglia tra Meſſina, e il Peloro.

In queſto Promontorio così celebre vuole Solino, che vi foſſe ſtato un Tempio dedicato a Nettuno; ma alcun ſicuro avanzo non ſe ne conoſce: però non pochi frammenti oſſerverà di grandi edifizj, e numeroſi, che moſtrano eſſervi ſtata abitazione ricca, e popoloſa. Nella contrada detta delli Margi per due paludi, che ivi eſiſtono, potrà oſſervare il Viaggiatore una lunga ſerie di dimezzati pilaſtri al numero di più di 30. nello ſpazio di canne 50. di terreno, fabricati di groſſi mattoni. Se nelle vicine colline ſi trovaſſero ſorgenti d'acque, potria egli credere, che aveſſero ſoſtenuto un lungo acquajo. Non più, che 500. paſſi da queſti lontano, il Territorio del Marcheſe Palermo è tutto ſparſo di groſſe, e forti fondamenta, ove la diligenza dell' erudito D. Andrea Gallo ſcuoprì gli avanzi di riſpettabiliſſima fabbrica, coſtrutta tutta di ſodi marmi, 6. piedi lunghi, e larghi 2., e tra uno ſtrato, e l'altro vi ſi frappone una filza di groſſi mattoni: ed alla profondità di palmi 4. trovò i pezzi del pavimento di moſaico interſiato a due colori bianco, e nero.

Quindi non lungi ancora conſervaſi una picciola antica ciſterna, larga palmi 13., e lunga 20., ed alta 18. La fabbrica è in quadro colla ſua volta a botte, e sarà facile trovarla, reſtandone più di 4. palmi ſopra terra.

La notizia indubitata, che ci laſciò Solino dell' eſiſten-

ſtenza del Tempio di Nettuno ſul Peloro, quella sì gran Pilaſtrata, che certamente moſtra eſſere ſtata eretta a pubblico uſo, qualunque fuſſe quegli ſtato; i rottami di Colonne ſpeſſo quivi trovati; l' eſiſtenza d' una Ciſterna, che potè avere delle compagne, e delle maggiori; le tante fondamenta di fabbriche molto riſpettabili, potranno far naſcere il ſoſpetto nell'animo dell' accorto Foraſtiere, che quì fuſſe ſtata l' abitazione degli antichi Zanclei: perchè eſſendo queſta la parte più vicina all' Italia, quì forſe potè eſſere il primo loro tragitto: e che coll' andar del tempo chiamandogli il comodo del Porto, o qualche altra cagione, cominciarono ad abitare Meſſina, ove ſtimarono più profittevole al loro buono ſtato di trasferire il loro ſoggiorno.

Tornato dal Peloro a Meſſina il Viandante, reſtagli ancora da oſſervare la ſua Fortezza, o ſia Cittadella, una delle principali piazze della Sicilia, e il pubblico paſſeggio di Terranova. E ſoddisfatto di quanto ha oſſervato, potrà ripigliare il ſuo viaggio, dirigendoſi per l' amena ſtrada del Dromo, la quale per lo ſpazio di più miglia con particolar piacere troverà ameniſſima, ed adorna di dilettevoli Ville, e ſparſa di Caſini, e di Giardini.

CAPO III.

TAORMINA.

SEguitando la regia nuova ſtrada, dopo 30. miglia di cammino, troverà il Viaggiatore ſopra alpeſtre giogo di diſagevoli rupi l' antico Taorminio; e ſe in Meſſina tanto oſſervò di moderno, e poco di antico, al contrario ſuccederà in queſta Città: perchè il moderno è in tale declinazione, che fa maggiormente trionfare l' antico; onde giuſtamente Taormina è uno de' principali oggetti de' Pellegrini Antiquarj.

Tra

Tra gli monumenti degni di oſſervazione non debbóno avere l' ultimo luogo le antiche muraglie, che circondarono da pertutto la Città. Se ne oſſerva gran parte cominciando di ſopra la Grotta di S. Leo, che paſſa vicino la Chieſa di S. Pietro, e ſi ſtende ſino a quella di S. Pancrazio. Gran parte ancora ſe ne vede nel Convento de' Cappuccini, ove qualche veſtigio ſi oſſerva d' una delle Porte della Città; e ſul monte chiamato di Tirone, dalla parte, che guarda Catania, non pochi reſidui delle medeſime ancora eſiſtono.

Si chiamerà contento il Viaggiatore della ſofferta fatica nel ſuo viaggio, quando oſſerverà il maeſtoſo Teatro Taormitano, sì per la ſua ſituazione, eſſendo edificato in un ſito così ameno, che offre la più piacevole diſteſa veduta, che poſſa mente, ed occhio umano rimirare, ed immaginarſi; sì ancora per vederſi in gran parte il corpo della ſua Scena, in verun' altro Teatro così viſibile. Magnifica dimoſtra eſſere ſtata la ſua ſtruttura, eſſendo tutti i ſedili poſati ſopra la viva rupe; ed erano coronati da doppia galleria, della quale ſe ne conoſcono i veſtigj molto apparenti. La interna galleria, ſoſtenuta da colonne, poſava ſopra alta zoccolatura, la quale è adornata di 36. nicchie, che contenevano forſe ſtatue; e avanti a queſta ſi oſſerva il precinto, che ſovraſtava a' ſedili, che ſi ſtendevano ſino alla più baſſa platea, a' quali ſi comunicava per dieci ſcale, che facevano capo nella galleria ſuperiore: e ad eſſa galleria ſi ſaliva per larghe, e comode ſcale eſteriori. Se tra queſti ſcalini foſſero ſtate de' precinti, non ſe ne oſſerva veſtigio; per lo che varie ſono ſtate le opinioni di coloro, che di queſto Teatro hanno dato relazione.

E' però da credere, che queſti ſedili ſieno ſtati di marmi, sì perchè ne abbonda il paeſe, sì per corriſpondere alla magnificenza della ſcena, che da queſti dovette eſ-

eſſere nobilitata nella parte interna corriſpondente all'uditorio; e per altri argomenti deveſi ciò credere, giacchè negli anni 1748., e 1749. furono diſotterrati molti pezzi di colonne di marmi foraſtieri, cioè 9. di Granito, 2. di Cipollino, 13. di Porta-ſanta, e 2. di Saravenza ſcannellate a lumaca, tutti di varie lunghezze, e di diverſi diametri. Furono ivi parimente trovate 3. baſi di marmo bianco, 7. capitelli di ordine Corintio di tre diverſe miſure, chi più, chi meno danneggiati: una baſe alquanto rotta d'alcuna ſtatua, due pezzi di cornice, molti rottami di colonne, fregj, architravi, e capitelli, tutti di marmo bianco; e quantità di rotte tavolette di varj marmi, che incroſtavano le mura interne del maraviglioſo edificio, come ancor oggi ſe ne vede alcun pezzo attaccato alla muraglia innanzi alle grandi zoccolature; anzi il ſeſto di eſſe nella calcina moſtra la loro grandezza.

Le baſi, i capitelli, e gran parte delle mentovate tronche colonne potrà il Viaggiatore oſſervare collocate nel medeſimo Teatro, in teſtimonio di ſua magnificenza, dalla vigilante cura del Duca di S. Stefano, amantiſſimo delle antiche memorie; ma porzione di quelle fu impiegata nella coſtruzione del grande Altare della Chieſa Madre: ed un capitello de' più grandi potrà oſſervarlo poſato ſopra un torſo di groſſa colonna di marmo cipollino nel palazzo di detto Duca di S. Stefano, Cavaliere molto erudito, e promotore delle glorie di Taormina.

CISTERNE DI TAORMINA.

LE Ciſterne di Taormina, per la magnificenza, e la grandezza loro, meritano eſſere annoverate tra i più conſiderabili pezzi di antichità della Sicilia. Non troverà il Viaggiatore in queſta Iſola conſerve d' acqua di maggiore

capacità di quelle di questa Città, ove ne sono rimaste cinque; la più picciola delle quali si vede ai nostri giorni sana, ed illesa. Ha ella nel suo vano palmi 128. nella lunghezza, 48. nella larghezza, e 30. in profondità. E' divisa in due fughe da otto pilastri attaccati tra loro con archi, che sostengono la grossa volta. I residui, che restano delle altre quattro, mostrano bene la loro grandezza. Una di queste è vicina alla descritta in luogo alquanto più basso, chiamato di Gaffari. Ella è lunga palmi 145., e larga 50. Gli avanzi d' altre due esistono vicino la Chiesa di S. Giuseppe, parimente l' una in più basso sito dell' altra, e della stessa longitudine; però larga palmi 39. La quinta è oggi quasi coperta, ed appoggiata al muro della Naumachia. Si vide porzione di questa conserva nel farsi una cisterna in casa del Canonico D. Pancrazio Atanasio, servendosi di due mura della medesima intieramente formate di mattoni, che costituivano una testata di essa; e si osservò parte della rotta volta, che la cuopriva, e si trovò avere palmi 30. di profondità: l' altra testata si distende fino sotto la casa de' Canonici della Collegiata, ove si osserva essere stata larga palmi 49.

Non sembri strano al Viaggiatore, che essendo Taormina ben provveduta d' acque perenni trasportate per dispendiosi acquedotti, abbiano quegli antichi Taormenitani impiegato tanto oro nella costruzione di sì capaci Cisterne. Saggiamente considerarono forse, che in occasione di guerre poteano essere tagliati gli acquedotti; e non permettendo la grande altezza del sito cavare de' pozzi nel vivo marmo, provvidamente fabbricarono queste cisterne, le quali forse furono in gran numero per evitare così il pericolo di restare senz' acqua una sì rispettabile Popolazione; lo che l' avrebbe costretta a non potersi difendere. Poterono anche di queste servirsi nel tempo, che destinavano le acque degli acquedotti ad empiere la loro Nau-

ma-

machia; o pure acciocchè, quando occorresse, che in breve spazio di tempo si dovesse intraprendere la celebrazione de' navali spettacoli, potessero colle acque precedentemente raccolte facilitarne la esecuzione. Queste, o altre simili cagioni poteron muovere l'avvedutezza di questo fioritissimo Popolo all' impresa di opere così maestose; giacchè non è da credere, che senza rilevanti motivi una Città abbondante d'acqua avesse certamente costruito cotante Cisterne, e di tale capacità.

NAUMACHIA.

Con diletto osserverà il Viaggiatore sotto le case abitate da' Signori Canonici un gran pezzo di muro laterizio, nel cui prospetto ammirerà 18. grandi Tribune, e tra l'una, e l'altra di queste han luogo delle nicchie quadrate oblonghe, e di queste ne conterà diciannove. Questo corso di muro, che porzione è certamente di maggiore edificio, è in lunghezza palmi 425., e grosso palmi 13. In faccia ad esso a distanza di palmi 196. si osservano gli avanzi d'altro muro grosso circa 10. palmi. Parallelo a questo se ne trova un'altro grosso palmi 6., e tra l'uno, e l'altro vi si formava un corridore coperto a volta, largo palmi 14., come in alcune case si conosce; sicchè comprese le grossezze delle mura, restava sopra queste volte lo spazio di palmi 30.

Si vuole dagli eruditi del Paese, che questo edifizio fosse stato una Naumachia così nobilmente adornata, che sulle volte, che la circondavano, fosse stata la gran loggia per gli spettatori de' navali spettacoli. Ma in tal caso è più tosto da credere, che su tale spazio vi dovettero essere de' sedili, come ne' Teatri, per più comodamente vedere, senzacchè uno fosse d'impaccio all' altro: come ancora

ra ſtimò il Signor d' Orville ove ſcriſſe (a): *Spectatoribus autem ſupra murum iſtum ſedilia exſtructa fuiſſe colligo;* ſebbene egli ſia d' opinione, che queſto edificio foſſe ſtato un Circo. Ma la ſteſſa ſua deſcrizione, e la ragione, per cui dubita di queſto fatto, fa riconoſcere, che non può eſſere un Circo. Dice, che la Platea era pavimentata di pietre di due palmi, come in parte oggi ſi oſſerva: *Area autem ipſa quadratis lapidibus duorum pedum ſtrata erat*. Il che male ſaria convenuto in un luogo, ove doveanſi fare le corſe de' cavalli, e de' carri; col dipiù, che crede, che ſuperfluo ſarebbe ſtato tale edificio in Taormina, potendo celebrare tali ſpettacoli ſul mare ſottopoſto: *Tum Tauromenitanis vix Naumachia adeo opus videbatur, quibus ad ipſum montis pedem latum mare in exercitium patebat*. Laſciando di conſiderare, che queſti ſpettacoli celebravanſi in giorni determinati, ne' quali concorrevano a godere le vicine Popolazioni; e perciò non era conveniente commetterne l' eſecuzione all' incerta coſtanza del mare molto ſoggetto a burraſche.

Recherà meraviglia al Foraſtiere quel vedere l' irregolare ornamento delle tribune, e delle nicchie in un ſolo lato: nè potrà indovinarne la cagione: ma certamente baſtante ragione, a noi ignota, ebbe a muovere la perizia dell' Architetto, che così diſpoſe. Forſe così praticò per rendere il muro più reſiſtente con quelle circolari figure, dovendo trattenere il peſo delle acque raccolte nella ciſterna ad eſſo appoggiata, come ſopra ſi è detto.

AC-

(a) *Sicul. ſ.* 266.

ACQUEDOTTI.

SE il Viaggiatore vorrà vedere gli avanzi degli antichi Acquedotti, bisogna che gli cerchi tra le balze, ed i dirupi per lo corso di 14. miglia; e ne ammirerà diversi pezzi, che con replicate arcate cavalcano le valli, e porzione camminano nella viva rocca magistrevolmente tagliata. Un' opera così grande, e dispendiosa potrà fargli comprendere quale sia stata l' opulenza dell' antica Taormina, della quale in oggi non potrà osservare, che il solo scheletro.

Varj pezzi di diroccati edifizj potranno trattenere l'attenzione del curioso Viaggiatore. Troverà nell' entrar per la Porta nuova a man sinistra una intiera Stanza fabbricata di mattoni, e coperta con volta: e le rovine ad essa attaccate accennano, che grande era l' edificio, a cui appartenea. Oggi la chiamano Zecca. Vestigj di mosaici, lastre di marmo, pezzi di capitelli, e simili indizj fanno comprendere, che molto rispettabile al suo tempo fusse stata la fabbrica.

Nella cantina del Convento di S. Agostino a pian terreno vi è un' apertura, che introduce in diverse Stanze sotterranee, e qualche porta dell' esterno di esse si osserva nell' orto oggi di Maestro Scipione Battaglia, ove il terreno è più basso.

La Chiesa di S. Pancrazio è una antica fabbrica formata di grosse pietre quadrate senza ajuto di calce, fuorchè il Cappellone, ed il tetto moderno. E a pochi passi da questo luogo lontano, dalla parte di Mezzogiorno si osserva un residuo di fabbrica lunga alcune canne, incrostata di lastre di marmo, e in molte parti della Città, residuo di antica magnificenza, durano ancora non pochi pezzi di Mosaici di mediocre fattura. Non pochi Sepolcri o interi, o demoliti esistono ancora fuori, e dentro

la

la Città, e nelle circonvicine ſcoſceſe sì dalla parte di Meſſina, che di Catania. Sotto il Teatro dalla parte, che guarda Meſſina, ſi conſerva un antico Sepolcro vicino la Porta Paſquale. Egli è adornato di ſtucchi, che un tempo furono dorati, ma il fumo ivi fatto da' villani nel ricoverarviſi, non fa più comparire queſta decorazione, come notò ancora il Viaggiatore Signor d'Orville (*a*).

Parimente dietro il Convento de' PP. Cappuccini eſiſtono due Colombaj, che per alcuni reſidui moſtrano di eſſere ſtati dipinti. Altro ſe ne oſſerva in S. Leo, che da un avanzo d'impellicciatura fa comprendere eſſere ſtato foderato di marmi. Molti ſono gli avanzi ſepolcrali, che ſparſi ſono intorno Taormina, ed alcuni di eſſi erano circondati di muraglie; ma ſono ridotti in sì miſerabile ſtato, che il Viaggiatore potrà ſolamente annoverargli tra le ruine.

CAPO IV.

ACI REALE.

DOpo oſſervate le Taormenitane Antichità, rimeſſoſi il Viaggiatore nella Regia Strada, nulla di rimarcabile troverà, che lo poſſa trattenere, eſſendo di tempi aſſai poſteriori alcune Torri, che ſparſe ſono in quelle amene campagne. Goderà bensì per trovarſi ſulle falde dell' Etna, e potrà ammirare la fertilità di quei felici terreni ricoperti di fruttifere vigne. Dopo il cammino di 18. miglia troverà la Regia Città di Aci, ove potrà riposarſi. Sta queſta ſituata ſulle falde dell'Etna, e ſopra le ſue Lave già coltivate. Dalla parte dell'Oriente ſovraſta al mare ſopra conſiderabiliſſima altezza, in modo che, per iſcendere

dere

(a) *Sicul. T. I. fol.* 267.

dere alla marina, hanno formato quei Paeſani una comoda ſtrada, la quale per le tante ſue fughe, che coſteggiano l'altura, chiamano la Scalazza. Moſtra queſta eminenza non eſſere effetto di una ſola eruzione dell' Etna, giacchè ben ſi diſtinguono nove ſtrati di terra frappoſti tra una eruzione, e l'altra; onde un Naturaliſta potrà conſiderare, che la prima lava col corſo degli anni reſtò veſtita di terra, e che queſta poi da altra lava fu ricoperta, e così ſucceſſivamente. Si perderebbe il calcolo, ſe ſi voleſſe eſaminare quanto tempo vi ſia biſognato per la formazione del primo ſtrato di terra, che può crederſi nato dalla macerazione della prima lava, non avendo monti vicini, che colle pioggie l' aveſſero potuto ſomminiſtrare: e che dopo formato queſto ſtrato di altezza di circa 4. palmi, è rimaſto queſto coperto della ſeconda ſciara; lo ſteſſo ſuccedendo di mano in mano. Partito da queſta, ſeguitando la ſtrada, che conduce a Catania, incontrerà i riſpettabili avanzi di un magnifico Bagno, che aſſai celebre, e ſalutare dovette eſſere a' ſuoi tempi. Sulla via troverà una gran Porta, che dà il nome a quel paſſo; entrerà per eſſa, e gli ſi offrirà toſto allo ſguardo l'antica fabbrica, che ſembra, che ſia ſtata il corpo principale del Bagno. Conſiſte queſta in due grandi ſale, una però alquanto minore dell'altra, entrambe coperte a volta, nelle quali ſono regolatamente murati alcuni doccioni, cioè cinque ordini di queſti nella più larga, e tre nella minore, forſe per ſvaporare il troppo calore dell'acqua termale, che quivi era condotta per uſo di chi per delizia, o per medicina ſi lavaſſe.

A piè del muro intermedio vi oſſerverà alcuni archetti, per gli quali ſi comunicava l'acqua da una all'altra ſtanza; locchè può far giudicare, che una ſerviſſe per gli uomini, e l'altra per le donne. Nelle mura vi ſono molte incavature, che reſtano occulte la maggior parte ſotto

l'in-

l'intonacatura. Queſto Bagno era molto ingegnoſamente formato, ed aveva delle grandi pertinenze, come moſtrano attorno ad eſſo molti avanzi di antiche fabbriche, parte diſtrutte, parte accomodate ad uſo moderno. Si vede ancora parte dell'Acquedotto, che portava l'acqua nel Bagno, prendendola da una ſorgente non più diſtante che canne dieci. Queſt'acqua è ſulfurea, e calda, ed i paeſani la chiamano di S. Venera, forſe così detta da una Chieſa moderna fabbricata ſopra l'antico, dedicata a queſta Santa.

Fa menzione di queſta ſorgente il Padre Amico, chiamandola col nome comunemente inteſo di Pozzo di S. Venera. Così egli ſcrive: (*a*) *S. Veneræ Puteus in Acis agro ad hybernum occaſum prope vicum a Porta appellatus. Aquæ in eo ſulphureæ ebulliunt, cutaneis morbis curandis aptiſſimæ. Eccleſia prope aſſurgit, ac thermales dirutæ officinæ haud procul ſpectantur.*

Continuando il cammino ſempre quaſi a viſta del mare, giugnerà il Viaggiatore alla picciola Popolazione nominata la Trizza. I famoſi ſcogli, volgarmente chiamati Faraglioni, formano un picciolo mal ſicuro ricovero di navigli. A capo di eſſi vi è una picciola Iſoletta, ſopra la quale ſi oſſervano non pochi reſidui di antiche fabbriche, e ciſterne, che moſtrano eſſere ſtata un giorno abitata.

Queſti ſcogli, e queſta Iſoletta molto poſſono dar che penſare a' Naturaliſti; ſiccome la maggior parte del lido ad eſſi corriſpondente, trovandoſi in gran parte formati di Baſalti, Piriti, Criſtallizazioni, e di altri curioſi naturali prodotti.

A viſta d'occhio dello ſcaro della Trizza arriverà il Viag-

(a) *Lexic. Sicul. Vall. Dem. fol.* 302.

Viaggiatore al Caſtel di Aci, fortezza ſituata ſopra un'alto promontorio di Sciara (così ſono chiamate in Sicilia quelle, che Lave chiamano in Napoli, effetti entrambe delle vicine vulcaniche eruzioni) Rocca molto conſiderevole a ſuoi tempi, e rinomata nelle noſtre Iſtorie, per eſſerſi quivi fortificato Artale di Alagona, che n'era Signore, e in eſſo aſſediato dal Re, il quale, riconoſcente poi de' ſuoi doveri, venne ad onorata capitolazione.

Queſto Caſtello è di difficile acceſſo, non potendoſi ivi penetrare, che per un anguſto ponte levatojo; eſſendo tutta la Rocca tagliata intorno perpendicolarmente, e da tre parti circondata dal mare.

Dalla parte di terra domina una popoloſa abitazione, che un tempo era circondata di mura, reſtandone oggi gran pezzi, ed una Porta. Poco prima però di pervenire a queſto luogo ſi trova un'antica fabbrica quadrata coperta con volta, e le mura veſtite di riquadrate pietre. E' da oſſervarſi, che non ha porta, ma ſi vede l'interno da una gran rottura nel muro, e ſi ſcorge, che negli angoli interni vi ſono quattro grandi pietre, ſopra le quali poſa la volta interiormente circolare. Due buchi ne' lati oppoſti moſtrano, che ad eſſa appoggiavaſi alcun acquedotto; e l'acqua, che per queſto edificio paſſava, forſe in eſſo laſciava le ſue depoſizioni; mentre la ſua picciolezza non fa giudicare, che ad altro uſo aveſſe potuto ſervire, eſſendo ſenza aperture, e non più grande di palmi 14. per ogni lato eſteriore, ed 8. nell'interno.

Lo ſpazio di circa quattro miglia di diſagiato cammino divide il Caſtel di Aci dallo Scaro, comunemente chiamato dell'Ognina, ove troverà il Viaggiatore una Chieſa con una Torre di guardia, e poca popolazione. Sebbene il luogo ſia meſchino, e poco ſicuro refugio di picciole barche, pure è molto celebre, credendoſi quivi eſſere ſtato il gran Porto di Catania, rammemorato, e chiamato grande da

Omero, (a); e Virgilio adottando il medeſimo ſentimento (b) finſe, che quivi foſſe arrivato Uliſſe, dicendo: *Interea feſſos ventus cum ſole reliquit; Ignarique viæ Cyclopum allabimur oris, Portus ab acceſſu ventorum immotus, & ingens Ipſe; ſed horrificis juxta tonat Ætna ruinis.* Era egli formato, e difeſo da un Iſola, ma poi colle poſteriori eruzioni del Monte Etna reſtò pieno, e uniſſi al continente dell' Iſola: in modo che non rimane veſtigio di queſto Porto, che poſſa oggi far verificare il detto di Virgilio. Ed il Fazello così queſto fatto deſcrive (c): *Inter memorabilia Ætnæ profluvia longe illud eſt præcipuum, quod ætate patrum noſtrorum decurrens per 28. fermè paſſuum millia uſque ad mare Logninæ pervaſit, atque ingentem Portum, cujus Homerus, Virgilius, & Plinius meminerunt, ita implevit, ut halucinatos Poetas plerique ſint arbitrati, quum nulla prorſus, vel ſtatio hodie appareat.* Nel traverſare tutto queſto littorale, cominciando dalla Real Città di Aci fino a Catania, ſenza meno andrà il Viaggiatore rammentando col ſuo penſiero le tante greche favole appropriate a queſti lidi. Gli verrà a mente eſſer queſta la ſtanza de' feroci Ciclopi; crederà vicino a ſe la grotta di Polifemo; forſe ſotto a' ſuoi ſguardi il luogo dello sbarco di Uliſſe; l' immenſo ſaſſo ſcagliato dal Ciclope, che oppreſſe l' afflitto Aci; e forſe ancora il ſibilo de' venti gli rappreſenterà le querule voci della innamorata Galatea. In tali oggetti trattenendo la ſua fantaſia deluderà la fatica del viaggio, finchè a poca diſtanza da queſto luogo, traverſando un podere chiamato il Rotolo, ſarà richiamata la ſua attenzione dalle rovine di un antico edificio; potendone quivi vedere porzione del pavimento, ed alcuni pezzi dell' e-

le-

(a) *Odiſſ. lib. 9.*
(b) *Æn. lib. 3. ver. 568.*
(c) *Dec. 1. lib. 2. cap. 4.*

levazione delle mura. Il più intero di esso è una spezie di gran Tribuna, che al capo d' essa esiste intera. Ha questa fabbrica di osservabile, che dalla parte di dietro la mentovata Tribuna si osserva un lungo corridore a volta di salda fabbrica, rimasto coperto di antica lava. Può in esso camminare all' impiedi una persona; ma la sua volta và a corrispondere sotto il pavimento della fabbrica. Se questo edificio dasse più chiari indizj, che fosse stato un Tempio di alcuna Deità, da cui uscivano falsi oracoli, non mancherebbe, chi potesse dire, che per questo sotterraneo occulto corridore si fossero le persone portate sotto, o dietro il Tempio, ed avessero date per alcuna non vista apertura le risposte dell' Oracolo ai creduli ricorrenti. Ecco il Viaggiatore quasi arrivato alla Città di Catania, e, quasi a un miglio da questa distante, incontrerà un gran masso di fabbrica, che racchiude in esso una Tomba: ma questo senza diligente ricerca sfuggirà i suoi sguardi, restando oggi quasi occultato dalle mura delle nuove clausure.

C A P O V.

CATANIA.

COmpito il cammino di 60. miglia, dopo essersi partito da Messina il Viaggiatore, ed osservati alla metà di questo gli avanzi della celebre Taormina, non minor godimento proverà nel soggiornare in Catania. Stupirà egli in vedere una Città così florida, così popolosa, di cotanta ampiezza, e universalmente adorna di superbe fabbriche, divisa da dritte, ed ampie strade; e stenterà a credere, che tanta magnificenza opera sia di meno di un secolo. Si accrescerà il suo stupore in considerando; che ad onta di tante rovinose disgrazie, la maggior delle quali fu la pietà de' Principi Normandi, si conservano ancora

in essa cotante antiche memorie, capaci di trattenere bene a lungo la curiosità di qualunque dotto Forastiere, il quale per sì gran numero di oggetti antichi, e moderni potrà bene restar contento del suo soggiorno in Catania.

Siccome l'Anfiteatro è il testimonio più grande dell' antica Catanese grandezza, così fissi in esso il Forastiere i primi suoi sguardi. La lunga età, il disuso di questo edificio, la barbarie de' tempi, che non seppe conoscere il merito di sì riguardevoli opere, ridussero l' Anfiteatro di Catania al segno di essere stimato non più un singolar preggio, ma una deforme rovina. Tale fu dipinto al Re Teodorico per ottenerne il permesso di valersi delle pietre di esso per innalzare le mura della Città; onde distrutti i superiori ordini, ne rimase il solo inferiore; ma le disgrazie de' tremoti, innalzando con le rovine della Città il circonvicino terreno, restò questo del tutto sepolto: in maniera, che a tempi nostri era già posta in dubbio la esistenza di esso, e ad onta dell' autorità de' Catanesi Scrittori fu dal Signor d' Orville totalmente negata. Ma sia il Forastiere giudice di questa palpabile verità. Si conduca nella Piazza Stesicorea, oggi chiamata Porta di Aci. La superficie del terreno gli mostrerà gran parte di una delle muraglie, che in forma circolare comparisce a fior di terra. Indi entrando nella strada di rimpetto alla Chiesa del S. Carcere, ivi troverà l'ingresso, che lo introduce nel sotterraneo, che era la loggia esteriore, che per lungo tratto sotto terra cammina. Dove è maggiore lo scavo si scuopre non picciola parte dell' esteriore, vedendosene tre archi perfettamente scoperti. Tutta la gran mole è formata di riquadrate pietre di lava, lavorate con artificio incredibile. Tutti gli archi erano formati di grossi mattoni, come mostrano alcuni avanzi, e i sesti impressi nella fabbrica. Osservi il Viaggiatore, che uno de' gran pilastri anticamente patì, forse non reggendo al gran peso, ed il

ripa-

riparo datogli dall'accorto Architetto.

E non pochi avanzi del grandioſo Teatro debbon chiamare tutta l'attenzione dell' erudito Foraſtiere. Portatoſi egli nel piano di S. Franceſco, entrerà nell' angolo di eſſo nel piccolo ſpazio, che reſta tra il Palazzo di D. Mario Gravina, e quello del Principe di Valſavoja. Quì troverà un gran pezzo dell' antico Teatro in uno ſcavo ultimamente fatto per Real Ordine; volendo il Monarca, che ſi ſcuopriſſero, e, per quanto è poſſibile, ſi riſtoraſſero, e conſervaſſero le antiche memorie di queſto Regno, deputando per ciò eſeguirſi la munificenza Sovrana non poca ſomma; e queſta appunto è la prima fatta ſcoperta. Oſſerverà queſta parte eſſere uno degl' ingreſſi, che conducea nei Corridori per comunicar nei Sedili, vedendo porzione della Scala, che all' ordine ſuperiore conducea. Dentro la Caſa del nominato Signor D. Mario Gravina potrà vedere le parti inferiori dell' edificio ben conſervate, ed intere, deſtinate ad uſo di Catania, che formavano una delle teſtate del Semicerchio compoſto di più ordini di volte, che eſiſtono intere; una delle quali conduce ſotterraneamente fino all' altra teſtata nella Caſa del Barone della Nunziata, nel corſo della quale ſi oſſervano ancora intere le ſcale di comunicazione ai Sedili, che reſtavano appoggiati ſulla ſcoſceſa del terreno. Oſſerverà ancora quaſi intera la volta ſuperiore, che formava la Loggia eſteriore, eſſendo ſu di eſſa diverſe caſe. Gran parte ſi ſcuoprì della Scena nel cavarſi le fondamenta del nuovo Palazzo del Barone ſuddetto; ma qualche parte della medeſima reſta ancora in piedi dentro le Caſe del Signor D. Antonio Corvaja, e dietro la medeſima nella Caſa del Maeſtro Antonio Muſumeci ſi vede in buono ſtato porzione del ſuo eſterno.

Unito a queſto Teatro avrà il piacere di oſſervare il Viaggiatore l'Odeo. Fabrica è queſta, che unica è reſta-

ta in tutta l' antichità , essendo rimasti conosciuti appena per nome i quattro, che furono in Roma; e qualche rovina resta di quello di Atene, rammemorato da Vitruvio. Potrà osservare l' esteriore bastantemente conservato nella strada , che porta al Monasterio de' Benedettini vicino il Convento di S.Agostino. A questo esteriore appoggiasi un ordine di volte, che col loro declivio mostrano, che su 'l loro dorso sostenevano i Sedili. L' arco di mezzo poco più grande degli altri dava l'entrata. Si scuopre quasi tutta la circonferenza sino alle due testate; in una delle quali si osserva ancora porzione della scala , che portava ai sedili. Comunicava questo Teatrino col maggior Teatro per via di una scala intermedia, che dava all' uno, e l' altro comune l'ingresso. Questa fu da me scoperta , ma mi fu necessario ricuopirla; ma spero mercè la Real Autorità, e munificenza di nuovo renderla alla luce.

Trovandosi il Viaggiatore in questo sito, poco lontano scoprirà un' antica robusta fabbrica, convertita in uso di Chiesa sotto titolo di S. Maria della Rotonda, prendendo tal nome dalla circolare sua figura . Si accorgerà facilmente il medesimo, che questo edificio era Ottagono nella sua pianta, che sostenea la cupola circolare; e che ne' lati era aperto con più archi , che oggi restano chiusi, riducendolo esternamante in figura quadrata. Dalla parte, dov' è oggi l' Altar Maggiore , era attaccato ad altra fabbrica di maggior estensione. La sua situazione fa credermi essere questo una parte delle vaste Terme; di cui rovinati residui restano sepolti la maggior parte nella Piazza avanti il Monasterio de' PP. Benedettini, ed altresì a queste credo appartenere una stanza a volta circondata da un acquedotto, che si osserva oggi attaccata alla Chiesa de'PP. Minoriti sotto il titolo della Concezione, servendosene di Cappella dedicata a S. Cataldo.

In faccia la Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Ma-

S. Maria dell' Idria si innalzano non pochi avanzi di antico rispettabile edificio, che per essere ricoperti di nuove mura, e ridotti ad abitazioni, poco mostrano dell' antico. Questi certamente appartenevano alle antiche Stufe, che furono da me scavate, ove trovai tutte le parti, che qualificano questo Edifizio, che vicino restava alle grandi Terme: delle quali si scoprirono grandi, e numerosi avanzi, che fu necessario ricoprire per non deformare la nobile Piazza, che adorna il prospetto del gran Monastero de' Benedettini.

Non conosciuto è stato finora l' antico Foro della Città di Catania, e creduto un' avanzo di antiche Terme. Troverà il Viaggiatore la disposizione di questa fabbrica in tutto uniforme all' idea, che ce ne dà Vitruvio. Come in fatti nel cortile chiamato S. Pantaleo sono sepolte numerose volte, che costituiscono il lato, che guarda la Tramontana. Queste, formando angolo retto, si stendono in faccia del Levante; ed indi nella stessa maniera rivoltando due, o tre di esse, che oggi esistono, mostrano, che si stendeano in faccia a Mezzogiorno. In sostanza chiaramente potrà conoscersi essere l' edificio quadrato, formato di molte botteghe, che costituivano la pubblica Piazza. Buon numero di queste oggi servono di abitazione a non poche persone: altre restano sepolte dall' avanzato terreno; e molte negli scorsi tempi già demolite.

Parte del Convento di S. Agostino è fabbricata sopra grosse antiche muraglie poco discoste dal Foro, che mi fanno credere, essere quivi stata la Curia, la Basilica, e le Carceri. Le grandi anticaglie in questo luogo testificano la magnificenza di questi edifizj. Le Colonne della Basilica, che prima del terremoto del 1693. erano in gran parte nel Chiostro del nominato Convento, oggi sostengono i Portici della Piazza di S. Filippo. Quivi fu trovato il celebre Torso Colossale, che gelosamente con-

servo

ſervo nel mio Muſeo, che forſe non la cede a qualunque opera Greca, che vanta l' Europa.

Poco quindi lontano nella caſa del Sign. D. Giuſeppe Sapuppo potrà il Viaggiatore oſſervare gli avanzi di non picciolo Bagno diviſo in più ſtanze, con capriccioſo diſegno. Sono formate di riquadrate pietre: ma ben ſi conoſce, che molto nobile quell' edifizio foſſe ſtato a' ſuoi tempi, giacchè nello ſcavare ſi trovarono molte impelliciature di marmi, il pavimento di moſaico bianco, che nello ſteſſo luogo ancora ſi conſerva: ed una delle ſtanze adornata era con Colonne formate di groſſi mattoni, e probabilmente coperte di ſtucco; di una delle quali ſe ne vede un pezzo ancora a ſuo luogo.

Seguitando il Viaggiatore ordinatamente il ſuo giro per la Città, ſi porterà al Convento de' PP. Carmelitani ſotto il titolo di Monte Santo, volgarmente chiamato dell' Indrizzo. Quì gli ſarà moſtrato dalla corteſia di quei Religioſi una belliſſima ſtanza ottagona coperta di maeſtevole cupola, formata di riquadrate pietre tutte d' uguale altezza; in maniera che ſembra compoſta di tante regolari zone.

Queſto edifizio è certamente un Laconico, lo che non ſi potea con certezza affermare fino all' anno 1779., reſtandone allora la maggior parte ſepolta, ed impiegati i ſiti adjacenti in varj Oratorj per uſo di diverſe Congregazioni di devote ſecolari Perſone: ma per Regale volontà sloggiate queſte, e ſgombrata la terra, porgeranno il piacere al Viaggiatore di oſſervare il luogo della fornace; il paſſaggio per andarvi a farne uſo; porzione del ſotterraneo, che ricevea il calore del fuoco, e come queſto da per tutto ſi comunicava. Quindi paſſando gradatamente ſotto il pavimento delle ſtanze collaterali, troverà un ſito provviſto di tali circoſtanze, che gli fanno credere un luogo comune, il tutto in buono ſtato, e conſervazione.

Ecco

Ecco insensibilmente ridotto il Viaggiatore dalle parti più eminenti della Città alla parte più bassa, e marittima. Trovandosi nel piano della Cattedrale ammirerà il nobile marmoreo prospetto, adornato di molte colonne di granito, che un giorno adornarono l' antico Teatro, da cui furono estratte dal Conte Ruggieri insieme colla maggior parte de' marmi, che decoravano la nobilissima Scena. Simili ornamenti adornarono questo Tempio sino all' anno *1693.*, e di essi fa menzione il Grossi, e 'l Carrera come di cose cadute sotto i suoi sguardi; ma, successa la fatale disgrazia del gran terremoto, nel rifarsi in maniera più bella la Chiesa, furono tolti quei pregevoli avanzi di antichità, ed impiegati i marmi ad altro uso. Giorgio Gualtieri, il quale scrisse prima del terremoto, dà notizia delle sottoposte Terme, quali esistono ancora in buona parte sotto il medesimo Tempio; vedendosi una gran porzione delle volte di esse non guaste ma adorne tuttavia di interi pezzi di ben disegnati stucchi, che le adornavano. Giustamente il Sig. Barone Reitesel nella descrizione del suo viaggio della Sicilia entra nel dubbio, se questo edificio fosse veramente le Terme, benchè tale stimato da tutti gli Autori, che di esso scrissero; perciocchè troppo grande edificio gli sembrò per un bagno privato, e troppo piccolo per un bagno pubblico. Se egli mi avesse fatto di presenza tale difficoltà, gli sarebbe stata subito sciolta, coll' assicurarlo, che questa fabbrica, che mi è riuscito scoprire, altro non è, che una porzione di quello, che fu; giacchè gran parte restò occupata dalla estensione della gran Chiesa, come mi riuscì vedere, nell' ingrandirsi la Sepoltura de' Canonici Secondarj, che trovai essere nella volta corrispondente al corridore, donde oggi si entra. Ed una porzione dell' esterno si osserva entro il Seminario, attaccata alla Chiesa: altre due volte sono sotto le botteghe del medesimo, corrispondenti nel piano:

il piano ſteſſo è pieno di materie del medeſimo edificio; che verſo Tramontana ſi ſtendeva ſotto il Senatorio Palazzo, ove nel farſi le fondamenta fu ſcoperta non picciola porzione della Stufa ad eſſa appartenente. Onde da tutte queſte adjacenze ben ſi conoſce, che l' edifizio è grandiſſimo, e che proporzionato era alla riſpettabile popolazione di una sì ampia Città. Volendo adunque il Viaggiatore godere della viſta di quel, che ne reſta, potrà eſſere introdotto in queſto ſotterraneo, che lo troverà ben conſervato, e pulitamente tenuto.

Non molto lontano da queſto ſito nella caſa del Dottor D. Giovanni Gagliano ſi ſcende in due ſtanze, divenute ſotterranee per l' innalzato terreno. Entrambe ſono a volta. La prima è circondata d' un ſedile, che moſtra eſſere ſtata un bagno: e la ſeconda è diviſa da queſta con un grand' arco, che forſe ſerviva per comodo della prima; nella quale eſiſte abbondantemente l' acqua, che ſi alza quaſi ſino all' orlo del ſedile; e che rotta la volta ſuperiore, dona l' uſo di un comodo pozzo.

Tralaſcio tante antichità, che ſi ſono di mano in mano ſcoperte, e di nuovo per neceſſità riſeppellite; notando ſolamente quelle, che potrà il Viaggiatore mirare. Perciò ſi conduca ad oſſervare la Chieſa internata nel palazzo del Sign. D. Vincenzo Bonajuto; e troverà eſſere ſtato un grande e magnifico Sepolcro. Robuſtiſſima è la ſua fabbrica, formata tutta di riquadrate pietre Etnee. Un pezzo del ſuo eſteriore ſi ſcopriva non molti anni ſono, che moſtrava eſſer la fabbrica Ottagona; ma oggi reſta totalmente coperto dalla nuova fabbrica. Dalla parte preſſo la ſtalla ſi vede murato l' antico ingreſſo. Nell' interno la fabbrica è quadrata nella ſua pianta. Tre grandi nicchie forſe contenevano i Sarcofagi per le perſone più diſtinte della famiglia. Una di queſte nicchie della parte di Tramontana, che era in faccia all' ingreſſo, è in parte

te tagliata dal nuovo muro; la ſeconda è intera, ove è ſituato il moderno Altare; e nella terza, che guarda il Ponente, parimente è tagliata, e aperta la nuova porta. Il ſuo antico, e primo pavimento era aſſai più profondo, che poi ſi andò alzando con diverſi ordini di Sepolture orizzontalmente una ſu l' altra, e tutte fatte a volta, capaci di un ſolo Cadavere. Lo che ſi ſcoprì anni ſono nel volere i prefati di Bonajuto formare la propria Sepoltura. I quattro angoli del gran quadrato interno ſono tagliati da quattro grandi pietre di lava; e ſopra queſte poſano i piedi della gran volta, che in forma di cupola cuopre il forte edificio, che illuminato veniva da centrale rotonda feneſtra, che oggi è coperta con moderno cupolino.

Queſte ſono le memorie, che ſopravvivono dell' antica Catania; e che ſcopertamente ſi poſſono oſſervare nella moderna Città. Ma molte altre ne eſiſtono attorno ad eſſa di non minore ſtima, e riputazione.

Dalla parte occidentale della Città fuori la Porta Ferdinanda, nel Territorio chiamato di Sardo, ſi innalza un' antica fabbrica quadrata, con tre grandi nicchie in tre lati; e in quello, che guarda il Mezzogiorno era la porta. Eſſa è coperta con volta a botte; e ſebbene eſiſte quaſi intera, pure con difficoltà può oſſervarſi alcuna parte di antico; eſſendo tutto l' edifizio rimodernato con molte addizioni, e ridotto in forma di comodo Caſino prima dagli aboliti PP. Geſuiti, e poſteriormente da D. Giuſeppe Curìa preſente poſſeſſore di queſta fabbrica. Ne fa menzione il Groſſi, e 'l Carrera, riportandone il diſegno nella forma a' loro tempi eſiſtente.

Non lungi da queſto edificio paſſano gli Acquedotti, de' quali non piccioli avanzi oggi ne reſtano in teſtimonio dell' antica Cataneſe potenza. Due grandi pezzi oggi ne rimangono in piedi, che ſono della grande arcata, che appoggiava il ſuo acquedotto alle mura della Città. In

tempo del Fazello, vale a dire più di due secoli sono, esistevano 42. archi di questo acquedotto; ed il medesimo autore ne compiange la da se veduta demolizione di alcuni per la restaurazione delle mura della Città, come egli stesso assicura.

Molti di questi rimasti in piedi furono parte rovinati, e parte coperti dal lagrimevole caso dell' eruzione dell' Etna nell' anno *1669*. Quei pochi, che restarono, si osservano oggi quale miserabile avanzo di tanta rovina. Si stendevano questi Acquedotti sino a Licodia, feudo oggi di questi PP. Benedettini. Ivi osservasi il principio di questo Acquedotto, che chiamano oggi la Botte dell' Acqua, che camminando per 18. miglia portava l' acqua in Catania, racchiusa talora in sotterraneo condotto, e talora sopra lunghe arcate; come il Viaggiatore agevolmente potrà osservare, portandosi con questa guida sopra la faccia del luogo. Questo pezzo però, che esiste in due pezzi nel luogo di Sardo, uno consiste di quattro archi, ed il secondo in due, e porzione del condotto sopra quei coperti dalla sciara.

Poche canne lontano da questi si vede una fabbrica quadrata coperta a volta, che mostra essere stata forse una conserva di acqua. Un altra se ne vede nella vigna dei Portuesi, che esiste quasi intera nel suo corpo; mancandovi solo porzione della volta, che era a botte. Allontanandosi il Viaggiatore circa un miglio da questo luogo, troverà in un territorio suburbano posseduto dal Principe del Pardo, chiamato della Limosina, che sono avanzi di sodo, e grande edificio, le di cui parti inferiori fanno comprendere, che siano state adoprate in uso di gran cisterna; ma che sopra le volte ancora esistenti avesse grande abitazione, che potè essere una casa di delizia di alcun opulento Catanese.

Pieno di premura considero il detto Viaggiatore, e di

di desiderio di vedere alcuna memoria , o almeno il sito del celebre Tempio di Cerere . Si porterà egli verso la parte Settentrionale della Città, e dentro il Bastione chiamato degli Insetti , e fuori di esso sulla strada , che lo circonda, troverà robustissimi avanzi di antiche mura uguagliate col suolo . In migliore stato si videro in tempo più rimoto ; tantocchè universalmente gli Autori ci hanno fatto credere essere questa pertinenza del celebre antico Tempio di Cerere . Mosso anch' io da simile premura , non poco tempo impiegai in proccurare d' aprirne qualche parte : ed avendo cavato sulla cennata strada , trovai , che al muro , che comparisce in essa , era appoggiata una gran scalinata , spogliata però dalle grosse pietre , che la formavano , comparendone tutt' i sesti ; ed al capo del medesimo , ma isolato , si alzava un tronco di grandissimo pilastro ; ed un acquedotto passava dietro detto muro , che traversando la strada , va a finire nella vigna del Barone di Raddusa . Tale troverà il Passaggiere la devastazione di questo celebre edificio , che nemmeno se ne avvedrà passando sopra delle sue rovine , se non ne viene dalla guida avvisato .

Dentro il sito del mentovato bastione , che rimase imperfetto , esiste un picciolo Bagno , in parte demolito , ma che benissimo mostra tutte le sue parti . Nel pezzo , che resta intero , osserverà il Viaggiatore due stanze ; in una delle quali vi è un picciolo Bagno capace di contenere due persone . L' acqua veniva in esso per un canale di piombo incassato nel muro , che forse restava coperto dalle lastre marmoree , che dovettero cuoprire la picciola stanza ; facendo ciò sospettare il Bagno medesimo , per essere foderato di marmo . Avanti a questa stanza si vede un corrispondente Calidario ; il di cui pavimento vestito di pezzi irregolari di marmo , resta sospeso , e appoggiato sopra quattro picciole colonnette di grossi rotondi mattoni;

ove

ove entrando il calore della proſſima fornace, lo comunicava per un buco in un angolo nella ſovrappoſta ſtanza. Altre fabbriche ſono ancora a queſte attaccate, che moſtrano, che l'edificio era più ſteſo.

Sotto la ſtrada, che conduce dal Baſtione degl' Infetti al Convento di S. Agata la Vetere, lungo le mura della Vigna di D. Antonino Paternò, vi è un ſotterraneo picciolo edificio, ricoperto dall' innalzato terreno, che moſtra eſſere ſtata una Stufa, e che aveſſe avuto altro ordine ſuperiore. Si ſcende in eſſo per la ſua antica ſcala, corriſpondente dietro la vigna vicino le mura; in maniera che le due ſtanze oggi reſtano ſotto la ſtrada.

Dentro la vigna medeſima, dalla parte più vicina al Baſtione, oſſerverà il Viaggiatore alcuni tronchi di pilaſtri, che ſoſtenevano un' arcata; e appartenente ad eſſi un arco precipitato, rimaſto intero nella ſua rovina.

Due, o tre reſidui di camere ſepolcrali ancora durano nella medeſima vigna; e che per ſola curioſità potrà il Viaggiatore ſoffrire il diſagio di vedere.

In queſta linea, che circonda il reſto della Città ſino al mare, abbondanti ſi poſſono oſſervare i Sepolcri, che reſtano oltre i tanti oggi demoliti, e disfatti.

Ma per ſuo comodo il Viaggiatore ſeguitando il cammino ſecondo le ſtrade, può incamminarſi verſo il Convento de' PP. Franceſcani, detto di S.Maria di Gesù. Prima di entrare in queſta ſtrada, entri nella Chieſa di S.Agata la Vetera, e vedrà in eſſa un antico Sarcofago, nel quale ſi crede eſſere ſtato ripoſto il venerando corpo della Vergine S. Agata, dopo ricevuta la corona del martirio. Indi paſſando al Convento de' Domenicani di S. Maria la Nuova, ſappia eſſere ſtato queſto il luogo del comun Sepolcreto. Tutti queſti vicini ſiti ſono ſtati ingombri di Sepolcri fabbricati a più ordini orizzontali, capace ogn' uno di un ſolo cadavere, come ſi ſcuoprì non ſono molti

anni

anni, ed a mia memoria, in un orto de' Signori Rizzari: e tale è ancora la ſtrada, che porta al Convento di S.Maria di Gesù. Non ſia meraviglia, ſe in Catania non trovanſi delle Catacombe, e ſe tutt' i ſepolcri furono di fabbrica, non permettendolo il terreno per lo più riveſtito di dura pietra del Mongibello. Prima di arrivare al Convento ſuddetto, in un orto de'PP. Minoriti, dentro la Caſa dell' Ortolano vi è una apertura, per la quale ſi ſcende in un ſotterraneo Sepolcro di figura quadra, coperto con volta a botte, entro il quale ſono quattro picciole nicchie da riporvi le Olle Cinerarie. E' da notarſi, che queſto monumento fu dal ſuo principio ſotterraneo, giacchè in queſto ſito il terreno è nel ſuo antico livello, moſtrandolo non ſolo gli altri circonvicini ſepolcri, che ſono ſopra terra, ma altresì lo ſteſſo edifizio, non avendo porta alcuna; perchè vi ſi ſcendea nella ſteſſa maniera, che oggi biſogna praticare.

E' il ſuddetto luogo collaterale alla ſelva de'Frati di S. Maria di Gesù, nella quale ſi oſſervano gli avanzi di due a ſuo tempo magnifiche ſtanze ſepolcrali. Una è quadrata bislunga, fabbrica di grandiſſima robuſtezza. Per una breve ſcala della groſſezza del muro, rivolta all' Occidente, ſi entra nella ſtanza, che occupa la metà del maſſo della fabbrica. In faccia all' entrata evvi un Loculo, in cui può ſtare un diſteſo cadavere; e da' due lati vi erano due nicchie da riporvi due urne. Una di eſſe dalla parte di Tramontana eſiſte ancora; ma l' altra più non ſi vede, per eſſere ſtato il muro in parte diroccato, per fare di queſto vano una fornace di calce, adoperata nella coſtruzione del Convento; e allora forſe ancor fu, che demolirono la groſſa volta, che lo copriva. Uno ſtretto ſpiraglio vicino la ſuddetta nicchia penetra il muro, per dove potea paſſare poco lume, e ſcarſiſſima aria. Queſta fabbrica così ſolida, e buona parte di pieno, fa compren-

prendere, che gran peso dovette sostenere; onde non saria fuori di proposito giudicare, che questa fosse stata la base d' alcuna ben alta piramide.

Da questo lato sarà il Viaggiatore condotto ad un angolo della suddetta selva, ed in passando vedrà alcune palme antiche di Dattili non comune frutto in queste contrade. Troverà nell' angolo orientale di essa selva gli avanzi di un elegantissimo Sepolcro di figura rotonda, e di molto soda fabbrica. Nel suo vano della stessa figura troverà la porta in faccia all' Occidente, e dentro quattro picciole nicchie per lo solito uso di situarvi i vasi colle ceneri di bruciati cadaveri. L' esterno poi di questo edificio mostra le antiche decorazioni; essendo stato ricoperto di stucco così sodo, che ancor oggi in buona parte si conserva, formando molte intavolature, o specchi rilevati, ed è elegantissimo il suo cornicione. Questa sodissima fabbrica avea un second' ordine, vedendosene la elevazione di tre in quattro palmi, che formava una nicchia adornata con mezze colonne di grossi mattoni attaccati al muro, formando vaga prospettiva in faccia all'Oriente.

Prima di uscir dal Convento entri nella Chiesa il Viaggiatore, ove potrà osservare un opera del celebre Scultore *Vincenzo Gagini*, cioè un busto di marmo del famoso *Alvaro Paternò*, che fu eletto Senatore Romano, come spiega la iscrizione sepolcrale di Bartolommeo suo Nipote nella stessa Cappella sepolto, che dice:

D.O.M.

D O M

DON BARTHOLOMEO PATERNO', ET A VALLE PATRITIO CATANENSI, EQUITI REGIO DON PETRI FILIO ILLIUS ALVARI SENATORIS ROMANI OB LEGES PATRIÆ LATAS, AC APUD REGES GRATIA CELEBERRIMI ABNEPOTI DIGNISSIMO.

DONNA SILVIA TEDESCO, ET IOJENIO MÆSTISSIMA CONJUX ÆRE PROPRIO EREXIT
VIXIT ANNOS XXXVIII. OBIT V° AUGUSTI MDCXXXIII.

Nell' uscir da questo Convento gli si offrirà in faccia il Romitorio de' Preti ritirati, volgarmente chiamato la Mecca. Quì portatosi, ed entrato nella Chiesa dedicata a S. Girolamo, troverà nel pavimento un' apertura, per la quale si scende in una Colombaja ben conservata, che mostra essere stata adornata con cornici di stucco, e circondata di molte regolate nicchie per i vasi sepolcrali; e nella testata ne ha una più grande per qualche Personaggio distinto, o capo di famiglia.

Trovandosi in questo luogo il Viaggiatore s' innoltri per la medesima strada, che porta a Cifali, nome, che si pretende dato a questa contrada dal Tempio di Cibele, che si crede in questi contorni essere stato. Vero è, che tutta questa contrada è sparsa di grandi rovine, ma la loro deformazione non lascerebbe certamente decidere del loro destino. In una certa clausura osserverà una fabbrica quadrata di solida costruzione, che certamente dovette essere vaga a' suoi tempi, scorgendosi ancora essere stata ricoperta di stucco, che forma quasi tanti pilastri. Ne restan quattro in sei palmi di elevazione, e sopra questa è continuato il muro moderno alla rustica, e coperto serve

ora di abitazione a' Padroni. Queſta fabbrica vuole il Carrera, ed il Groſſi, che ſia ſtato il Tempio di Cibele. Poco lungi da queſta ſi veggono alcuni frammenti d'altro edificio, il quale moſtra eſſere ſtato molto riſpettabile, e maggiore dell'anzidetto; onde ſe Tempio quì fu, giudicherei più toſto che queſte, e non le prime, ſieno le rovine di tale edificio.

Sovraſta ſopra queſta contrada una elevata Collina oggi chiamata di S. Sofia. Quì ſopra troverà il Viaggiatore alcuni pezzi di antiche fabbriche; cioè gli avanzi di una picciola cella di forte muraglia, la quale ha moſtrata nelle ſue antichità Siciliane il Signor Pigonati, Regio Ingegnere: ed un reſiduo di fabbrica molto riſpettabile formata a volta; ſopra un angolo della quale è alzata una dimezzata colonna.

Scendendo da queſto luogo dalla parte Orientale, troverà ſotto l'altra falda del Colle un grazioſo picciol Laconico, formato in modo di croce; avendo nel mezzo una ſtanza quadra con cupola, e tre picciole altre camere ne' tre lati; e nel quarto Orientale la porta: a poche canne di diſtanza vi oſſerverà gli avanzi di diſtrutto antico edificio, frammiſchiato di fabbriche moderne. Giudico, che queſta foſſe anticamente ſtata una caſa di delizia col ſuo Bagno; ma pretendono il Carrera, ed il Groſſi, che foſſe ſtato il Tempio di Vulcano; nell'apparenza però non ſembra, che abbia potuto eſſer tale. L'uno, e l'altro ſono in un podere del Signor D. Franceſco Gioeni, chiamato delle Pere. Nè queſto luogo era affatto privo di acqua, giacchè una picciola ſorgente vicina anch'eſſa decorata di antica fabbrica, gli ſomminiſtra il biſognevole.

Un miglio incirca da tal luogo lontano, in un Territorio di queſti PP. Benedettini, chiamato la Licatia, indagherà il Viaggiatore un' antica fabbrica, che ſi mantiene in ottima conſſervazione, per eſſere chiuſa dentro le

ca-

case, e difesa dalla inclemenza delle staggioni, e dalle pericolose mani de' villani. Si servono di questo picciolo edificio i PP., che colà si portano a villeggiare, di domestica Cappella. E' tutta costrutta di riquadrate pietre; vedendosi ancora gran parte dell'esteriore. Interiormente poi è adornata da tre nicchie colla sua volta; e vogliono i Catanesi Scrittori, che fosse stato il Tempio della Dea Leucatea. Sia però quel che si voglia, avrà certamente piacere il Viaggiatore in vedere questa antichità, conservata quasi nel primiero suo essere.

Dalla Licatia tornerà il Viaggiatore in Catania, ove gli resta da osservare un sotterraneo vicino l'Ospedale di S. Marco. Erano queste due stanze sepolcrali; alle quali alcune altre erano congiunte; ma restarono riempite dalle fondamenta del nuovo prospetto della Chiesa, che ad esse sovrasta, dedicata al Martire Catanese Diacono S. Euplio, per la tradizione, che queste stanze allora non sottorranee fossero state santificate dalla presenza di questo Martire; comunemente credendo essere stato questo il carcere, in cui fu racchiuso. Ma l'illuminato Viaggiatore so, che crederà, che Catania ebbe le sue carceri, e queste secondo il costume vicino il Foro; e perciò molto da questo luogo lontane.

Esaminando queste stanze, le vedrà circondate da molte quadrate nicchie da riporvi i vasi colle ossa bruciate de' cadaveri; e perciò a prima vista le riconoscerà per un Sepolcreto. Potè ben sortire però, che ne' bassi tempi delle persecuzioni questa fose stata la secreta stanza, nella quale ritiravasi il gran Martire, come in luogo secreto, ed abbandonato, per insegnare a' novelli Cristiani la vera Religione; facendo così credere i sinceri atti del suo martirio, che dicono, che fatte le diligenze da' Ministri per averlo nelle mani, fu trovato in una cella, esercitando l'Apostolico Ministero.

 Di-

Dimorando qualche tempo ancora il Foraſtiere in Catania potrà impiegare qualche giorno in eſaminare il mio Muſeo, in cui troverà forſe molto, che poſſa ſoddisfare l'erudito ſuo genio. La nuovamente riſtorata Univerſità potrà offrirgli un ben degno trattenimento in viſitare la ſua numeroſa ſcelta Biblioteca. Il Monaſterio de'PP. Benedettini merita d'eſſere ammirato in tutte le ſue parti. Il di lui Tempio è il più vaſto, e più maeſtoſo di Sicilia, e l'Organo, che in eſſo riſuona, non la cede in parte veruna a quello di Trento. La ſua fabbrica è maraviglioſa: la ſua libreria è numeroſiſſima per gli libri, e magnifica pe'l vaſo, e per gli ornamenti. Un gran Muſeo ricco in ogni genere chiama l'attenzione d'ogni Viaggiatore. I ſuoi giardini ſono delizioſi, e ammirabili per eſſere artefatti, e creſciuti ſopra le vive lave dell'Etna. In ſoſtanza in queſto ſacro Ritiro tutto ſpira magnificenza, e decoro. Il Signor D. Giuſeppe Gioeni ha aperto un particolar Teatro a' foraſtieri, che più di ogni altro gli dee intereſſare, avendo elegantemente diſpoſta, e raccolta nel ſuo Palazzo una numeroſa ſerie di produzioni naturali tutte della Sicilia, eſſendoſi limitato in queſto ſolo oggetto, che dee eſſere il più importante per chi brama aver notizia delle Sicule produzioni, e di ogni genere ſi terreſtri, che marine.

Dopo eſſerſi ſoddisfatto il Viaggiatore in vedere gli antichi monumenti della Città di Catania, e de'ſuoi contorni, reſterà colla curioſità di poter oſſervare alcuna parte del ſuo Ginnaſio, rammemorato da Plutarco: della ſua Naumachia, e del Circo; gli avanzi de' quali erano ancora eſiſtenti in tempo del Fazello, del Bolano, del Carrera, e del Groſſi; ma la ſterminata eruzione del Monte Etna nell'anno *1669.* talmente le aſſorbì, che ſpogliò la Città di pregj così diſtinti, ricuoprendo il tutto di alta lava. Qualche indizio ſe n'è trovato nel cavare alcun pozzo. Potria anche crederſi, che l'Elefante ſituato nella

la piazza del Duomo, e l'Obelifco, che fopra effo è collocato, come ancora un torfo d'altra maggiore Guglia, che nel mio Mufeo è confervata, entrambi adorni di figure Egizie, ornamenti fieno ftati del Circo. Si fpera però per l'addoffatami Reale incombenza, dopo la reftaurazione degli efiftenti antichi Monumenti, proccurare, fe fia poffibile, lo fcuoprimento di alcuno di effi.

Efaminata in ultimo in tutte le fue parti la Città di Catania, fia il principale oggetto delle pellegrinazioni del noftro Viaggiatore il condurfi a vifitare il celeberrimo Monte Etna. Per ciò efeguire con meno difagio, per la fua venuta in Catania fcelga il tempo di caldo, e di placida ftagione. Dopo averfi prefa una efperta Guida, che lo conduca, fi avvii per l'erta del Monte; e come fi inoltrerà, andrà provando le mutazioni delle ftagioni dell'anno. Troverà campagne fertiliffime, e bofchi adorni di fmifurati alberi, molti de' quali eccedono la comune credenza. Più s'inoltrerà, troverà tutto deferto, coperto di arene fterili, ed in quella eminenza può confiderarfi un uomo feparato dal mondo. Le nevi, ed il freddo, e fpecialmente fe fpira vento, gli faranno provare l'incomodo del più rigido clima. Superate quefte difficoltà, fi trattenga brevemente per offervare un refiduo di antica fabbrica, chiamata la Torre del Filofofo. Non fi fa a quale ufo aveffe quefta potuto fervire, fuori che per fepolcro di alcun capricciofo Gentile, non permettendo alcuna circoftanza, che poteffe abitarfi da uom vivente; ma qualunque fia ftato il fuo deftino, è certo però, che fu una fabbrica ornata di marmi, fpeffo ivi trovandofi de' pezzetti di effi, e piombi, come fperimentò il Signor Guglielmo Amilton Inviato Plenipotenziario della gran Brettagna alla Corte di Napoli, celebre Naturalifta, e profondamente ftudiofo degli effetti de' Volcani. Farà indi il refto della più alpeftre falita, e fi troverà fopra grandiffima pianura, e vedrà il vafto

ſto Cratere chiuſo fra tre colline formate di pietre di eruzione. Biſogna, per godere tutto il frutto di tanto incomodo, eſſere in queſto luogo prima, che naſca il Sole, e che ſi alzino i vapori della terra. Si vedrà ſotto i piedi le nuvole, ſcuoprirà tutto il giro dell' Iſola; e ſe ſarà chiaro l' Orizzonte, non è fuor di ſperanza di veder l' Iſola di Malta. Alla comparſa del Sole vedrà la gran piramide dell' ombra, che forma la Sicilia, oggetti tutti degni per uno Spirito oſſervatore. Facile ſarà il ritorno, quanto fu difficile lo acceſſo; e dopo tale fatica tornerà di bel nuovo a riposarſi in Catania.

Siccome la maggior parte delle più belle Antichità della Sicilia ſi ritrovano preſſo il ſuo Littorale, le quali invitano i Viaggiatori; così molte di queſte, che eſiſtono nel Mediterraneo di eſſa, per mancanza di buona Guida ſono reſtate neglette, e non conoſciute. Onde ſarà cura di queſta mia Guida proccurare, che in nulla reſti defraudata la curioſità del Foraſtiere.

Parta egli da Catania, e drizzi il ſuo viaggio per la Città di Centoripi, cotanto celebre negli antichi tempi, e conſiderata da Cicerone per una delle più frumentarie di Sicilia. Prima di arrivarvi, a ſei miglia di diſtanza troverà le rovine d' un antico ponte ſu 'l fiume Simeto, onde conſiderar potrà, che queſta era l' antica ſtrada, che a quella Città conducea.

Accoſtatoſi alle falde del Monte, biſogna, che il Viaggiatore ſoffra l' incomodo di ſuperare d' intorno a due miglia di diſaſtroſa ſalita; ma reſterà contento di ſua fatica nell' arrivar ſulla cima, trovando avanzi dell' antica Centoripi nel luogo iſteſſo, ove la vidde Cicerone, ſebbene trasfigurata affatto da quella, che fu. Poche ſono, ma maeſtoſe le reliquie delle ſue fabbriche, e ſcontrafatte a ſegno, che neppure ne potrà il Viaggiatore conoſcere l' antico deſtino. L' ampiezza della Città viene in molte

te

te parti accennata dagli avanzi delle antiche muraglia, che tra balze quasi inaccessibili di tanto in tanto si osservano. Essendo stata la Città situata sulla cima di un Monte, mostrano le rimaste rovine, fortificate per lo più da sodi speroni, che era disposta in varj piani; servendo questi per sostenere i terrapieni.

Scendendo circa un miglio della presente abitazione dalla parte di Tramontana, si osservano gli avanzi di un magnifico Bagno; restandone ancora un lato formato da cinque grandi tribune, che erano altrettante stanze, in una delle quali sono ancora i Sedili, e conserva ancor oggi l'antico nome del Bagno.

Nel corpo della Città, vicino la Matrice Chiesa, esiste una forte fabbrica a volta, che chiamano quei paesani la Dogana. Ad un altro pezzo di grande Edificio, che forma un angolo appoggiato a molti speroni, danno il nome della Panneria. Dirizzandosi il Forastiere verso Levante al luogo chiamato la Maddalena, troverà le rovine di ampio distrutto Edificio, che abbraccia una Cisterna, ed altri avanzi di sode fabbriche.

Nella casa di un privato, chiamato Maestro Pietro di Marco, si apre l'ingresso in alcune stanze sotterranee, con le volte formate di grossi mattoni; essendo tutte le mura di riquadrate pietre, nella maggiore delle quali considererà il Forastiere la particolare disposizione; avendo da un lato in mezzo una porta, che comunica in uno stretto corridore, che gli sta dietro. Da entrambe le parti di essa sono come tre Nicchie quadrate, formate di grandi pietre; le parti inferiori delle quali sporgono in fuori del vivo del muro, formando come picciole vasole. Potria credersi da questo, che vi fosse stata una Stalla, e quelle fossero le mangiatoje; moltoppiù che in fondo ad ogni una di quelle vi è un buco quadrato, che potrebbe essere stato fatto per passarci la fune del capestro,

per

per legare il cavallo dello ſtretto corridore , ſenza che il Famiglio poteſſe pericolare paſſando tra i cavalli talora inquieti . Se il Viaggiatore la ſtimerà veriſimile , come ſembra, queſta idea, proverà il piacere di non aver forſe viſto altrove il ſimile monumento.

La Chieſa del Crocifiſſo è fabbricata ſopra antiche muraglie. Vicino il Convento di S. Agoſtino ſi vede una aſſai conſiderevole rovina, chiamata volgarmente il Palazzo di Corradino. Qualche diverſità di ſtruttura moſtra eſſere opera di diverſi tempi; ma il primo ordine è di gran preggio, e antichiſſimo. Avanti la Chieſa principale ſono riposti alcuni fuſti di colonne liſce , o di ſcannellate , ed altre ancora ruſtiche, tutte di diverſo diametro, e trovate in varie parti della Città : ſiccome ancora diverſe baſi , e capitelli ; onde non ſolo le fabbriche coſtituivano il magnifico di queſta Città, ma i marmi, che l'adornavano, dovettero eſſere in gran numero, e di gran pregio ; molto più che, eſſendone privo quel territorio, fu d'uopo da lontane parti traſportargli , e per iſtrada di sì difficile acceſſo . Non oſtante ciò non poche ſono le grandi colonne colà trovate, capitelli, e baſi, e frammenti di ſtatue, non ſolo di ordinaria grandezza, ma coloſſali ancora, (di queſti ne ho tre differenti piedi nel mio Muſeo, tutti di nobile fattura) e urne ſepolcrali ; potendone oſſervare una conſervata nella Matrice Chieſa.

Fiorirono in queſta Città le manifatture , e ſpecialmente l'arte di lavorare la creta, e di dipingerla, continuamente trovandoſi belliſſimi vaſi ſtoriati di bel diſegno; ſpirando in eſſi la greca eleganza nella forma, e ſuperando di aſſai gli antichi Toſcani nella pittura. Le ſue crete lavorate alle forme , ſogliono eſſere elegantiſſime, ed abbondanti ; ſegni evidenti , che in queſta Città fioriva queſt'arte. La quantità poi delle pietre inciſe , e Camei di valore , che quì più , che in altra parte ſi trovano ,

ſono

ſono chiaro argomento , che l'arte di lavorare le pietre dure era bene eſercitata dai Centuripini , ſiccome le manifatture d'oro, e di argento, che ſpeſſe ſcuoprono le acque piovane , moſtrano la diligenza de' ſuoi Orefici , e l'opulenza de' Cittadini . Tutto ciò ben fa conoſcere , che i Centoripini non erano ſolamente ricchi, e numeroſe colonie .

Potrà il Viaggiatore riſparmiarſi di andare in S. Filippo, che fu un tempo l'antica Argira ; nulla rimanendo di viſibile , che poſſa appagare la ſua curioſità , non reſtando veſtigio alcuno , neppure del ſuo celebre Teatro ; il quale è così demolito, che ſe ne ignora anche il ſito, e ſe non l'aſſicuraſſe Cicerone, potria crederſi non eſſervi ſtato . Altro non trovaſi talora cavando la terra, che grandi ſaſſi adoperati in grandi edifizj , e qualche pezzo di acquedotti cavati nella rocca. Non debbo però privare il Viaggiatore della notizia di eſſerſi quivi trovato un zoccolo , che ſervì certamente a ſoſtenere una Statua , che potrà oſſervare in Catania nel mio Muſeo ; e leggerà in eſſo eſpreſſo con Greci caratteri il nome di Diodoro figliuolo di Apollonio; potendoſi ben credere , che gli Argireſi alzarono queſta memoria al gran Diodoro lo Storico loro Patriota ; e dal medeſimo ſi cava la notizia del nome del di lui Padre. Non eſſendovi, come diſſi, in Argira coſa, che meriti l' incomodo di 30. miglia di cammino , potrà laſciare Centoripi , ed iſtradarſi per Adernò , ove fu l'antico Adrano .

Scendendo da Centoripi guarderà il Fiume Salſo, e traverſerà il Feudo di Aragona, ſino che arriverà al Fiume Simeto.. Quì troverà il moderno Ponte , che ſoſtiene un alto acquedotto , e conduce le acque per la coltura di queſto Feudo . Sopra eſſo paſſando ſcanſerà il pericoloſo paſſaggio del Fiume; entrerà nel Territorio di Adernò , ed a due miglia di diſtanza troverà la Città con numeroſa

popolazione, e civile. Offerverà nel centro di essa una bella Torre de' tempi Normanni, che fu l'abitazione de' suoi Conti, ed oggi serve per carcere de' malfattori. Ma presto anderà in rovina sì bello edificio, non venendo curato per la lontananza del suo Padrone.

Esistono ancora varj considerabili pezzi delle antiche mura, che a se chiameranno l'attenzione del nostro Viaggiatore; e ne osserverà un buon pezzo nell' orto di D.Giuseppe Reali; altro dietro il Convento di S. Francesco; un gran tratto se ne vede nel luogo chiamato di Cortalemi, oggi di Domenico dell' Erba; ed in altri diversi siti. Magnifica è la costruzione di essi, essendo interamente formati di grosse pietre di lava, ben riquadrate, e connesse senza calce. Sono palmi sedici grosse, e l'esteriore dell'ultimo soprannominato pezzo si stende più di canne cento; ed erano queste mura di tanto in tanto fortificate di quadrate Torri.

Celebre, se non grande, fu il Tempio del Dio Adrano, che in questo luogo religiosamente si venerava; e vuole Diodoro (lib. 13.) che Dionisio Re di Siracusa, fondando questa Popolazione, le dasse il nome di questo Tempio. *Dionysius in Sicilia oppidum sub ipsum Aetnam montem constituit, quod ab insigne quodam Fano Adranum vocavit*. Dal che deducesi, che questo Tempio sia stato più antico della stessa Città; la quale in tempo, che scrisse Plutarco la vita di Timoleone, non era ancora arrivata a quel grado di grandiosità, che mostrano i suoi monumenti. Dice questo Autore parlando degli Adranitani, secondo la interpretazione di Antonio Tudertino (*a*): *Hi enim parvam Urbem habitantes, & Deum Adranum, qui maximo in honore per universam Siciliam habebatur, colentes, intestinas seditiones agitavere.*

Se

(a) *Timol. F.* 128. *Venet.* 1538.

Se cercherà il Viaggiatore alcun veſtigio di queſto Tempio, gli ſarà moſtrato un robuſtiſſimo pezzo di gran fabrica, coſtrutto di ſmiſurati ſaſſi riquadrati, ed ogni ſtrato di queſti ritirandoſi un palmo, moſtra, che poſſa eſſere un forte riparo per ſoſtenere l'appoggiato terreno, ſopra il quale potè eſſere alcun conſiderevole edificio; e vuole la volgare tradizione del Paeſe, che un avanzo queſto ſia della rovina del Tempio del Dio Adrano.

Non pochi ſono i monumenti, che in queſto contorno il Foraſtiere potrà oſſervare, e da eſſi giudicare della floridezza dell' antico Adrano. Un teſtimonio non indifferente potrà quindi non lungi oſſervare in una poſſeſſione del Dottor D.Pietro Pulia, chiaro monumento della magnificenza Adranitana. Vedrà quì gli avanzi di grande Edificio, del quale ne reſta non poca elevazione. Conſiſte in una grande ſtanza quadrata, lunga palmi ſeſſanta, e larga 30. Le mura laterali eſternamente ſono adornate di pilaſtri, e di archi formati di groſſi mattoni, che riſaltano dalla faccia del muro; de' quali è parimente eſſo ricoperto, formando un grazioſo proſpetto. Le teſtate però ſono fabbricate di groſſe riquadrate pietre di lava, in una delle quali è la porta, che guarda l'occidente; e nella parte oppoſta vedrà una gran Tribuna, in ogni lato della quale nella parte interna oſſerverà due nicchie, che forſe contennero due ſtatue. Un muro a diſtanza di palmi 12. della riferita Tribuna, dividea il gran vano, conoſcendoſi ancora, che il pavimento di queſta minore ſtanza era ſoſpeſo da terra, sì per lo ſeſto laſciato nel muro, sì ancora per una baſſa apertura, che comunicava in tale baſſo ſotterraneo, per cui il Viaggiatore conoſcerà eſſere queſta fabbrica un Bagno, e la ſtanza avanti la Tribuna eſſere ſtata la Stufa; e che quel ſotterraneo per via dell' apertura ſuddetta ricevea il calore del fuoco acceſo nella fornace forſe nella parte eſteriore.

Senza allontanarſi da queſto luogo, nella ſteſſa poſſeſſione eſiſtono gli avanzi di bello sì, ma non grande Edifizio. Egli è di molta ſolidità, ed era tutto ricoperto di riquadrate pietre, oggi tolte in gran parte. Quattro picciole volte formavano l'ordine inferiore, ma tre ſolamente ne rimangono. Sopra queſte ſono le rovine di una Cella di palmi 16. di larghezza, e palmi 18. di lunghezza, che occupa lo ſpazio di due ſole volte di mezzo; reſtando attorno ad eſſa una ſpazioſa galleria larga palmi ſette. Reſti in libertà del Viaggiatore lo indovinare a quale uſo queſta fabbrica poteſſe eſſere ſtata deſtinata.

Nell' uſcire dalla Città ricerchi il Viaggiatore in una pianura vicino il Convento de' Cappuccini, ove troverà un quaſi intero Sepolcro di robuſta coſtruzione, formato tutto di groſſe pietre riquadrate; la di cui porta è formata di quattro ſoli interi pezzi, ed è coperto di ſoda volta a botte, ma rotta in qualche luogo. Nel ſuo interno dalle parti laterali ha due nicchie per parte, da riporvi le Olle Cinerarie; e quattro Sarcofagi di fabbrica occupano la metà del ſuo pavimento; e nel groſſo del muro, che è rotto in faccia la porta, ne vedrà ficcato un altro; a cui diverſi altri ſi accoſtano dalla parte eſteriore.

Oſſerverà il Viaggiatore nell' entrare in Città una fabbrica quadrolunga, tutta formata di pietre riquadrate, ed in buona conſervazione per tutto il corpo inferiore; la quale poſteriormente è ſtata riſtorata con moderna fabbrica, e ricoperta, adattandola in uſo di Chieſa dedicata a S. Maria della Scala. Le porte ſono moderne, e avanti la maggiore ſerve di ſcalino male adattato una gran pietra antica, in cui ſi oſſerva una incavatura in forma di nicchia, forſe uſata per riporvi alcuna figura.

Laſciato Adernò, ſeguitando il cammino a viſta del fiume Simeto, s' incontra la picciola popolazione di Li-

co-

codia , feudo de' PP. Benedettini di Catania. Da quì a meno di un miglio di distanza troverà il Viaggiatore la sorgente, ed il capo degli acquedotti, che conducevano l'acqua in Catania. Vedrà una assai ampia, e quadrata stanza, divisa da un muro, a cui si appoggiava l'unica volta, che la copriva, della quale resta qualche porzione. Quivi quattro abbondanti sorgenti, che scorgano da quattro aperture ad arco, si uniscono insieme, e s' introducono unite in una laterale apertura della stessa forma, che era il capo dell' antico Condotto, il quale sotterraneamente si stendea fino al luogo oggi chiamato de' Romiti. Ove comincia a comparir sopra terra, quivi sbassando la natura del terreno, per conservare l'altezza del livello, o evitare in appresso la troppa profondità, supplirono con l' artificio di un magnifico Acquedotto. Nella parte, che questo si attacca al sotterraneo, corre per lungo tratto sopra grosse muraglie; ma dove il terreno si profonda, passava il condotto dell' acqua sopra una lunga arcata, della quale gran parte ne resta in piedi, e di una gran parte se ne osservano le rovine. Questo Acquedotto in tal maniera, secondo il bisogno, ora sotterraneo, ed ora elevato, arrivava fino a Catania, ove il Viaggiatore ne osservò quei pezzi rimasti più vicini alla Città.

CAPO VI.

PATERNÒ.

SEguitando il Viaggiatore il suo cammino, scuoprirà da lungi sopra scosceso promontorio la forte Torre di Paternò; opera, che si crede del Conte Ruggieri, costrutta per avere un asilo in caso avverso nell' intraprendere l' espugnazione di Catania. La sua situazione, la sua fermezza, e la memoria d' essere stata abitazione di tanti Prin-

Principi, meritarebbero farne maggiore ſtima; ma le revoluzioni de' tempi han voluto, che ſia divenuta carcere di delinquenti.

Entrando in Città, ne vedrà gran parte ſituata ſopra la ſcoſceſa del promontorio, che gli offrirà una bella veduta; eſſendo il rimanente molto grande, diſteſſo nella ſottopoſta pianura. Cercando in eſſa quello, che di antico merita oſſervazione, troverà nel luogo chiamato l'Oſſpedale una continuazione di pavimenti a moſaico di buona manifattura, che ſi ſtende in diverſe caſe. Uſcendo dalla Città per ricercare il ſuo territorio, intorno a tre miglia lontano, in una poſſeſſione di D. Antonio Sarto, e Chiaranza, chiamata Bella Cortina, ſi vede la belliſſima rovina di un Bagno, a ſuoi tempi molto grande, e magnifico, come moſtrano i varj, e capricciofi acquedotti, e vaſche diverſe, ed i veſtigj di ſtanze, che occupano non poco terreno. L' edificio, che ſta in mezzo a queſte, e che per la maggior ſolidità ha più reſiſtito al tempo, all' ignoranza, e alle mani villane, conſerva maggiore elevazione, e moſtra più viſibilmente le ſue parti. Sono le ſue mura robuſte per la groſſezza, e per eſſere tutte formate di riquadrate groſſe pietre di lava. La ſua figura è in forma di croce. Sono coperte a volta le quattro braccia, e nel centro, ſebbene ſia quadrata la ſtanza, è coperta però a cupola; eſſendo rotti i quattro angoli con quattro grandi pietre, ſopra le quali poſano i piedi della volta rotonda. In ciaſcun di queſti piedi è murato un canale di creta cotta, per cui poteſſe ſvaporare il calore; il quale indizio fa credere, che queſta foſſe ſtata la Stufa di queſte non picciole Terme.

In queſta contrada di Bella Cortina, poco lungi da Paternò; ſeppe trovare il P. M. Giuſeppe Allegranza dell' ordine de' Predicatori un ſito contraddiſtinto con i più deciſivi caratteri, per fargli credere eſſere ſtato queſto il luogo

go de' favolosi Palici; allontanandosi questi dal sentimento di Diodoro, il quale vuole, che Ducezio abbia fondato una Città poco distante da Mene sua Patria vicino al famoso, e celebre Tempio degli Dei Palici; per riguardo del quale le diede il nome di Palica: e quì che fosse l' Antro strepitoso per la gran sorgiva di acqua, e poco lontano il lago gorgogliante per due Bulicami, creduti prodotti dall' acqua di quella Grotta, che in tal caso sarebbe riconosciuta dalla favola per la Ninfa Talia, e i due Bulicami per gli due gemelli Palici (*a*). Trovandosi questo dotto Uomo in Paternò, ed esaminando ne' suoi viaggi questo luogo, tali congetture formò, e tali argomenti, che s' indusse a credere questo poter essere il sito controverso, e adattato alle circostanze delle favole della nascita de' Palici.

Rinvenne egli alle falde di Mongibello una Grotta, chiamata del Fracasso, il di cui ingresso è quasi coperto di vepri, e spine; e molti residui di fabbriche mostrano essere stata ajutata dall' arte. Si sente in essa strepitoso rumore, cagionato dalle acque, che in grandissima copia quivi precipitando si uniscono, provenienti dalle liquefatte nevi del Monte Etna, e da diverse grosse Fontane; le quali sebbene oggi diviate sono per uso di varj Molini, pure tanto ne scorre, che basta a farle conservare il conveniente nome del Fracasso.

Queste acque dentro la medesima Grotta, sprofondando sotterraneamente camminano, e vanno a sgorgare circa cento passi lontano, producendo un gran bulicame, che forma un picciol lago. Che sia l' acqua medesima della grotta, se ne fa prova col gettare in essa della crusca, e paglia, come fece il P. Allegranza, che la vidde poi comparire nel bulicame suddetto. A 40. passi da questo fon-

(a) *Diod. Bibl. Hist. lib. XI. n. 89. F. 471. Amstel. 1746.*

fonte lontano altro ſimile ne ſgorga, che coſtituiſce un ſimile bulicame; e l' acque di entrambi vanno a formare una picciola palude, che poi ſcarica il ſuperfluo nel vicino fiume Simeto.

La ſituazione del luogo di queſta grotta, e de' laghi non può eſſere più conveniente, eſſendo preſſo il fiume, e a mezza via tra Catania, e Centoripi, come vuole Pomponio Lambino citato dal Cluverio (*a*). *Supra Catanam, & Centuripa Symethus fluvius eſt in Sicilia. Prope eſt fabula Palicorum.*

Nè ſi dia a credere il Viaggiatore, che poſſa opporſi a queſto ſentimento quello di Diodoro, e di altri antichi Greci, e poſteriori antichi Scrittori, che ſoſtengono, che vicino a Mineo ſia ſtato un celebre Tempio conſacrato a queſti Dei: e colà vicino foſſe un lago, in cui ſi oſſervi il medeſimo fenomeno del Bulicame; e che Ducezio Re de' Siculi vicino a quello abbia fondato una Città col nome di Palica. Qual meraviglia ſarebbe, che queſte Divinità foſſero ſtate in varj luoghi delle Sicilia tenute in venerazione, e ſpecialmente dove foſſero concorſe circoſtanze adattate in tutto, o in parte convenienti all'opinione, che di eſſe era formata preſſo la Gentilità? Fermamente poterono bene i Palici avere culto in varj luoghi, e tempio, ed altari; e reſterà così conciliata la diverſa opinione de' luoghi di queſto culto. Nell' ammirare il Viaggiatore queſti reali fenomeni, ſu i quali è fondata la favola, ſi rammenti, come di queſta parlando Teodanzio, riferito dal Boccaccio (*b*), eſprime eſattamente tutte le circoſtanze, ad altri luoghi non applicabili: *Cur autem Jovis dicti ſunt filii Palici, & abſorpta ſit Mater, talem reddit rationem Theodontius. Dicit autem haud longe a Panhormo non ignogno-*

(a) *Cluv. Sic. Ant. lib.* 11. *Cap. IX. col.* 348. *Lugd. Bat.*
(b) *Geneal. Deor. lib. XI. Cap. X.*

gnobilem fuisse Scrobem, loco, qui dicebatur Thalia, in qua omnis aqua, quæ a plaga illa Montis Ætnæ ob imbrem cadebat, mergebatur; & quidquid tunc fuisset in cavernam dejectum, non multo post in lacus, seu fontes Palicorum ebullientes videbatur emergere. Per quod apparebat, imbrem, quem Jovis, idest Aeris ope natum volunt eo in loco, sub terras condi, & demum apud lacus Palicorum iterum nasci, & sic a Jove nati Palici. Symethus fluvius est in Sicilia, prope est fabula Palicorum.

Questo Autore non facendo menzione alcuna di verun Tempio, come fa Diodoro, si rende più probabile la opinione, che in varj luoghi fossero stati venerati questi Dei: e che in questo sito fosse nata la prima favola di essi, e che dilatandosi poi il loro culto, tempj ottennero, e sacrifizj, che creder debbonsi posteriori, e innalzati in tempo, che la loro venerazione erasi resa universale. Il saggio osservatore Padre Allegranza, non trovando vicino a questi fonti vestigj di fabbrica, nè colonne, o altro, s'induce a credere, che l' Ara placabile si fosse alla bocca di Talia.

Quel Palermo nominato da Teodonzio non lo confonda il Viaggiatore con Palermo, felice Capitale di questo Regno; perchè era questa una Popolazione, che occupava il sito de' Borghi della presente Città di Paternò; e se egli non fa menzione, che nella grotta del Fracasso sentivasi gran fragore d' acqua, lo mostra però Diodoro nel dire, che nella grotta madre de' Palici sentivasi gran rumore: *Aqua tamen sulphuris adorem exuberantis præbet, & vorago illa rugitum ingentem, ac horrendum emittit* (a). Che queste acque abbiano conservato il cattivo odore di solfo, l' accenna ancora Ovidio nel far menzione delle più ammirabili cose da esso vedute in Sicilia,

(a) *Diod. Bibl. lib. XI. n. 1. pag. 472. Amstel. 1746.*

chiamandole *Olentia ſtagna Palici* (a). Ma ſe tali queſti oggi non ſono, può attribuirſi alla mutazione del corſo delle varie fontane; altre deviate per coltura delle campagne, ed altre coperte dalle lave antiche di Mongibello; come può crederſi, trovandoſi a meno di un miglio lontano molte ſorgenti di acque ſolfuree chiamate delle Cretacce. Queſta ſtrepitoſa Grotta, e queſti da lei prodotti fonti non ſono diſtanti dal Simeto più di 306. paſſi; circoſtanze, che mancano a qualunque altro ſito. Onde ben diſſe Virgilio (b): *Symethia circum Flumina, pinguis ubi, & placabilis Ara Palici*.

Coſe tutte, che fecero determinare l' animo del Padre Allegranza a riconoſcere queſti laghi per gli favoloſi Palici, così eſprimendoſi: „ Conchiuſo adunque, che neſſuna „ altra Grotta, fuor di quella ſopra menzionata, poſſa facil„ mente aſſegnarſi per la Talia, sì per la ſua ſituazione, „ come per le circoſtanze, che l'accompagnano, e ſono la „ maggior vicinanza al Mongibello, e ſubiezione a quell' al„ ta ſua pianura, ove naturalmente ſquaglianſi le nevi, e „ le piogge ſi raccolgono, e ſcendon poi a formare varie „ ſorgenti; le veſtigia di quelle antiche fabbriche, che la „ bocca della ſteſſa grotta circondano: la plauſibile diſtanza „ che più o meno ſi voglia dell'acque, che in due luoghi „ rinaſcono, o rinaſcevano: non v' eſſer altra grotta, che „ io ſappia, con tutti queſti caratteri nè sì ampia, nè rumo„ reggiante, nè più vicina al Simeto, nè meglio in centro „ di eſſo lei fra Catania, e Centorbi, come deve eſſerla „ con Solino principalmente, il quale dice ſchietto, e net„ to: *Supra Catanam, & Centuripes Symethus Fluvius eſt Si„ ciliæ. Prope eſt fabula Palicorum*: Conchiuſo diſſi, eſſer „ deſſa la famoſa Talia, chi può negarmi eſſere i due figli

„ ſuoi

(a) *De Pont. lib.* II. *Epiſ. X.*
(b) *Æn. lib.* 8.

„ suoi gli uni, o gli altri di detti bulicami, ed essere essi
„ gli antichi Palici? „

Seguendo la stessa strada, a circa mezzo miglio di distanza, si trovano gli avanzi di un recinto di fabbrica, che forse fu un Sepolcreto; e nelle rovine di questo edifizio è da osservarsi, che i quattro angoli formano quattro colonne, che servivano di ornamento alla fabbrica.

Andando verso Tramontana, a man diritta per la strada di Adernò s' incontra una Torre quadrata di grossa fabbrica, ricoperta sì nell'interno, che esternamente di pietre quadrate molto ben lavorate. Essa è da credersi non della prima antichità, o almeno opera di diversi tempi; giacchè la forma delle finestre, la sua divisione in più piani con solari di legname, ed altre circostanze, fanno comprendere, che o non sia molto antica, o almeno sopra l' antico posteriormente rifatta. Presso la detta Torre esiste in piedi una gran Tribuna con altre adjacenze, di costruzione simile all' anzidetta, e della medesima età.

Ritornerà a Paternò il Viaggiatore per adagiarsi, e giudico bene avvertirlo, che scelga per questo viaggio la fredda stagione, giacchè quivi l' aria non è troppo salubre. Mettendosi di nuovo in viaggio, in un podere di D. Antonino Alessi, distante intorno un miglio, troverà gli avanzi di un Bagno di graziosa struttura. Quindi andando verso la contrada detta de' Romiti, in un luogo chiamato il Griolo, osserverà un pezzo di grosso muro largo palmi dieci, formato di grossissime pietre irregolari.

Sotto la Rocca di Paternò dalla parte di Ponente esistono due monumenti di simile uso, l' uno poco dall' altro lontano. Sono essi di fabbrica ben soda, vestita dall' una, e l' altra parte di pietre riquadrate, e situati nella scoscesa; di modo che cominciando a fior di terra, e camminando a livello nella parte del basso terreno, si sollevano circa palmi venti, terminando perpendicolarmente.

Soſtengono l' uno, e l' altro un' Acquedotto ſcoperto, che va a terminare nella parte più alta, ov' è collocata una gran pietra, che ſporge in fuori dalla faccia della fabbrica. Probabilmente furono queſti acquedotti fabbricati per ricevere nell' inverno gli ſcoli delle acque, e precipitargli nel vicino Fiume.

Un capo di ſimile condotto ſi trova in un podere di D. Antonino Aleſſi preſſo la Barca di Paternò; il quale però era fondato ſopra una rocca, e per eſſa ſi precipitavan le acque, che dopo cadute erano raccolte in un acquedotto, del quale oggi ſe ne oſſerva qualche porzione; accanto a queſto ſi oſſerva ancora non picciolo pezzo di muraglia fabbricata di quadrate pietre, che copriva l' irregolarità della rocca.

Paſſa ſotto Paternò il Fume Simeto, che ſi tragitta con una ſcafa, volgarmente chiamata la Barca di Paternò. Quivi in un podere chiamato le Perne ſi vede un pezzo di edifizio con una gran nicchia, ed altre rovine all' intorno.

Alle rive del fiume Simeto immediatamente ſotto Paternò, contraſtano ancora colla violenza del fiume le rovine di un gran Ponte, che fu formato da due grandi archi. Il piliere di mezzo, cedendo negli antichi tempi alla forza del fiume, ne cagionò la rovina; e reſtano ai noſtri tempi le ſode teſtate.

Sovraſta a queſto diſtrutto Ponte un'alta collina, che chiamano Caſtelluzzo, ove ſi oſſervano incavate nella rupe non poche abitazioni, e ſulla eminenza di queſto colle troverà il Viaggiatore una mediocre pianura; nella quale vedrà due ciſterne, una terminata, e veſtita internamente di fabbrica; e la ſeconda imperfetta, eſſendone ſtato fatto ſolamente lo ſcavo.

Allontanandoſi due in tre miglia da Paternò, entrerà il Viaggiatore nel territorio di Belpaſſo, groſſa popolazio-

ne

ne appartenente al Principato di Paternò. Quivi in un territorio, chiamato il Petraro, troverà un poggio non picciolo, circondato di forti muraglie, e fortificato con torri. Sulla sommità di esso vedrà le rovine di un edifizio quadrolungo, che mostra aver sostenuto alcune volte; e vicino a questo le rovine, che sembrano di alcun Tempio.

Tanti monumenti, che il Viaggiatore ha osservato, così tra'loro vicini, lo faranno confermare nella idea, che quì fosse stata una Città di gran nome, e si accorderà facilmente coi molti Autori, i quali vogliono, che nelle vicinanze del presente Paternò fosse stata l' antica Ibla, contraddistinta dall'altre col nome di Maggiore.

Seguitando la strada, che riconduce il Viaggiatore in Catania, prima di arrivare a Misterbianco, sulla sinistra della medesima, e da essa circa 300. passi lontano, nelle Terre chiamate Erbe bianche, tra due alte eminenze di lava si vedono gli avanzi di un Edificio quadrolungo, che dalla parte di Ponente è fatto a volta; ed il pavimento, che sopra questo esiste, e porzione di elevazione delle sue mura, mostra, che avea un second' ordine.

La eminenza, che è rivolta a Tramontana, è formata di strati di gran pietre di lava tutti di un' altezza, in maniera che tagliati questi sembrano riquadrate pietre lavorate dall' arte. Di molti di questi pezzi anticamente servironsi, cavati nello spianare la sommità di questa eminenza, sulla quale si scorge ancor oggi la costruzione di fortissimo Edifizio, fabbricato di simili pietre riquadrate dalla natura, di grandezza di sei a dieci palmi.

Rimessosi in istrada, avrà a vista sulla destra della medesima la Terra della Motta, distinta dall' altre di simil nome coll' aggiunta di S. Anastasia, per lo titolo della Parrochial Chiesa, che la governa. Sopra un alto sito siede questa Popolazione, resa pregievole da una gran Torre Normanna di ammirabile robustezza, e celebre nella sto-

ſtoria Sicula per la prigionia dell'ambizioſo Bernardo Caprera.

Di tratto in tratto ſulla deſtra della ſtrada ſcoprirà qualche veſtigio degli antichi Acquedotti, che in queſto ſito correvano ſotterranei, e che portavano l'acqua in Catania. Circa cento paſſi prima di avvicinarſi alla Terra di Miſterbianco ſulla ſiniſtra della ſtrada, ed altre tanti prima delle caſe della Terra, eſiſte una buona porzione di antico Bagno, di cui reſtano ancora in piedi nove ſtanze, che erano la parte della Stufa, vedendoſi ancora le veſtigia di diverſe altre di maggior grandezza. E' tutto coperto a volta, e molti frammenti moſtrano eſſere ſtato nobilmente impellicciato di marmi. Si oſſerva la bocca della fornace, che ſomminiſtrava il calore ſotto i pavimenti ſoſpeſi ſopra colonnette di rotondi mattoni, eſſendoſi trovati non pochi di queſti, oltrecchè ſi oſſerva la traccia nel muro, ove appoggiavaſi il ſoſtenuto ſolaro.

Due delle nuove ſtanze dal lato, che guarda il Ponente, ſono formate di figura circolare, ed eſiſtono intorno a queſte ancora i ſedili. La fabbrica è tutta di riquadrate pietre, coperta a volta; alcune delle quali ſono a cupola, e difeſe da forte aſtraco. Sopra una di queſte ſtanze vi è una picciola Vaſca, della quale ſervirenſi di bagno in tempo di eſtate, come moſtra un buco, che ſcaricava l'acqua dalla parte eſteriore del muro; ove ſono murate alcune pietre, che ſporgono fuori, ſimili a quelle, che ſolevano eſſere nelle pubbliche fabbriche ſcoperte, per l'uſo di ſituarvi le travi per ſoſtenere le tende, che difendevano gli ſpettatori da' raggi ſolari. Di queſte pietre ſi vedono le inferiori, eſſendo rotte le ſuperiori perforate, che moſtrano, che queſto bagno ſi cuopriva con tenda pe'l medeſimo comodo, coſa non oſſervata in altri bagni.

Nell'uſcire dalla Terra di Miſterbianco ſulla deſtra del-

della ſtrada, che porta in Catania, ſi vede un Monte di acuta figura, volgarmente chiamato Monte Cardillo. Se il Viaggiatore vorrà durar la fatica di farne la ſalita, troverà ſulla cima di eſſo gli avanzi di un edificio triangolare, coſtrutto di groſſe pietre quadrate, oggi nella maggior parte levate; di cui non reſtano, che circa 12. palmi di elevazione. Ogni facciata è di 30. palmi, ed ha due angoli acuti, ed il terzo tagliato. Non ſi oſſerva in queſto reſiduo veſtigio alcuno di porta, che forſe fu tant' alta, che v'abbiſognava una ſcala poſticcia. Faccia il Viaggiatore le ſue rifleſſioni, a quale uſo aveſſe potuto eſſere impiegato queſto edificio; e nello ſteſſo tempo goderà la più ſuperba veduta, ſcoprendoſi gran tratto del mediterraneo dell' Iſola.

Nello ſcendere da queſta altura, alla diſtanza di canne 35. da queſto monumento ſituato nella ſcoſceſa di eſſo, troverà una picciola fabbrica di circa palmi 20. di fronte. Avanti ad eſſa ſono due Vaſche quadrolunghe, le teſtate delle quali s'internano in forma di nicchie nel groſſo del muro, che ſarà circa palmi 20. di groſſezza; ſe pure non è voto, e ricoperto con volta, che ſoſtiene alcuna ſtanza ſuperiore, come potrà vedere poco appreſſo in una fabbrica conſimile.

In faccia al ſuddetto monte ſe ne alza un altro dalla parte di Levante, chiamato Monte Po, ma di minore elevazione. Eſiſtono ſopra queſto le rovine di una vecchia fabbrica, e ſolida, di figura quadrata, edificata di groſſe pietre intagliate; nella quale ben ſi diſtingue l'antica volta caduta, ed in tempi poſteriori rifatta più alta. Siccome la ſua elevazione è in parte antica, veſtita di pietre, e con gran porta, ed arco; così poſteriore è la fabbrica, che gli ſovraſta.

Nel declive di queſto monte troverà il Viaggiatore una picciola fabbrica quaſi ſimile alla di anzi deſcritta;

va-

varia bensì nella grandezza, non essendo di fronte più che palmi 14., e 20. in lunghezza. Nella parte minore ha due picciole vasche scoverte, che hanno palmi 4. di larghezza, e 5. di lunghezza nel vano; il resto della fabbrica è occupato da una picciola stanza di palmi 9. di vacuo, vedendosene l'antico pavimento, e qualche residuo dell' elevazione delle muraglie.

In piedi poi di questo monte, vicino la strada osserverà il Viaggiatore le rovine di una capricciosa fabbrica, e bizzarra, ma altrettanto soda, e considerabile.

Ella sembra all'apparenza una fortificazione; ma può credersi un appoggio dello scoscesο terreno. Consiste in un lungo, e forte muro, formato di riquadrate pietre, che va secondando l'irregolarità del monte, e tanto ha di elevazione, quanto pareggia il pendente terreno. Andando più avanti forma quasi uno sperone, a cui si vede attaccato un picciolo pozzo, o altro che sia. Da questo poco lontano si alza una rotonda Torre dimezzata, e ripiena di terra, la quale non reggendo al proprio peso, ed all' urto dell'appoggiato terreno, o per mancanza di fondamenta, è molto pendente, e fuori di piombo; ma la costruzione di questa è molto diversa da quella del descritto muro; il quale dopo di questa molto si stende, secondando il piede dalla Montagna, finchè va a perdersi sotto il terreno.

Osservato questo monumento, seguitando la medesima via, in meno di un ora di cammino, si restituirà il Viaggiatore in Catania; e dopo aver traversate tante lave, si troverà nella magnifica strada, che introduce nella gran piazza avanti la porta Ferdinanda. Volle anche in questo Catania emulare l'antica Roma, che tanti archi trionfali eresse in memoria de' fausti avvenimenti degli Augusti suoi Cesari, erigendo questo Monumento in perpetua dimostrazione di gioja per lo felice maritaggio dell'

Au-

Augusto suo Principe FERDINANDO III. colla Reale MARIA AMALIA Arciduchessa d' Austria.

Quì riposatosi il Viaggiatore, potrà riprendere il suo cammino. Uscendo dalla medesima porta, prenderà la strada, che porta a Lentini. In questo territorio nel feudo chiamato la Castellana, in una lunga collina detta di S. Basilio, esiste tagliata nella viva rocca una capacissima Conserva d' acqua, la quale facilmente ha deluso le ricerche de' Viaggiatori, per restar sepolta nelle viscere della collina medesima, non mostrando alcun sollevato indizio, e per restare fuor di strada.

Trovato questo luogo, scenderà in esso per comoda scala: vedrà uno scavo magistralmente eseguito nella viva rocca. Il suo vano totale è di canne 9. siciliane, e largo 7. e due palmi, ed alto palmi 22. in circa. E' coperto tutto questo vano da un gran palco sostenuto da 30. pilastri; ciascheduno de' quali è formato di tre sole pietre, due meno grandi, che sono la inferiore, e superiore, di quattro palmi ogn' una: e palmi dieci quella di mezzo; considerandosi in tutti i pilastri la medesima disposizione. Sopra questi posa a traverso un' altra pietra, che per così dire forma il capitello, lunga palmi 7., che serve per stringere il vano tra pilastro, e pilastro; e sopra queste corre una catena di simili sassi, che formano un lungo architrave sopra ciascuna pilastrata; che in numero di sei dividono la Piscina in sette navate, larga ciascuna palmi sette.

La metà della lunghezza della prima di queste navate è occupata da larga scala, che dava il comodo d'attinger l'acqua; la quale è larga palmi dieci, formata di 27. scalini, l' ultimo de' quali resta quasi 4. palmi sopra il pavimento. Sebbene la navata non sia più larga di palmi sette, la scala però è di palmi 10., essendo i palmi 3. di più incavati nel lato corrispondente.

Dalla parte oppofta alla fcala vi fono della fteffa fattura due picciole ftanze, o vani, larghe palmi 10., e 12. lunghe; in una delle quali a pian terreno fi offerva come una Tomba lunga palmi 8., e 4. larga. Quefta fe non è opera pofteriore, potria crederfi effere il ricettacolo delle depofizioni dell' acqua; quivi calando per caufa forfe del declive del pavimento.

La volta, o per meglio dire, il folaro, che cuopre quefto monumento, è tutto formato d' intere pietre di eguale mifura: fono quefte di palmi 9. di lunghezza, e 2. di groffezza, ben lavorate da tutti i lati. Ripofano quefte fopra i fottopofti architravi, che hanno palmi due di larghezza; in maniera che fituate perfettamente l' una accofto all' altra, pofando un palmo per tefta fopra l' architrave fudetto, ed atteftando un ordine coll' altro, cuoprono i 7. palmi di vano delle navate, formando efattiffimo palco.

Nè dee il Viaggiatore ftupirfi trovando un' opera di tanta laboriofa manifattura in una aperta campagna: più tofto la creda un comodo neceffario per groffa Popolazione; della qual cofa refterà perfuafo, offervando nella medefima non picciola collina, e nelle vicine elevazioni centinaja di cafe, e molte di più ftanze dello fteffo modo intagliate nel faffo, che furono certamente abitate da riguardevole popolazione.

Dirigendo il Foraftiere il cammino verfo il lago di Lentini, nella parte, che guarda la Tramontana, troverà un capricciofo Monumento, del quale genere non avrà avuto forfe occafione d' offervarne alcun altro. Troverà un Edificio molto ftraordinario nella fua coftruzione, in cui refta ancora gran parte della fua elevazione. Vedrà la fua figura nell' efterno ovale, e conica nell' interno. La volta è formata a capo alzato, come dicono gli Architetti, ed è tutta compofta di grandiffime pietre, lavorate con fommo

arti-

artificio, secondando esattamente la figura del vano circolare.

La fabrica in piedi, e nella sua maggior grossezza è di palmi 6., la volta è coperta di grosse pietre, che formano tante zone a guisa d'altri scalini, come spesso si osserva in altri monumenti coperti a cupola, e di questi ne esistono 6. quasi interi.

Porzione d'un largo Condotto, lungo palmi 45., e che mostra doversi internare nel vicinissimo monte, che stringendosi insensibilmente si riduce largo tre palmi nella parte, che si unisce all'edificio, portava in esso copiosa acqua; e precipitandola nell'interno del medesimo, che è formato a modo di scala di quattro scalini con le fronti in declivio, restringevasi secondo la figura conica; trovando il resto del pavimento ancor esso pendente fino al più stretto, ove probabilmente sarà il buco, che dava l'esito veemente all'acqua così ristretta, ed incalzata dal proprio peso, e dal pendio. Tutte queste circostanze sveglieranno le considerazioni del saggio Viaggiatore, per indagare quale avesse potuto essere il destino di questo edificio; e probabilmente ravviserà in esso una botte d'acqua per far macinare alcun molino, a ciò persuadendolo la figura conica del vano, il pavimento declive, e l'acquedotto più stretto nella imboccatura, che nel suo corso; cose tutte magistrevolmente disposte per accrescere la forza impulsiva, ed il peso dell'acqua, per far girare con maggior celerità la ruota della macina.

In tal caso crederà, che questo monumento non oltrepassi l'età di Augusto, essendo stato il primo Vitruvio a far menzione di questo utile ritrovato (a).

(a) *Vit. de Archit. lib. X. cap. I.*

CAPO VI.

LENTINI.

IN faccia alla deſcritta fabbrica ſi vede da lontano l'antico Leontino, e fra queſto, e la medeſima ſi frappone il più gran Lago, che foſſe in Sicilia, chiamato comunemente il Biviere di Lentini, e per la ſua peſca ricco fondo del Principe di Butera.

Stupirà il Viaggiatore in penſare, come una Città di sì gran nome circondata dai più fertili terreni della Sicilia, abitata un tempo da popolo sì numeroſo, e ricco, e non mai reſtata ſenza popolazione, ſia arrivata in sì miſerabile ſtato di decadenza, che qualche picciolo miſero avanzo della medeſima altro non merita, che compaſſionevoli ſguardi.

Ricerchi, e troverà egli ſopra elevata collina, chiamata di Zerone, qualche avanzo di una Torre ottangolare, compoſta di riquadrate pietre, e di un' altra non troppo diſtante di forma triangolare, e ne' contorni riguardanti l'Occidente alcuni pezzi di Acquedotti, e Ciſterne. Qualche pezzo ſi oſſerva delle antiche Muraglie, fabbricate di groſſiſſime quadrate pietre, che accennano la Leontina magnificenza; e qualche meſchino avanzo potrà vedere di una delle ſue porte, ſe pur tale è; preſſo la quale credeſi, che foſſe ſtato ucciſo il Re Geronimo. Diverſi ſparſi ſotterranei ancora reſtano in varie parti, ed il tutto in iſtato così deplorabile, che ad altro non ſervono, che ad additare: Quì fu l'antico Leontino.

Partendo da Lentini, e paſſato Carlentini per andare ad Auguſta, vicino la terra di Villaſmondo, troverà il Viaggiatore una non picciola abitazione a due piani, intagliata nella viva rocca, conſiſtente in più ſtanze, e con ordine diſpoſta.

Co-

Continuando il Viaggio verſo Melilli, ſi vede in aperta campagna, chiamata dell'Auguglia, una Baſe di aſſai robuſta fabbrica, formata di ben lavorati grandi ſaſſi; ſopra queſta poſava un ſecondo ordine adornato di mezze colonne negli angoli, e nel mezzo di ogni facciata, di cui reſtano ancora chiari veſtigj. La denominazione molto antica della contrada, nominata l' Aguglia, fa credere eſſere ſtato queſto un monumento trionfale, ſe pure non racchiude un ſepolcro.

Incontrerà il Viaggiatore la Città di Auguſta, ove dopo aver preſo ripoſo, e veduto quel paeſe di molta frequenza per lo vaſto ſuo porto, e traffico coll'Iſola di Malta, proſeguirà il ſuo viaggio per Siracuſa. Ma prima d'arrivarvi a 6. miglia di diſtanza troverà quaſi ſulla ſtrada, tra il confine de' feudi di Maſnigiano, e Bigeni, in faccia all' Iſola di Magniſi, lo Zoccolo di una grandiſſima Guglia; e la pianura, ove riſiede, prende da queſto monumento il nome dell' Aguglia. Non reſta di queſto gran monumento, che lo Zoccolo quadrato di palmi 24. di diametro, e 16. di altezza. Alcune interrotte aſſiſe, che eſiſtono ſopra queſto, dubbioſamente moſtrano la figura di una Piramide, che ſi crede caduta pel terremoto dell'anno 1542. A tale diſgrazia ſi è unita la villana ignoranza, a cui riuſcì di far con facilità cadere molte di quelle pietre, perchè l' edificio è ſenza legatura di calce.

CA-

CAPO VII.

SIRACUSA.

ARrivato alle porte di Siracuſa il Viaggiatore, oh quale aſpetto gli ſi preſenterà agli occhi, e quanto diverſo da quello, che potea immaginarſi, iſtruito dalle notizie, che di queſta rinomata Città laſciarono ſcritte tanti, e sì rinomati Autori! Deſolati, e ridotti a coltura vedrà i maggiori ſuoi quartieri, che meritarono il nome di Città, cioè Acradina, Tica, Napoli, e l'odierna Siracuſa ridotta nel ſito della ſola picciola Ortigia. Entrerà in eſſa per l' unica entrata, che l' uniſce alla terra, e troverà, che per iſtupende replicate fortificazioni è ſtata reſa ineſpugnabile, ſiccome inacceſſibile la rende il mare, che da per tutto la cinge.

Ma ſe l' andare de' ſecoli, le umane vicende, e l' eſſere ſempre ſtata Siracuſa il Teatro delle guerre, danni indicibili le hanno cagionato, e diſtruzioni; pur tuttavia tali reſidui reſtano delle antiche ſue magnificenze, che ponno trattenere per più giorni lo ſpirito di qualunque illuminato Foraſtiere.

Eſiſte ancora poco meno che intero il Tempio di Minerva, quaſi nel centro di Siracuſa preſente, riconoſciuta un giorno ſotto nome di Ortigia. Sebbene la conſervazione di queſto gran monumento debbaſi alla religione, per averlo dall' uſo profano adoperato in uſo ſacro, nell'anno 194. ſotto Eugio decimo Veſcovo di Siracuſa, che in eſſo fiſsò la ſua Cattedra; tuttavia però dalla ſteſſa cauſa n' è ſtato prodotto un contrario effetto; transformandolo di tempo in tempo con la mutazione, e deformandolo cogli abbellimenti. Un occhio però ben purgato ne conoſcerà all' iſtante la ſua forma, e la bellezza. Vedrà l' intera ſua Cella, che tutta chiuſa fu un giorno, ed oggi ſi oſſer-

ſervano in eſſa quattro archi per lato, che aprono la comunicazione nelle ale della Chieſa, che occupano il ſito del Portico, che la cingea. Era queſto Portico ſoſtenuto da colonne, che ſono ancora viſibili, perchè non è il moderno muro ſufficientemente groſſo, per interamente coprirle. Siccome ancora quaſi per la metà ſi vedono quelle dell'Atrio nella parte interna della Chieſa. Attaccato alla Cattedrale è il Veſcovil Palazzo; nell'atrio del quale ſi conſerva ſcolpita in marmo una Greca iſcrizione, che fa menzione del vecchio Re Gerone.

Si porti il Viaggiatore nella Chieſa di S.Filippo nella Piazza della Giudeca: ivi troverà un belliſſimo Pozzo tagliato nella viva rocca, chiamato il Bagno della Regina. Forma egli una vota colonna, attorno alla quale ſi aggira una ſcala a lumaca, larga palmi ſei, che ſcende ſino all'acqua; opera molto curioſa, e bene eſeguita.

Non tutti i Viaggiatori hanno avuto la ſorte di oſſervare i veſtigj del rinomato Tempio di Diana, che fiorì in Ortigia, poco lontano da quello di Minerva. Giace queſto avanzo naſcoſto nel muro intermedio della caſa del Curiale D.Giuſeppe Danieli, e dell'Archivio di Notar Gaetano Ruſſo nella via Salibra, Parrocchia di S.Paolo. Compariſce in entrambi le facciate del muro diviſorio di queſte abitazioni porzione di due mezzo ſepolte colonne ſcannellate con ſuoi capitelli d'ordine Dorico, di gran groſſezza, e le più grandi, che ſi trovino in Siracuſa, ſorpaſſando di aſſai quelle del Tempio di Minerva, e di Giove Olimpico. Compariſcono in entrambe le caſe in gran parte queſte colonne, non occupandone, che picciola porzione il muro, che le divide.

Una delle principali premure, che avrà il noſtro Viaggiatore, probabilmente ſarà quella di veder da vicino il tanto rinomato fonte di Aretuſa, reſo illuſtre per le favole ad eſſo attribuite, e pe'l nome acquiſtatoſi in aver-

ne

ne fatto menzione tanti Greci, e Latini Scrittori. Porteraſſi per ſoddisfare la ſua curioſità preſſo le mura della Città della parte di Mezzogiorno; ed altro non vedrà, che una gran ſorgente d'acqua, proveniente da grande Acquedotto ſotto le mura, che era maggiore, ma reſtò aſſai diminuita per gli tagli fatti ne' canali della fortificazione; nè più in oggi ſi oſſerva quel Molo, che lo riparava dall'impeto del mare, del quale fa menzione Cicerone (*a*), e che ancora oſſervavaſi ſotto le acque in tempo, che ſcriſſe il Bonanici le Antichità di Siracuſa.

La prevenzione, che per fama avrà occupato la mente del Viaggiatore, gli farà con premura cercare il celebre Orecchio di Dioniſio, per aſcoltarne l'Eco ſtrepitoſa, che in eſſo ſi fa ſentire. Si ſa, e lo conferma Cicerone (*b*), che queſto Principe abbia fatto coſtruire un gran Carcere. Ma eſſendo in Siracuſa molte ſimili ſcavazioni nella rocca, non potrà il Viaggiatore reſtare aſſicurato, che queſta ſcavazione foſſe ſtata direttamente fatta per tale uſo; ma la congruenza forſe vorrebbe, che per lo ſteſſo fine delle altre foſſe ſtata tagliata, cioè per la provviſione de' materiali, che ſervirono alla edificazione degli edificj Siracuſani.

Potè beniſſimo in tempi a Dioniſio poſteriori queſta, ſiccome tutte le altre Latomie, ſervire di carcere, non già pe' delinquenti, ma per tenervi racchiuſi i Prigionieri.

A un miglio adunque di diſtanza delle mura della preſente Siracuſa, nel ſito, in cui era l'antico quartiere Napoli, oggi affatto diſtrutto, in un angolo della Latomia chiamata il Paradiſo, troverà l'apertura di queſta ſpelonca. Entrando in eſſa potrà paſcere la ſua curioſità col far qualche ſtrepito, che ſarà corriſpoſto da un rimbombo molto ſonoro.

Poco

(a) *In Ver. lib.* 4. *ſ.* 375.
(b) *In Ver. lib. V. ſ.* 395.

Poco da questa lontano potrà introdursi in un' altra apertura, ove troverà una non inferiore scavazione, chiamata il Pozzo dell' Ingegniere, e di tanta capacità, che in essa sogliono i Funaj fabbricarvi le corde. Nè questo solo è in questo luogo da osservare, ma troverà altre scavazioni cominciate, e sospese. Tutte queste Latomie cedono d'antichità alla principale soprannominata del Paradiso; giacchè è ben da giudicare, che questa somministrò infinito materiale per le fabbriche Siracusane, e ridotta questa molto vasta, cominciarono le sopra descritte nel circuito della medesima.

E' ancor da notarsi, che nel capo di questa Latomia si vede un alto, e sottile scoglio, nella di cui sommità esistono gli avanzi di antichissima fabbrica. L' altezza di questo scoglio a guisa di una guglia, ha fatto credere a taluno, che fosse stata una stanza per la guardia de' Prigionieri; ma il luogo così inaccessibile, e quasi perpendicolare, farà conoscere al Viaggiatore non essere stato possibile tale uso. Potrà più tosto giudicare, che questo antichissimo edificio fosse stato a pian terreno prima che si cavasse la Latomia: e che col tagliare intorno ad esso le pietre, e sbassandosi di mano in mano il profondo, rimase isolato, e lo sbassamento del terreno ne cagionò l' elevazione, che lo fece restare disabitato, ed inaccessibile.

Altre sei Latomie carriere si osservano nell' agro Siracusano, tutte usate, ed aperte per cavarne le pietre per le tante fabbriche di Siracusa, e tra queste la più grande è quella chiamata de' Cappuccini, per lo Convento di questi Frati, che la domina. Proverà il Viaggiatore molto piacere in ispasseggiare per essa, avendola resa la industria di quei Religiosi un delizioso giardino, adorno di fruttiferi alberi, e coperto di orti feracissimi.

In luogo elevato, ove fu l' antica Napoli, vicino l'Orecchio di Dionisio, esistono le rovine del magnifico Tea-

tro Siracuſano, tagliato nella viva Rocca. Forſe il più grande non ſi vide in tutte le antichità, fuori di quello di Argira; di maniera che meritò il nome di Maſſimo da Cicerone (a), oltre alle teſtimonianze di Diodoro, di Pluco, di Silio Italico, e di altri.

A prima viſta l' intendente Viaggiatore formerà la giuſta idea della perizia dell' Architetto, che direſſe queſta grande opera, in oſſervare i ſedili di eſſo accreſciuti di un comodo, che altrove non ſi ravviſa. Vedrà la larghezza del ſedile diviſa in due parti: la parte anteriore riſaltar più di mezzo palmo della porzione poſteriore, in maniera che i piedi di chi dietro ſedea potevano per più comodo a quello appoggiarſi, ſenza diſagiare il davanti ſeduto. E perchè in ogni precinzione l' ultimo ſedile reſtava alto ſei palmi, inſolita coſa negli altri Teatri, le ſcale di comunicazione circa la metà ſi divideano in tre fughe: le due laterali ſeguitando il loro cammino portavano ai ſedili; e quella di mezzo rompendo l'ordine con ſcalini più ſtretti, ſcendeva nella precinzione.

Non è molto tempo, che per opera del Conte Ceſare Gaetani, per le ſue dotte produzioni molto noto alla Repubblica delle lettere (della di cui conoſcenza il Viaggiatore non dee tralaſciare di approfittarſi) fu ſcoperta in queſta ſcala una Greca Iſcrizione, che a lettere cubitali la memoria conſerva della Regina Filiſtide.

Trovandoſi in queſto ſito, per non replicar cammino, viſiti il Viaggiatore le alture, che ſovraſtano al Teatro, e troverà quelle formate di vive pietre; nelle quali oſſerverà incavate moltiſſime ſtanze ſepolcrali, e ſpecialmente ove due ſtrade tagliate nella rocca formano angolo. Da entrambi i lati dell' angolo troverà due camere ſepolcrali conſimili; le facciate delle quali formano quaſi il pro-

(a) *Cic. in Ver. lib. IV. f.* 375. *n.* 119.

profpetto di picciolo Tempio, adornato con mezze colonne Doriche fcannellate, fenza bafe, e con frontone acuto. In entrambi vi è un Sarcofago da un lato, e all' intorno nove nicchie quadrate per urne cinerarie.

Proffima a quefto monumento ritrovafi una bella antichità, sfugita finora dallo fguardo degli Antiquarj, per effere quafi tutta incavata nella rocca, e ricoperta di terreno. Potrà il Viaggiatore facilmente trovarla, ricercandola immediatamente fotto la picciola Chiefa di S. Niccola, ove proviftofi di breve fcala, fcenderà in una belliffima, e magnifica conferva di acque. Quefto pezzo è certamente uno dei più belli, e confervati di Siracufa. Troverà quì una fcavazione lunga palmi 80., e larga 35., divifa in tre corridori da due ordini di pilaftri di palmi due in quadro, ciafcuno formato di cinque pietre tutte uguali. Sono i detti corridori larghi ciafcheduno palmi 7. Una catena di pietre attacca fulla cima tutti quefti pilaftri; e fopra quefti pofano le tre volte di fabbrica, che gli ricuoprono. Quefta fcavazione è chiufa nelle due teftate da valido muro; nelle quali fono tre fineftre per ogn' una, corrifpondenti ai corridori. Veniva l' acqua in quefta Pifcina per un acquedotto alto da terra incirca palmi 10., anche quefto incavato nella rocca. Altro non mancava per effere intatto quefto monumento, fe non che un pezzo della volta, caduta per la ruina di un pilaftro, e che fi vede intero nel corrifpondente corridore. Forfe nel cadere quefta parte di volta tirò feco il caduto pilaftro, del quale reftano nel profondo le quadrate pietre; e tale caduta forfe fu cagionata per effer la parte debole, cioè interrotta dall' apertura, per la quale fi attingeva l' acqua.

Poco lungi dal defcritto Teatro le rovine fi veggono dell' Anfiteatro, che era attaccato alla muraglia, che dividea Acradina da Napoli. Col poco, che ne fopravvan-

za dall' ingiuria de' tempi, conoſcerà il Viaggiatore non eſſere ſtata una fabbrica corriſpondente alle altre magnificenze Siracuſane. La ſua grandezza non corriſpondente all' antica Popolazione, fa credere eſſere ſtato coſtrutto in tempo di ſua declinazione, ovvero che foſſe ſtato non già riſerbato agli Spettacoli, ma ſoltanto per le pubbliche adunanze; e tali luoghi ne' ſecoli più baſſi *Parlagio* ſi chiamarono. Altro non rimane di queſto Edifizio, che qualche parte de' ſedili, che da un lato erano tagliati nella rocca, ed un pezzo di corridore attorno ad eſſi con volta di fabbrica, in gran parte caduta.

L' argomento più grande, onde potraſſi in qualche maniera comprendere la ricchezza, e la potenza del Popolo Siracuſano, è il conſiderare la grande eſtenſione delle ſue Mura; delle quali diverſi pezzi potrà il Viaggiatore oſſervare, ſpecialmente quello, che da parte di Tramontana chiudeva Tica, e parte ancora di Acradina, e ſarebbe appena da crederſi, ſe non l' aſſicuraſſe Diodoro (*a*), che un opera così grande dal vecchio Dioniſio ſia ſtata condotta a fine nel breve ſpazio di venti giorni, e che ſieno ſtati impiegati in eſſa ſeſſanta mila Perſone, diviſe in numero di 200. per ogni jugero di terreno, preſedendo ad eſſe un Architetto, e proporzionato numero di tagliatori di pietre, e ſei mila Bovi ne eſeguivano il traſporto. Potrà oſſervare quaſi la metà di queſto muro, cominciando dal Caſtello Labdalo ſino al ſeno del mare, ov' è oggi la Tonnara di S. Bonacia. Nel luogo chiamato la Targetta potrà oſſervare i veſtigj della Porta, ove seguì il cambio de' prigionieri tra Marcello, e i Siracuſani. Dalla parte a queſta oppoſta ſe ne oſſerva un altro pezzo, per dove tentarono gli Ateniesi aſſaltare Siracuſa; e vicino ad eſſo ſi vedono ancora le rovine del muro, che queſti proccurarono

(a) *Lib. XIV.*

rono alzare per agevolarſi l' aſſalto, che però la vigilanza Siracuſana non laſciò eſeguire, demolendo la notte quanto quei il giorno fabbricavano.

Si conduca il Viaggiatore fuori di Siracuſa, e s' incammini al luogo chiamato la Scala Greca. Prima di giungervi, incontrerà la rovina dell' antico Caſtello Labdalo, che fu la principale fortezza di Siracuſa. Egli ſiede ſopra eminentiſſimo luogo, formato dalla rocca naturale, che inſenſibilmente innalzandoſi, rende il ſito inacceſſibile in tutt' i lati. Su queſta ſedea porzione dell' antica Tica, e Napoli, che nel ſito più ſtretto andavano a congiungere le loro mura. Ai due lati di queſta fortezza grandi avanzi di queſto Caſtello ancora eſiſtono, che danno una idea di queſta fortificazione. Si vedono dalla parte di Ponente due porte, che danno l' ingreſſo in un cortile lungo circa canne 30., e largo canne 7., e palmi 4. Dalla parte di Tramontana oſſerverà i reſidui di gran muraglia, che va a formare un Baluardo forſe triangolare, e che prolungandoſi, è attaccato a una Torre ottangolare, che fu forſe l' Eurialo; e continuando, va ad unirſi al muro di Mezzogiorno, ove forma un angolo molto acuto, che chiude tutta la fortezza. Dentro queſto angolo troverà un pozzo per comodo della guarnigione.

Vicino queſte rovine ſi vede la Rocca da parte a parte tagliata, formando una larga, e profonda foſſa, per render la fortezza inacceſſibile da quel lato, e nel tempo ſteſſo ſervirſi delle pietre per la fabbrica di eſſa. In queſta foſſa oſſerverà il Viaggiatore un' apertura, che fu una ſtrada ſotterranea, che paſſando ſotto la fortezza, s' introduceva in Tica, e per eſſa potean fare delle ſortite ſenza aprire le porte, ed introdurre ſoccorſi. Queſta fu ſcoperta un tempo dal Mirabella, che la trovò capace di poter paſſare de' Soldati a cavallo.

Seguitando queſta ſalita, e paſſato il Caſtello Labdalo,

lo, arriverà finalmente alla estrema punta di questa elevazione, ove troverà il Passaggiere non poche rovine di robusti edifizj, forse quivi piantati per godere di quella dilettevole interminata veduta. Si vuole, che queste anticaglie fossero opera de' Saraceni, i quali diedero il nome Arabo a questo luogo, chiamandolo Mongibellisi, cioè Monte bellissimo; e perchè oggi si sale a questa altura per una scala ben lunga, incisa nella pietra, comunemente si chiama la Scala Greca.

Sulla sinistra dell' entrata del maggior porto di Siracusa, in faccia ad Ortigia, circa un mezzo miglio lontano dal lido del mare, osserverà il Viaggiatore le maestose rovine del famoso Tempio di Giove Olimpico. Appena restano oggi di questa gran mole due dimezzate colonne all' impiedi, quando sei ne esistevano ancora in tempo del Mirabella, e sette in tempo di Filippo Cluverio. Potrà in queste osservare di particolare, che sono scannellate, benchè le incavature non arrivino al piede della colonna, e restino circa un mezzo palmo più alte di esso; in maniera che sembra, che formino un liscio zoccolo; laonde vedrà, che erra il Mirabella in assicurare, che queste colonne abbiano avuto le sue basi, quando l' esperienza gli mostrerà il contrario.

In questo famoso Tempio fu adorato il celebre Simulacro, che fu uno de' più rinomati, che abbia ammirato l' antichità. Fu questa Divinità contraddistinta col titolo d' Imperadore, che *Urion* dissero i Greci, perchè dispensatore di venti favorevoli, sotto la quale denominazione potè essere ancora riconosciuta in Siracusa, giacchè questo Tempio è situato sull' imboccatura del porto Siracusano, quasi per proteggere la navigazione di quelle navi, che a questo si accostavano.

Fu questa famosa Statua in tanta venerazione, che il Re Gerone il vecchio l' avea coperta con un manto d' o-

ro

ro di gran peso, in cui impiegò le preziose spoglie de'vinti Cartaginesi: ma il Tiranno Dionisio il Maggiore, compassionando facetamente l' incomodo, che quella Divinità potea provare l'inverno, per essere quel manto troppo freddo, e pesante poi nell' estate, la spogliò di quello, coprendola con un mantello di lana, più adattato ad ambe le stagioni; di cui così scrive Valerio Massimo (*a*): *Detracto etiam Jovi Olympio magni ponderis aureo amiculo, quo cum Tyrannus Hiero è manubiis Carthaginiensium ornaverat: injectoque ei laneo pallio, dixit, æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum autem ad utrumque tempus anni aptum.*

Questa famosa Statua fu una delle tre le più rinomate, che si videro al Mondo; come Cicerone chiaramente attesta parlando delle rapine di Verre (*b*): *Jovem Imperatorem quanto honore in suo Templo fuisse arbitramini? Hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie, atque forma Signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flaminius. Etenim tria ferebantur in Orbe terrarum Signa Jovis Imperatoris, uno in genere pulcherrime facta, unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus: alterum in Ponti ore, & angustius: tertium quod Syracusis ante Verrem Prætorem fuit.* La bellezza di questa Statua mosse più che ogn' altra cosa l' animo dell' ingordo Pretore a farne acquisto, per arricchire la sua Galleria delle cose più scelte, ed ammirabili; e sebbene Marcello l' avesse ammirata, pur nondimeno per non offendere la Religione, non volle numerarla tra le sue conquiste, ma lasciolla in Siracusa nel suo Tempio, non volendo scemarne il culto, e la venerazione. Meno però scrupoloso Ver-

re

(a) *Lib. 1. de Dionys. Sirac.*
(b) *In Ver. lib. IV. f. 376.*

re da quel ſacro luogo la tolſe, e ſeco in Roma traſportolla, così riferendolo Cicerone (a): *Hoc tertium, quod erat Syracuſis, quod M. Marcellus armatus, & victor viderat: quod religioni conceſſerat: quod cives, atque incolæ Syracuſani colere, advenæ non ſolum viſere, verum etiam venerari ſolebant; id Verres ex templo Jovis ſuſtulit . . . Iſte omnia, quæ requiſivit, non ut ſervaret, verum ut aſportaret, requiſivit*. Tolto adunque di queſto Tempio il principale ornamento, il quale era sì prezioſo Simulacro, poſſiamo credere, che mancata ſia per eſſo la venerazione de'paeſani. Ceſſata l'ammirazione de'Foreſtieri, e rimaſto quel ſacro luogo ſenza frequenza, e ſenza culto, cominciò forſe fin d'allora a provare le conſeguenze di un ſucceſſivo abbandono. E la Pretura di Verre, e la di lui rapacità mi fa ſoſpettare, che foſſe ſtata l'epoca ſventurata della decadenza di un tale nobile edifizio, che di tempo in tempo provando gl'inſulti degli anni, ſi è reſo un miſerabile oggetto delle compaſſionevoli ricerche de'preſenti Viaggiatori.

I monumenti, che poſſono anco rendere la più veridica teſtimonianza della grandezza Siracuſana, ſono i ſuoi gran Cimiterj, sì per la loro vaſtità, sì ancora per trovarſi nello ſtato di buona conſervazione. Molti di queſti in varj luoghi potrà il Viaggiatore oſſervare, ma fra eſſi il più rinomato è quello, chiamato le Grotte di S. Giovanni; e perciò in queſte potrà ſoddisfare la ſua curioſità. Queſta grand'opera per la ſua perfezione moſtra eſſere ſtata diretta da perito Architetto, ed eſeguita da gran numero di operaj, e nel tempo della più florida opulenza di Siracuſa. Si tratta di nulla meno, che di trovare una Città ſotterranea, cavata nel vivo ſaſſo, e formata direttamente per uſo di Cimiterio, e non già di Carriere, come

[a] *In Verr. lib. IV.*

me taluno ha creduto; giacchè le ſue porte non ſono capaci di carri con groſſe pietre. Nella eſecuzione di queſta impreſa ſi vede impiegata tutta l' opera di diligente manifattura.

Nell' entrare in queſto ſotterraneo il curioſo Ricercatore incontrerà ſubito la ſtrada principale, tirata a retta linea, e coperta con volta piana, e ſebbene molto lunga, reſta però la ſua ſteſa interrotta, ed impedita dalla terra caſualmente introdottaſi. A mano ſiniſtra poco lontano dall' entrata, ſi vede nella parete un' acquedotto, forſe caſualmente incontrato nel fare lo ſcavo. In entrambi i lati per tutto il corſo della ſtrada oſſerverà regolatamente incavati nel ſaſſo moltiſſimi Sepolcri coperti ad arco, e molti Sepolcretti, che ſervirono pe' fanciulli.

Di diſtanza in diſtanza ecciteranno l' ammirazione del Riguardante alcuni corridori, anch' eſſi a retta linea formati, non più larghi, che palmi ſette: il loro pavimento è ripieno di trenta a 60. ſepolcri ſcavati a traverſo, che ne occupano tutta la larghezza, reſtando tra l' uno, e l' altro le diviſioni di mezzo palmo, ſulle quali era appoggiato il coperchio.

Oſſerverà egli parimente di tanto in tanto alcune camere ſepolcrali, che potrà giudicare eſſere ſtate di diſtinte famiglie; anzi ſi accorgerà per gli ſegni, ov'era fiſſata la porta, che queſte ſi chiudevano a chiave. In alcune di queſte camere vedrà de' Sepolcri iſolati, deſtinati forſe per capi di famiglia, o perſone riguardevoli.

Oſſerverà le incrociature delle ſtrade formare rotonde piazze, coperte a cupola; nel centro delle quali ſono rotonde aperture, che arrivando alla ſuperficie della terra, introducevano l' aria, ed il lume. Tutti gli ſpazj poi gli troverà occupati da Sepolcri ſimili a quelli, che ha veduto nella ſtrada principale.

Veduto queſto Cimiterio, ſe vorrà, potrà oſſervare

gli altri sei: ma troverà in essi minore ampiezza, e magnificenza.

Prima di allontanarsi da Siracusa, merita la visita del Viaggiatore il famoso fiume Anapo, poco da essa lontano, nel corso delle di cui limpide acque osserverà germogliare in grande abbondanza la rara pianta del Papiro, volgarmente chiamato da' paesani *Pampera*. Questo è l'antico luogo, che in Sicilia lo ha finora prodotto: ma lo potrà ancora esservare in Catania, ov' è stato da me trasportato in una mia villa, in cui è felicemente allignato. Vedrà l' occhio sagace del Viaggiatore il Papiro totalmente nell' acqua, che l' ama quieta, e pura, per non essere facilmente trasportato dalla corrente, non barbicandosi le sue radici al terreno; onde potrebbesi da' Naturalisti non fuor di proposito chiamare la Pianta errante.

Lasciata Siracusa, dopo osservati i suoi antichi monumenti, incontrerà sul confine del suo territorio il feudo di Cassibili, che prende il nome dal fiume, il quale per esso passa chiamato un tempo *Cacisseri*. Quì in passando, sopra elevato sito scorgerà il Viandante non poche rovine di antico Edifizio. Su questi indizj nell' anno 1771. alcuni Fornaciaj di Avola, cavando per far delle pietre a calce, trovarono alcune stanze foderate di lastre di marmi, un molto pregievole basso rilievo, ed un mezzo busto femminile di squisito lavoro in marmo alabastrino. Questo ritrovamento mosse l'animo del Governo, il quale volendo, che si scoprisse questo monumento, incariconne il diligente Conte Cesare Gaetani; il quale eseguita la sua incombenza, trovò esser questo Edifizio un Bagno colla stufa provveduta di tutte le sue parti necessarie, a tenore delle regole di Vitruvio. Fu di bel nuovo ricoperto, così richiedendo le circostanze; e i dissotterrati marmi furono mandati in Napoli ad accrescere quella maravigliosa Real Galleria. Distinta relazione di questo scoprimento leg-

leggesi nelle Notizie letterarie (*a*).

Da Cassibili continuando il cammino verso la Terra di Palazzo, s'incontrerà in questo Territorio la montagna nominata Acrimonte; nome forse ritenuto dalla distrutta Città di Acri, la quale si crede essere stata in questi contorni, secondo la opinione del Fazello (*b*). Troverà il Viaggiatore curiosi monumenti, forse altrove di simil genere non osservati. Vedrà nelle rocche, che formano la base di questo monte, incavate alcune nicchie di varie forme, e in esse scolpite molte figure di buona mano, e disegno, rappresentanti alcune Donne sedenti; e principalmente nella maggiore, ove alcune Donne hanno intorno molti fanciulli di varie grandezze, con figure militari da' lati. Queste scolture sono chiamate da' paesani i *Santoni*.

CAPO VIII.

NOTO.

MOlte erano le antichità, che in Noto poterono essere osservate dal P. Tommaso Fazello, e da esso riferite (*c*): ma essendo al presente Noto mutato di sito, non poco dall' antico distante, affatto in rovina sono andati quei monumenti rimasti all' aperta campagna, e che furono per opera di Ducezio loro Condottiere costrutti; fuorchè una Greca Iscrizione, che dice il Fazello aver letto sopra un' antica porta (*d*). Usando perciò il Viaggiatore qualche diligenza, e non curando l' incomodo, condottosi nel sito dell' antico Noto, otto miglia dal presente lontano, troverà questa Iscrizione formata a lettere

 pal-

(a) *Palermo* 1772. *n.* 21. *f.* 326., *e* 340.
(b) *Dec I. lib.* 10.
(c) *Dec.* 1. *lib.* 4. *Cap.* 2.
(d) *Dec.* 1. *lib.* 4. *Cap.* 2. *f.* 109.

palmari, ſcolpita in grandiſſimo ſaſſo, ma caduta, e roveſciata in modo, che con pena ne potrà ſcoprire le lettere. Si àccorgerà toſto, che non potè eſſere ſituata ſopra alcuna porta, ma intagliata nella rocca della montagna; ſeppure non vogliamo credere, che il Fazello abbia parlato dell' ingreſſo d' una ſotterranea abitazione, deſtinata ad uſo di Scuola, giacchè il tenore della Iſcrizione moſtra, che favelli di un Ginnaſio. A diſtanza di due miglia del preſente Noto, nel Romitorio di S. Maria eſiſtono gli avanzi di un Tempio, i quali, ſe il Viaggiatore vorrà oſſervare, biſogna, che gli ricerchi nella cucina di quei Frati. Non ſaprei però determinare, ſe queſto monumento poſſa all' antico Notò ſpettare, o ad altra ſconoſciuta popolazione; giacchè la diſtanza di dieci miglia da queſto è baſtante a metterlo in dubbio.

Ritrovandoſi in Noto il Viaggiatore, con facilità potrà viſitare le rovine dell' antica Eloro, non più che quattro miglia da quello lontane, e ſolo un miglio in circa diſcoſte dal lido del mare, ſulla ſpiaggia tra i fiumi Aſſinaro, oggi la Falconara di Noto, e il fiume Eloro, che diede il nome a queſta riſpettabile Città, oggi chiamata Fiume Abbiſſo. In tempo del Cluverio (*a*) eſiſtevano ancora pezzi di grandi muraglie, veſtigj di gran Teatro, e di una famoſa Piſcina rammemorata da Plinio (*b*). Ma oggi altro non oſſerverà, che i ſegni, che quì fu una gran Città di ricca popolazione.

Ma non per queſto dee giudicare il Foraſtiere male impiegata la fatica in queſto ſuo viaggio, giacchè un monumento, che ancora reſta in piedi, merita tutta la ſua attenzione. Troverà preſſo la riva del Mare, che prende il nome di queſto monumento, chiamata la Spiaggia della

(a) *Lib.* 1. *f.* 186.
(b) *Lib. XXXII. Cap.* 11.

la Guglia, gran porzione di una eccelſa rotonda Piramide, chiamata oggi l' Aguglia, o la Pizzuta. Ella è coſtituita di riquadrate groſſe pietre ſenza calce: ha preſentemente circa 42. palmi di elevazione, e 14. di diametro: poſa ſopra quattro ſcalini, ciaſcuno di due palmi di altezza, i quali ſono fondati ſopra uno zoccolo elevato, e tagliato nella viva rocca: e ſi crede eretta in memoria di alcuna riportata vittoria.

Il termine Siciliano di Pizzuta, che acuta ſignifica, fa giuſtamente credere, che in acuto queſto monumento terminaſſe, e tale ſi conſervava, allorchè la viſitò il P. Tommaſo Fazello, (*a*) dopo il qual tempo non è noto per quale accidente ſi foſſe la ſommità rovinata, ſe per violenza di fulmine, o ſcoſſa di terremoto, il quale le abbia cagionato quella ſpaccatura, che da capo a fondo in eſſa ſi vede.

Un ſotterraneo Colombajo, degno d'eſſer veduto, trovaſi incavato nell' alta rocca nelle vicinanze di Eloro: quattro grandi pilaſtri poſti in quadro ſoſtengono la volta circolare, formando tre fughe. In faccia alla maggiore, che è quella di mezzo, vi corriſponde una gran Tribuna, in piede della quale alte da terra tre palmi, vi ſono incavate otto nicchie, anch' eſſe circolari, e ſopra di queſte ſi conoſcono alcune lettere Greche molto grandi, che formavano alcuna iſcrizione. Nel mezzo di queſta Tribuna ſi ſolleva uno zoccolo iſolato; ſiccome altri due conſimili tra pilaſtro, e pilaſtro, capaci di ſoſtenere alcun Sarcofago; o pure, non ſembrando queſta opera terminata, fatti per divenir eſſi ſteſſi Sarcofago. Lateralmente alla predetta Tribuna ſi aprono due grandi ſcavi in linea retta con due ordini di ſepolcri, profondati regolatamente nel pavimento di entrambi: ambedue vanno a terminare con una

(a) *Dec.* 1. *lib.* 4. *Cap.* 2. *f.* 110.

una ſcala a chiocciola per ſalire all' ordine ſuperiore , oggi atterrato , o ſolamente meditato , e non mai fatto. Altri tre ſimili ſcavi corriſpondono nel medeſimo ſotterraneo , e negli ſpazj tra l' una , e l' altra vi ſono nove nicchie ſimili alle prime. Entrerà in eſſo il Viaggiatore per lo ſuo ingreſſo , che forma un grazioſo proſpetto , adorno di due colonne Doriche ſcannellate , con ſuo cornicione bene eſeguito. Entrando per queſta porta ſarà condotto nel Colombajo da breve ſcala di otto ſcalini , e oſſerverà gli eſiſtenti indizj , ove dovea fiſſarſi la porta per chiuderlo ; giacchè potrà giudicare , che queſt' opera non ebbe il ſuo compimento , dal vedere , che uno de' quattro pilaſtri , ed una delle due ſcale a lumaca , ſono rimaſte imperfette.

Vicino la Torre di Vindicari , che ſi crede fabbricata da Pietro di Aragona Conte di Noto , ſi veggono le rovine d' incerta Città ; ſiccome delle altre ſe ne oſſervano ſopra una picciola Iſoletta dello ſteſſo nome , che non ha più di 500. paſſi di circuito , e forma un picciolo ricovero di barche. Non meritano queſte rovine l' incomodo del viaggio , ma ſi notano per non tralaſciare coſa alcuna , che poſſa ſoddisfare il Viaggiatore , e dimoſtrare la fedeltà della Guida.

Ne' confini del territorio di Noto , e Spaccaforno eſiſte un aſſai curioſo , ed ammirabile monumento , che eſige la premura d' ogni appaſſionato Viaggiatore ; e certamente in oſſervarlo ſi chiamerà contento della ſofferta fatica del ſuo viaggio. Dalla Città di Modica , non più lontano che cinque , o ſei miglia , nella Cava d'Iſpica (la chiamano i Siciliani le Valli) ſi ammira una Città intera , capace di molte migliaja di abitatori , formata di un ſolo pezzo.

Crederà il mio Viaggiatore una iperbole la mia eſpreſſione , ma non la troverà tale allorchè oſſerverà , che un lato della quaſi intera Valle , formato di viva rocca , è tut-

è tutto ripieno d'incavate abitazioni, regolatamente dispo-ste in tanti quartieri, che a numerose famiglie servirono di abitazione. Molti sono in Sicilia, e magnifici i mo-numenti di simil natura, come in tante parti l'ha questa Guida fatto osservare. Questo però è fornito di tali circo-stanze, che lo rendono molto curioso.

Forse un popolo cacciato dalla sua Patria, come spesso si legge nelle antiche storie, ed in tempi molto lontani, e da noi non conosciuti, si ridusse ad abitare in questa Valle. Quì privi di ogni soccorso, furono costretti dal bisogno a pensare di provvedersi delle cose più neces-sarie alla loro sussistenza, e primieramente di mettersi al coverto dalle ingiurie delle stagioni. Quindi non essendo in istato, per la loro povertà, di alzare fabbriche corrispon-denti al loro numero, supplirono colla loro fatica al bi-sogno, incavando nel continuato sasso di questa Valle grandi abitazioni, delle quali ognuna fosse capace di contenere numerose famiglie. La curiosità, in cui que-sto articolo avrà posto taluno, mi spinge a descriverne al-cuna delle principali. Entrandosi in una di queste case, si-tuate nella parte più bassa della Valle, si trovano dieci, o dodici stanze in fuga di bastante grandezza. In una di queste si vede la scala intagliata nel sasso di nove scali-ni, la quale però resta sospesa da terra circa nove palmi, supplendo questo resto una scala posticcia di legno, che nel bisogno potea levarsi, e fare le veci di ponte leva-tojo. Al capo più alto di tale scala si osserva un' apertu-ra a similitudine di breve pozzo, che appresta l'entrata in un secondo ordine superiore simile al primo, da cui parimente si ascende al terzo piano: vale a dire ravvisasi un palazzo a tre ordini.

Nell' ultimo piano evvi una larga Galleria scoperta, intagliata ancor essa nel sasso, che comunica a tutte le stanze di quell' ordine; dalla quale si gode la più superba

ve-

veduta, non mancando in queſta ultima abitazione alcun comodo neceſſario.

Tutto il corſo della Valle, che è grandiſſimo, è pieno di tali abitazioni più, o meno grandi, capaci a ricettare numeroſe famiglie. Quivi gli abitanti non ſolo erano riparati dalla inclemenza delle ſtagioni, ma ben fortificati ancora contro le aggreſſioni nemiche: mentre tirando le ſcale mobili, difficiliſſima era la conquiſta di ogni piano, e facile la difeſa, baſtando perciò groſſi baſtoni. Chiamano queſto luogo i Paeſani il Caſtello d'Iſpica.

Forſe nel tempo, che queſto monumento fu intero, non faceva quella grazioſa apparenza, che oggi fa; perchè tutto il ſuo bello reſtava occultato nelle viſcere del ſaſſo, non ſcoprendoſene, che le ſole aperture: oggi però più curioſa veduta ſi offre al Viaggiatore, giacchè ne può oſſervare ſenza incomodo tutto l' interno; perchè debilitata la rocca per le tante ſcavazioni, non potendo ſoſtenere il proprio peſo, ſi è precipitata nell' eſteriore, in manierachè moſtra tutte le ſtanze, ed i ſolari come in artefatto proffilo.

Una fabbrica ſinora non oſſervata eſiſte nel lato di Mezzogiorno di queſt'Iſola, in viſta della Terra di S.Croce, non più di quattro miglia diſtante dal mare; e merita eſſere dal Viaggiatore viſitata. Ella è una magnifica Vaſca, lunga palmi 74., e larga 50., formata di groſſe muraglie di grandi riquadrate pietre, che nel ſuo vano è lunga palmi 45., e larga 32. Scaturiſce in eſſa un' abbondantiſſima ſorgiva d'acqua, che ſi tramanda per due condotti larghi palmi tre per ognuno. Queſta ſorgente, ſeguendo l' opinione di Filippo Cluverio (*a*), è il tanto rinomato Fonte di Diana. Oggi le ſue acque vanno ad irrigare un grande vicino Giardino di Melaranci, e Limoni

(a) *Sic. antiq. lib.* 1. *f.* 192.

ni di non picciolo profitto ; e questo fa , che se ne tenga qualche conto , preservandolo dalla rovina . Un tempo però , o che quì fosse stata alcuna popolazione , o alcuna abitazione di delizia , forse quest' acqua scorreva in un grazioso Bagno , che quasi intero si mantiene vicino un angolo del mentovato Giardino .

La figura di questo bel monumento è in forma di croce con una cupola nella stanza di mezzo , che è la maggiore , e tutta la costruzione è di grandi quadrate pietre senza veruna calce . Tutto l'Edifizio è diviso in tre stanze, oltre quella di mezzo ; è lungo palmi 52., e nella sua maggior larghezza , che forma le braccia , è 35. palmi . In qualche distanza da questo Bagno, ma più verso il mare , si trova in buona conservazione altra simile fabbrica ; ma non si scorge vestigio , se la medesima acqua fosse impiegata in uso di questo Edifizio , chiamato oggi da Paesani *Bagnu di Mari* .

Seguitando il cammino su questo littorale , alla distanza di circa otto miglia, s'incontra il sito , ove fu l'antica Camerina . Vedendosi il Viaggiatore in un deserto di arena , non si sarebbe accorto certamente essere colei in quello stesso sito , che Virgilio fece da lungi vedere ad Enea . Cerchi pur quanto vuole , vestigio alcuno non troverà , che gli possa far sospettare, essere ivi stata una Città di sì gran nome . Altro non resta per indizio , che colà fu Camerina , che il conservare il luogo l'antico nome , e la rovina di un Tempio di mediocre grandezza . Altro di questo non esiste , che porzione delle mura laterali della Cella , essendo stato senza portico ; e dalla parte anteriore , che guarda il mare , esiste ancora un bel pavimento, dov' era l'entrata , formato di ventiquattro pietre quadre , tutte uguali , e di gran mole , largo palmi 20. , e lungo 30. corrispondente alla larghezza della fabbrica . Gli avanzi di queste mura sono ove più , ove meno alte , e formate di

pietre grosse, e riquadrate, su le quali alzato il muro moderno di meschina costruzione, parte serve ora di magazino per comodo de' Coloni, e parte impiegato in uso di Chiesa rurale: lo che è stato motivo di non essere annientato.

Poco da questo lontano si osserva il rinomato Lago, che dalla parte di Levante rendea forte Camerina, e nello stesso tempo osserverà il picciolo Fiume Ippari, che attorno le scorrea. Passando questo, riconoscerà molti vestigj di fabbriche, che erano i suoi Sepolcreti; e per tutto questo lato, scavando alla profondità di tre in quattro palmi, sogliono trovarsi numerose sepolture.

I vasi di creta di bellissima manifattura, che in questi contorni più che altrove si trovano, fanno chiara testimonianza, che in questa Città si esercitava questa fabbrica; le di cui opere certamente per gli perfetti Greci disegni, superano di assai quei degli antichi Toscani; e debbo a questa, per così dire, ubertosa miniera gran parte delle opere più pregevoli in terra cotta, nel mio Museo conservate.

CAPO IX.

TERRANOVA.

PRobabilmente i campi di Camerina stendevansi per lungo tratto di questo Littorale, e forse circa le vicinanze di Terranova, ove, o in quei contorni dovettero essere i rinomati campi di Gela.

E' situata Terranova in un sito molto piacevole, ed ameno, fabbricata alle falde di fruttifera collina sul lido del mare. In questo sito fu certamente alcuna antica Città, come conoscerà il Viaggiatore da non piccioli avanzi di raguardevoli rovine; lo che ha fatto nascere la contro-

troversia, se in questo luogo fosse stata l' antica Gela. Ma sembrano prevalere a favore dell' Alicata le circostanze, che mi sembrarebbe non fuori di ragione suggerire al Viaggiatore, che quì fosse stata la Città Finziade, fabbricata da Finzia colle rovine di Gela. Molte figuline pregevoli opere, che quì spesso si trovano, e quantità di Sepolcri mostrano esservi stata numerosa, e ricca Popolazione; anzi le rovine di un grandioso Tempio testificano la sua magnificenza, e dall' essere stato questo molto vicino al lido del mare, ne è addivenuto, che le arene ne han coperto le costruzioni, non restandone in piedi in tempo del Fazello, il quale ne fu ammiratore, che una sola colonna, così da esso descritta: *Verumtamen cum extra mœnia hujus oppidi orientem versus ad passus prope 300. Templum ingens veteris formæ ex quadratis, & eis admirandis lapidibus jacens columna una (desideratis cæteris) cum epistylio adhuc erecta, ingentiaque subter fundamenta cernantur, & ad aream Ecclesiæ majoris ejusdem formæ fragmentum alterius columnæ extet, & inter mare, & oppidi mœnia priscorum operum vestigia, & phialæ figulinæ vetustissimi artificii, & pulcherrimæ passim, licet obrutæ et cet.* (a). Questo Tempio è forse uno di quei fabbricati da Finziade, secondochè attesta Diodoro: *Tum Phintias Urbem condidit, Phintiada nominatam, Geolosque e patria submotos in ea collocavit. Sita autem hæc est ad mare. Muris enim, domibusque Gelæ destructis, populum in Phintiadem transtulit, postquam mœnia, forumque memoratu dignum, & Templa Deorum condiderat* (b). Di questo monumento solamente potrà osservare il Viaggiatore caduti a terra i pezzi di quella Colonna, che in piedi vidde il Fazello, il Cluverio, ed il Sig. d' Orville. *Ipse illam Columnam, hodie-*

M 2

(a) *Fazel. Dec. 1. lib. V. f.* 119.
(b) *Diod. lib. XXII. f.* 495.

dieque ſtantem viſitavi , non ſine aliquo periculo . . . . . Cluverius recte obſervavit eſſe ordinis Corinthiaci; non procul autem a mari poſita , & ſolitaria inſtar Phari nautis eſt, & ideo ceu præcipuum , antiquiſſimumque Urbis ornamentum. Terræ novæ inſignia hodierna Columnam repræſentant; & in vicinia fundamenta magnæ molis etiam nunc viſuntur (*a*).

CAPO X.

ALICATA.
GELA.

DOpo la breve dimora fatta in Terranova, ſeguiterà il Viaggiatore il ſuo cammino verſo l'Alicata , e circa a mezza ſtrada troverà la Torre detta della Falconara, appartenente al Principato di Butera , che reſta mediterranea.

Giace la Città di Alicata ſul lido del mare Africano, preſſo le falde del Monte anticamente chiamato Ecnomo, ed oggi delli *Mucciacchi*. Oſſerverà ſu queſto picciolo Monte non poche rovine, e molte riquadrate pietre , avanzi di riſpettabili edifizj, e nelle di lui falde incavate non poche abitazioni. Fu queſto ſito munito d'una fortezza chiamata Falaride, fabbricata da Fallari Tiranno di Girgenti; nella quale erano ritenuti i rei di grave delitto, ed erano cruciati coll'acerbiſſima pena di eſſer racchiuſi nel famoſo Toro di bronzo, cui ſottoponendo il fuoco , erano coſtretti a miſeramente perire . Sotto queſto Monte dovette eſſere certamente la Città di Gela , giacchè atteſta Diodoro , che i Cartagineſi ſotto il comando di Amilcare, dopo la ſofferta burraſca , e la perdita di molte navi, ſen-

(a) *D'Orv. 6. Sicula T. 1. f. 123.*

ſentendo i progreſſi di Agatocle, raccolte le rimaſte truppe, e tutte quelle, che poterono adunare, occuparono il Caſtello Falario, e il Monte Ecnomo vicino Gela, ſino alle ſponde del fiume; e così reſi forti e per numero, e per ſituazione, diedero molto che fare ad Agatocle, che era loro venuto incontro: il quale accampatoſi in faccia ad eſſi ſulla oppoſta riva del fiume, impadroniſſi d'un altro caſtello del medeſimo nome, e di Gela ſteſſa, con introdurre in eſſa ſcaltramente di mano in mano le ſue truppe, ſin tanto che ſi poſe in iſtato di non temere degli abitanti: indi laſciato in eſſa baſtante preſidio, andò ad accamparſi ſulla parte oppoſta del fiume. *Relicto igitur in urbe præſidio ſatis valido, ex adverſo hoſtium caſtra poſuit. Tenebant autem Carthaginenſes Ecnomum (nefarium) collem, ubi Phalaridis caſtellum fuiſſe ajunt. In hoc Taurum æneum habuiſſe Tyrannus fertur ad excruciandorum ſupplicia, ſic adornatum, ut ſubdito igne machina incandeſceret. Ideoque ab impia in miſeros ſævitia collem nomen Ecnomi (ſcelerati) inditum. E regione autem de Caſtellis, qua Phalaridis fuerat, Agathocles alterum Phalarium ab eo nuncupatum tenebat. In medio caſtrorum fluvius erat, quem veluti propugnaculum utrinque contra hoſtem ſibi fecerat* (a). Nè alcuno di loro ardiva preſentar la battaglia, temendo ciaſcuno, che contro ſe ſi verificaſſe l'antica tradizione, che in queſto luogo ſarebbe perita in un combattimento gran moltitudine di perſone; e però niuno di loro ardiva prevenire il nemico.

Fu Gela ne' ſuoi tempi una delle più grandi, ed antiche Città di Sicilia chiamandola Virgilio:

Immaniſque Gela fluvii cognomine dicta (b).

E lo ſteſſo fa comprendere, che i campi di Gela ſi ſten-

(a) *Diod. Bib. Hiſt. lib. XIX. f.* 400.
(b) *Æneid. lib. V.*

ſtendevano a confinare con quei di Camerina; giacchè nel viaggio, che fa fare ad Enea ordinatamente, gli nomina Camerina, dicendo:

Apparet Camerina procul, campique Geloi,
Immaniſque Gela . . . .

Ma una Greca Iſcrizione trovata nel 1660. a' 13. Aprile toglierà ogni dubbio al Viaggiatore quanto al ſito di Gela, della quale iſcrizione ne potrà leggere una diſtinta relazione riferita dall' eruditiſſimo Signor Pietro Burmanno II., trovata tra le carte del Signor Giacomo Filippo d' Orville del ſeguente tenore: *Queſta pietra ſcritta in greco, trovata ſotto terra con un pavimento di mattoni in cantenera della Torretta di Guardia nominata Santa Barbara, nella ſtrada a man ſiniſtra, che ſi va alla montagna, ed alla Eccleſia di Monte Serrato, uſcendo dalla Città, e ſtrada de' PP. Cappuccini (Da Giovanni Rivela, e da Emmanuele di Filippo) Soldato di queſto Regio Caſtello, à 13. Aprile 1660., allora Caſtellano D. Gieronimo Niebes, conſervata nel Corpo di guardia di detto Caſtello a man deſtra nell' entrata, aſſieme con due teſte di marmo delle Statue trovate in detto pavimento, con le faſcie in fronte, e da me Gio: Battiſta Serrovira, e Formica, ni ho conſervata copia, ut remaneat in futurum* (a).

Molti moderni Autori hanno dato notizia di queſto pregevoliſſimo monumento, e ne fu il primo quel gran benemerito delle Lettere Marcheſe Scipione Maffei; dopo lui Lodovico Antonio Muratori; indi il P. Angelo Formica dell' Ordine de' Carmelitani, ed a noi più vicini il Signor Giacomo Filippo d'Orville, il P. Carlo Filiberto Pizzolanti Carmelitano, ed il dotto Principe di Torremuzza. Si conduca adunque il Viaggiatore a viſitare il Regio

(a) *Sicul. T. II. f.* 502.

gio Castello a solo oggetto di osservare questa Iscrizione, e la troverà nel Corpo di guardia, luogo poco conveniente per conservare un monumento sì riguardevole, essendo ivi quasi condannato agl' insulti di chi non ne conosce il gran pregio; potendo adesso accadere quello, che è avvenuto alle due teste di marmo, collocate nel medesimo luogo, le quali dalla licenza militare sono state già quasi totalmente sfigurate.

Questo monumento non è più largo di un palmo, e lungo tre; termina nella parte superiore in acuto, a guisa di una piramide. Se lo avessero potuto conoscere il Fazello, ed il Cluverio, non sarebbe certamente nato il dubbio del sito dell' antica Gela; essendo ora certissimo, che in Alicata fu questo marmo trovato, e che ad essa appartiene. Dal medesimo abbiamo ancora notizia, che in questa fiorì un frequentato Ginnasio. Contiene egli un decreto della Repubblica Gelese, in cui si loda la buona condotta di Eraclide, figlio di Ziripo, il quale onora della corona di oliva, per avere bene amministrato la carica di Ginnasiarca, e bene assistito i Giovani, che in quello si erano esercitati; e ciò nel fine del secondo semestre del suo impiego: dato alli 30. del mese di Carneo, o sia di Agosto, come lasciò scritto nelle sue memorie il Signor d'Orville (*a*). Ed ecco una nuova notizia del Gelese Ginnasio, che non dovette mancare in una Città di tanta reputazione.

Non ostante, che il Monte Ecnomo, o sia degli Mucciacchi, sia alquanto distante dal mare, e che le di lui falde erano occupate dalla Città di Gela; creder dee il Viaggiatore, che questa gran Città si stendeva fino al mare; anzi osservandosi in tempo di calma nel profondo di esso buon tratto di fabbrica formata di grosse pietre riquadrate,

(a) *Sicul. T. II. f.* 504.

drate, è da giudicarsi, che le acque marine si siano avanzate corrodendo il lido: e si verifica quello, che ad altro proposito disse Ovidio:

Cymba sedet alter adunca,
Et ducit remos illic, ubi nuper ararat (*a*).

Non è da stupire, se così piccioli avanzi di una Città tanto grande, e magnifica sieno arrivati alle nostra notizia, non essendone cagione la lunga serie de' secoli, che in qualche parte avrebbero perdonato alla sodezza di qualche monumento, giacchè il tempo distruggendo colla vecchiaja prima gli Edifizi meno forti, e poi i più robusti, avrebbe almeno lasciato le fondamenta di questi. Ma la sciagura di Gela venne originata dalla violenza delle armi, e dalla deliberazione di un risoluto Tiranno, il quale è da credere, che su i monumenti più cospicui abbia voluto sfogare il suo furore, con atterrare, e svellere dalle fondamenta quanto di grande, e di umile indistintamente se gli offerì. Tale il Viaggiatore dee considerare essere stata la sventura della Città di Gele, che dopo essere stata madre di Agrigento, colla sua distruzione mentre era in fiore rese grande, e popolata la Città Finziade, dove il Tiranno Finzia trasportò i suoi Popoli ad abitare, come leggesi in Diodoro (*b*): *Tum Phintias Urbem condidit, Phintiada nominatam, Geleosque e Patria submotos in ea collocavit*. E' un nuovo argomento ancor questo, che dee farci credere, che sito della presente Alicata fosse stata la Città di Gela, giacchè Finzia ne volle allontanare gli abitatori, conducendogli nella novella Città Finziade, molto più lontana dalla sua Capitale Agrigento; perchè in caso diverso l' avrebbe a questa avvicinati. Nè sarebbesi potuto verificare quel, che dice Virgilio, il quale descriven-

(a) *Met. lib. I. vol.* 393.
(b) *Diod. lib. XXII. f.* 485.

vendo la navigazione di Enea per la coſta di Mezzogiorno, gli fa ſcoprire prima Camerina, indi i campi Gelei, e poi la vaſtiſſima Gela, ſiccome i ſuoi dianzi traſcritti verſi (*a*) ordinatamente il dimoſtrano. Che ſe queſta nel ſito di Terranova foſſe ſtata, ſarebbe comparſa la prima, e poi il di lui territorio. Argomenti tutti, che poſſono far determinare il dotto Viaggiatore a credere, che l' antica Gela aveſſe occupato le falde del monte Ecnomo, oggi chiamato il Monte dei Mucciacchi, che ſovraſta dalla parte Orientale al Fiume Gela, oggi Fiume Salſo, da cui la Città preſe la denominazione, come dice Virgilio: *Fluvii cognomine dicta;* e per breve ſpazio diſtante dal luogo della preſente Alicata.

Queſta Città è una delle principali ſul Mare Africano, adorna di buoni edifizj, circondata di muraglie, e fortificata con un riſpettabile Caſtello. In eſſa è un Regio Caricatore di grani, che le cagiona qualche commercio; e ſpecialmente coll'Iſola di Malta, per la frequenza delle ſue navi, che colà caricano la maggior parte delle vittovaglie pel mantenimento di quell' Iſola.

C A P O XI.

M A L T A.

OR trovandoſi il Viaggiatore in queſto lato della Sicilia, qualora ne avrà vaghezza, potrà interrompere per poco il corſo di ſua pellegrinazione, e valendoſi delle frequenti occaſioni, che gli ſi offriranno, non rimarrà malcontento della ſua riſoluzione, ſe ſi condurrà a viſitare l'Iſola di Malta, cotanto celebre negli antichi tempi, ſin da quando la dominarono i Fenici, i Cartagineſi, i Greci, ed i Romani; notiſſi-

N ma

(a) *Æn. lib. V.*

ma nelle Iſtorie più antiche , creduta la ſtanza della rinomata Calipſo albergatrice di Uliſſe: ed una delle prime, che abbracciò la vera Religione, per la predicazione dell' Apoſtolo S. Paolo, a ſuoi lidi da fiera tempeſta sbalzato. Non meno illuſtre oggi la rende la reſidenza della Militar Religione di S. Giovanni, che la ritiene in dominio, conceſſale per l' annuo cenſo di un Falcone dalla Ceſarea generoſità di Carlo V., il quale ſmembrandola dalla Sicilia, di cui fu pertinenza , ne tramandò il poſſeſſo in mano dell' errante Religione, allora dagli Ottomani eſpulſa da Rodi, per mezzo di Gio: Filippo Paternò nell' anno 1530. (*a*).

Potrà il Viaggiatore approfittarſi di alcuna opportuna e frequente occaſione de' legni della Religione , che frequentano il lido dell' Alicata a cagion del commercio , e del traſporto de' grani per la ſuſſiſtenza di quell'Iſola, per tragittare le 90. miglia di canale, che ſi frappone tra Malta, e l' Alicata. Non ſia inutile pe 'l Foraſtiere queſta prevenzione ; giacchè la pratica acquiſtata con i frequenti viaggj da quei marinari, rende ſicuro il difficile tragitto di queſto ſtretto, pericoloſo per altro per le correnti, che ſcendono dallo ſtretto di Meſſina, le quali quando ſoffiano i grecali, o i libeccj ſtringono in eſſo le acque del Mediterraneo , come fu anche oſſervato da Cicerone ove dice: *Inſula eſt Melita, judices, ſatis lato ab Sicilia mari , periculoſoque disjuncta* (*b*).

Laſciata adunque la Sicilia , e tragittato il canale, lo che tra poche ore ſuole ſuccedere per la eſpertezza de' Piloti, ſi troverà il Viaggiatore nell' imboccatura del più capriccioſo Porto, che abbia formato la natura, l'arte abbia abellito, e la potenza abbia reſo ineſpugnabile. Onde un

(a) *Abela Deſcriz. di Malta f.* 292.
(b) *In Ver. lib. IV. f.* 373.

un recente Viaggiatore, dopo averne con ifhupore, e meraviglia offervate le fortificazioni, non dubitò di affermare, che quefta opera era più tofto da confiderarfi come un parto di una gran Potenza, e non corrifpondenti alle forze di un picciolo Stato (*a*).

In faccia dell' entrata del Porto, troverà la Città, Valletta, fabbricata regolatamente fopra una penifola, formata da due grandi porti, che dall' uno, e l' altro lato internandofi la cingono. Le fu impofto tal nome dal G. M. Giovanni la Valletta, che la fondò nell' anno 1566. In effa ftabilì la refidenza Magiftrale, e della Religione di S. Giovanni, febbene tutta l' Ifola apprefenti l' intero Convento. Quivi fi efercita l' Iftituto dell' Ordine col mantenimento di un grandiffimo Spedale, frequentato da tutta l'Europa, concorrendovi da ogni parte i defiderofi di riacquiftare la fanità; il quale è fervito nella maniera più decente, e fplendida, che fia poffibile, ed è l'oggetto della carità di quei nobili Religiofi, i quali effendo divifi in fette Lingue, o fiano Nazioni, ogni una di effe alternativamente un giorno la fettimana gli prefta continuata affiftenza.

Sono i Maltefi la gente più addetta al commercio, fupplendo con effo, e colla loro induftria alla mancanza dell' ingrato terreno, che non produce baftanti generi di prima neceffità pel mantenimento di centomila perfone, che abitano l' Ifola, tutta formata di baffe colline di bianca pietra con poco terreno, e non profondo, acquiftato più dell' arte, che dato dalla natura.

Il Comino, l' Anifo, e il Cottone fono i principali fuoi prodotti, dai quali ne traggono i Maltefi non picciolo profitto, porgendo l' ultima la materia alle loro varie manifatture, che non poco danaro introducono nel Paefe.

N 2 Ri-

(a) *Bridon. Vojage an Sicile, e Malte Tom. 2. f. 11*

Riconosciute furono fin dai tempi più lontani le finissime tele di Malta, a segno che Verre fece lavorare a suo conto per tre anni tutti quei Tessitori in fabbricar tele per vestimenti donneschi, come ne è rinfacciato da Cicerone: *Quod tamen isti textrinum per triennium ad muliebrem vestem conficiendam fuit* (a). E tante ne fece fabbricare, quasi che ne avesse dovuto provvedere le mogli di tutti gli amici suoi: *Jam non quæro unde* cccc *amphoras mellis habueris, unde tantum Melitensium, unde quinquaginta tricliniorum lectos, unde tot Candelabra: non inquam jam quæro, unde hæc habueris: sed quo tibi tantum opus fuerit, id quæro. Mitto de Melle: sed tantum ne Melitensium? quasi etiam amicorum uxores; tantum lectorum? quasi etiam omnium istorum villas ornaturus esses* (a).

Dal medesimo Cicerone ricavasi, che queste vesti erano di grande stima, giacchè le numera tra le cose di maggior valore, che seppe l'ingordigia di Verre carpire, allor che disse: *Dico te maximum pondus auri, argenti, eboris, purpuræ, plurimam vestem melitensem, plurimam stragulam, multam Deliacam supellectilem, plurima vasa Corinthia, magnum numerum frumenti, vim mellis maximam Syracusis exportasse* (b).

Abbondante è la pescagione, che somministra il mare, che circonda le coste dell' Isola, e non di rado in quelle si pesca il corallo. Squisitissimi sono i frutti di Malta, ed in gran pregio tenuti i suoi Melaranci, che chiamano di Portogallo, i quali si spargono per quasi tutta l'Europa. I suoi pascoli sono pochi, ma da essi ricavano saporiti formaggi, che sono bensì in picciolissime forme, a segno che due, o tre di essi appena bastano per una competente colezione; ma squisitissimi di gusto.

Pro-

(a) *Cic. in Ver. L.* IV. *f.* 373. *n.* 103.
(b) *Cic. in Ver. lib.* II. *f.* 328.

Produce anche l'Isola alcune erbe da tingere, come il Glasto, dalla macerazione del quale ne traggono una specie d' Indaco, e la Vercella che ben manipolata dona un colore di rosa secca. Questa erba è una specie di musco, perchè nasce attaccata alle rocche, che guardano la tramontana, come riferisce l'Abela (*a*). Sebbene tutta l' Isola sia uno scoglio di pietra molto tenera, e bianca, pure in qualche luogo si trova alcuna vena marmorea, come in quello chiamato Zoncol, otto miglia discosto dalla Città, e in un altro detto Assieli (*b*). Pochi anni sono è stata scoperta una vena di marmo alabastrino di colore oscuro; del quale molte manifatture ne sono state formate. La sua popolazione contasi in cento mila persone, divise in sei Città, e 24. Casali, e proviste per lo più delle cose di prima necessità dalla fertile vicina Sicilia.

Se l'Isola di Malta si è resa sì celebre in questi ultimi secoli per essere divenuta la Sede della più generosa Nobiltà di Europa, che quivi adunata fà argine col proprio valore all' insolenza Africana, avendosi addossato l'obbligo della difesa della Cattolica Religione: in essa parimente si esercita l'antico non interrotto caritatevole Istituto, si erogano tesori, e si servono personalmente gli ammalati tutti, che nel magnifico Spedale ricercano la salute: e coll' aver eglino in essa fondata una novella Città cinta di tante inespugnabili fortificazioni, che l'arte, e la potenza ha saputo escogitare, l'hanno rinomata cotanto: non lo fu però meno negli antichi tempi, per quanto può rammentarci l'Istoria, e le notizie, che i più accreditati Scrittori ne porgono.

Esiste ancora, ed in florido stato, e miglior forma l'antica Città, che portò lo stesso nome dell' Isola, come assi-

[a] *Lib.* 1. *f.* 131., *e* 132.
[b] *Abel. lib.* 1. *f.* 133.

afficurò Cicerone, dicendo: *Insula est Melita satis lato ab Sicilia mari, periculosoque disjuncta, in qua est eodem nomine oppidum* (*a*). Oggi chiamasi la Città Vecchia, o Notabile, sede del Vescovo, e dell'Urbano Magistrato.

Nell' entrare la porta di questa Città, troverà il Viaggiatore una rotta Statua di marmo, mancante della testa, e delle braccia, creduta dall' Abela una Giunone (*b*); e le Catacombe, che vicino a questa potrà osservare, possono essere poste a confronto delle più rispettabili di Napoli, e di Siracusa, molto a ciò contribuendo la trattabilità della pietra. Il Signor Bridon dotto Viaggiatore Inglese, facendo menzione di queste scavazioni, le chiama opere grandi, e ammirabili: *Les Catacombes pres de cette Ville sont un grand' ouvrage* (*c*).

Sebbene varie scavazioni magistrevolmente eseguite nella viva rocca si vedono sparse per tutta l' Isola, non tutte però servirono per riposo de' morti, giacchè riconoscesi in molte essere state adoprate per ricovero dei viventi, essendo queste forse state le prime abitazioni. Presso il Santuario della Mellecha, anch'esso cavato nel vivo sasso, troverà il Viaggiatore in un territorio appartenente al Barone D. Emmanuele Muscati, scavata nella rocca una intera abitazione con porte, finestre, ed altri comodi. Molti di questi sotterranei oggi più non si vedono; convertiti dai paesani in profittevole uso di cisterne. I Cimiterj, i quali credo, che siano serviti per lo pubblico, sono in oggi ben mantenuti, e degni della visita del Viaggiatore.

Il Cimiterio sotto titolo di S. Paolo sia ricercato dal Viaggiatore fuori le mura dell' antica Città di Malta, oggi

gi

(a) *Cic. in Ver. lib. IV. f.* 353.
(b) *Abel. Descr. di Mal. lib.* 1. *f.* 42.
(c) *Brid. Voyage en Sicile, & Malthe T.* 1. *f.* 245.

gi Città Notabile: lunghe, ed intrigate ſtrade lo rendono molto grande, e l' opera è di buona eſecuzione, e piena ne' lati di numeroſi Sepolcri.

Le perſecuzioni dell' allora naſcente Chieſa obbligarono gli antichi Criſtiani ad eſercitare gli atti di religione in luoghi occulti, e ſolitarj, e fin anche nelle ſepolture. Queſto neceſſario coſtume ſi vede eſſere ſtato eſercitato in Malta nel Cimitero riconoſciuto ſotto nome di S. Agata; così chiamato per la Chieſa, che gli ſovraſta, a queſta Santa dedicata. Prima di entrare in eſſo ſi oſſerva una ſcavazione, che fu adoprata per Chieſa, eſiſtendo ancora in tempo del Commendatore Abela vice Cancelliere della Religione, l' Altare cavato nella ſteſſa rocca, ſu cui celebravaſi il divin Sacrificio per lo ſuffragio de' viventi fedeli, impetrando la eterna pace, e quiete ai defonti colà ſeppelliti. Dipinta ſulla rocca ſi vedea l' Immagine di S. Agata, antica Protettrice di Malta, tra due altre figure veſtite alla greca, e da queſta ſtanza ſi entra in un Cimiterio di grande eſtenſione, ſebbene non tutto praticabile, ritrovandoſi chiuſe molte ſtrade. Innumerabili ſono i Sepolcri, che occupano tutti i lati delle mura, come ne fa la deſcrizione l'Abela al *f.* 43.

Non lungi dalla grotta di S.Paolo, e vicino la Chieſa di S.Maria della Speranza, è il Sotterraneo dedicato a S. Cataldo con uno adjacente non picciolo Cimiterio.

Ci dà notizia il Conte Giannantonio Ciantar nelle ſue addizioni alla Malta Illuſtrata dell' Abela, che contigua a queſto ſotterraneo fu ſcoperta un'altra ſtanza dipinta con figure di alcuni Veſcovi; del di cui devaſtamento moderatamente ſi lagna il dotto Autore dicendo (*a*): *Quivi circa l' anno* 1739. *fu ſcoperta una ſtanza ſotterranea, nelle*

(*a*) *Lib.* 1. *not. IV. f.* 185.

nelle cui pareti erano dipinte le figure di alcuni Vescovi alla maniera greca, la quale pittura per trascuraggine di chi prender ne dovea la cura, fu guasta dai Muratori, mentre questi vi fabbricavano una scala con certe finestrine per dar comodo accesso, e lume a quel luogo in pria oscuro: ed ancor vi si veggono i segni de' colori giallo, e vermiglio.

Riporta l' Abela al *f.* 47. nel numero de' Cimiterj una sotterranea stanza incavata nella rocca circa un miglio distante dalla Città, riguardante l' Oriente. Scendesi in questa per alcuni scalini, ove trovasi una volta sostenuta da due pilastri, e sotto la medesima è incavata una nicchia, ed in essa un poggiuolo, che l' Abela vuole fosse stato un Altare. Ma dicendo il medesimo, che *all' intorno si veggono alcuni sedili incavati nella stessa rocca*, mi fa dubitare, che ad altro uso fosse adoprata tale stanza; e se vi concorresse la circostanza del comodo di acqua vicina, si crederebbe più tosto un Bagno di maggiore antichità dell' Era Cristiana: molto più, che dice l' Abela, *che fino al presente* (cioè a suoi tempi) *vi si conserva l' incrostatura fatta nelle sue pareti, o perchè vi penetrasse l' acqua, o pure per dipingerci figure di Santi*. Due aperture introducevano in questo luogo l' aria, ed il lume; ma queste restano occupate dal pavimento della Chiesa, sopra esso fabbricata sotto titolo di S. Maria della Virtù.

La Chiesa del Convento de' PP. Domenicani fondato in Malta nell' anno 1466. è fabbricata sopra un devoto antico Sotterraneo, riconosciuto sotto titolo di S. Maria della Grotta, fuori del Rabato, o sia Borgo della Città; nel quale anno la reggea nello Spirituale il Vescovo Antonio di Alagona, che a quello concesse bastante terreno per lo giardino: ma il di lui successore Giovanni Paternò, che fu poi Arcivescovo di Palermo, più volte Presidente del Regno, e finalmente eletto Cardinale, accrebbe le di lui

ren-

rendite coll'accordargli altra quantità di terre (*a*). Questo sotterraneo da quei PP. è tenuto in molta venerazione, scendendosi in esso dalla lor Chiesa; ma per loro forse prudenti motivi fu murata la porta, che introduceva nel vasto adjacente Cimiterio.

In una rispettabile possessione de' Signori di Testaferrata, chiamata l'Abbazia, si scorge un vasto ben formato Cimiterio con più corridori, e gran numero di sepolcri, cavati tutti nella viva pietra; e la denominazione del luogo fa credere essere stata in Malta una Badia di Benedettini. Ragiona l'Abela di questo monumento nella descrizione di Malta (*b*).

Se in moltissime parti della Sicilia, e specialmente nel Val di Noto, la trattabilità della pietra permise di facilmente potersi formare delle scavazioni nelle colline, per ricovero degli abitatori delle campagne: non meno si vide ciò eseguito in Malta; anzi il Viaggiatore in questa Isola ne può vedere la continuata usanza, fino a tempi nostri. Nella descrizione di Malta lasciataci dall' Abela ci viene riferita una di queste sotterranee abitazioni, sotto nome di Ghar Kibir, cioè Grotta grande; dentro la quale abitavano a suo tempo in luoghi separati ventisette povere famiglie di Pastori. Pochi anni dopo, che fu nel 1637. questo luogo visitato dal celebre P. Atanasio Chircherio, che chiamò col nome di Trogloditi, cioè Abitatori di spelonche quegli abitanti, dandone molta circostanziata relazione nel suo *Mundus Subterraneus* (*c*), ivi portatosi ad insinuazione del G. Maestro F. Giovanni Lascari, così scrive: *Ingressus itaque portam principalem, longe lateque patentem, plenam hominibus utriusque sexus, pueris, puel-*

O *lisque*

(a) *Abel. lib. II. Not. IX. f.* 413.
(b) *Lib.* 1. *f.* 49.
(c) *Tom.* 2. *lib.* 8. *cap.* 3.

lisque rusticorum more vestitis reperi; & tametsi confuse inter se habitare viderentur, singulæ tamen familiæ propria sibi receptacula, seu recessus, sive arte, sive natura factos possidebant: intra quæ per alias, aliasque cellulas pulchra distributione facta, alimentorum differentes species condere solebant: hic lectus intra rupem incisus, illic panibus, caseisque collocandis apti loculi: alibi vaccarum, pecorum, asinorumque stabula, quin & gallinarum nidi comparabantur.

Non deerant vasa fictilia ad aquam cisternarum loco continendam satis capacia: cæparum, aliorumque prælongæ catenæ veluti corymbi quidam, parietes oxornabant. Aderant & fornaces coquendis panibus opportunæ: quibus subterraneis cryptarum habitaculis lumen per rimas scopulorum, ac foramina, in hunc usum ea industria facta, ut nec pluvia, nec ventus facile iis nocere posset, allabebatur. Fornaces quoque suos habebant caminos, ne accenso igne sine camino, fumo per cryptas diffuso, suffocarentur (a).

Potrà il Viaggiatore cercare questa curiosa abitazione nella collina vicina alla villa di delizia del G. M. chiamata il Boschetto; sebbene oggi a relazione del Conte Giovannantonio Ciantar, che dottamente supplì, e corresse l'Abela, non la troverà così popolata, giacchè in quella di presente non si trovano, se non se pochissimi abitatori (b).

La Città di Malta, oggi chiamata Città Notabile, non poco ha mutato di aspetto, da che domina quest' Isola la Gerosolimitana Religione; essendo cresciuta non solo di abitatori, ma resa più forte per le novelle fortificazioni. Nell' entrata di essa per la porta principale è situata una Statua di marmo di sette palmi di altezza, di mediocre fattura,

(a) *Ciantar lib. I. not. VIII. §. VIII. f. 261.*
(b) *Lib. I. not. VIII. §. IX. f. 255.*

tura, mancante però della testa, e porzione delle braccia, che l'Abela vuole, che fosse Giunone, come sopra si disse (a).

Sebbene molto famoso fu il Tempio di Giunone in Malta, nessun vestigio però ne troverà oggi il Viaggiatore: ma ai tempi del Fazello ancora se ne vedevano le rovine, come egli stesso ci dà notizia: *Hujus templi* (dice egli) *inter arcem, & suburbium ex quadratis lapidibus, in hæc usque tempora non aspernandæ permanent reliquiæ* (b). Ond' egli non potrà soddisfare la sua curiosità almeno con dire: Quì fu quel famoso Tempio, ove fu Giunone, venerata non solo da' Maltesi, ma altresì riverita da lontani Principi, e rispettata dagli stessi Pirati, che quivi approdavano per isvernare. Ma convenendo alla Sacra Religione rendere sicuro il nuovo suo asilo, che la magnanimità di un Cesare le avea accordato, nello stendere le sue fortificazioni stimò bisognevole la demolizione totale degli avanzi di quell' edificio; come del tutto ne somministra la notizia l'Abela, appoggiato all' autorità del Quintino nella sua Descrizione di Malta, corretta, ed accresciuta dal Conte Giannantonio Ciantar; della quale edizione ci serviamo (c): *Così fu dai Maltesi Greci singolarmente pregiata Giunone, e riverita come loro Dea tutelare, alla quale innalzarono, ed eressero quel celebre, e magnifico Tempio di architettura Jonica in mezzo fra la Città vittoriosa, e il castello S. Angelo, ove fino a tempo de' nostri progenitori apparivano ancora manifestamente i vestigj di esso; avvengacchè essendo in quel luogo cavato il fosso, e fattovi entrare il mare, e colla fabbrica del molo, in che furono riposte, ed impiegate quelle grosse, e riqua-*

 drate

(a) *Abel. lib. I. not. II. §. VIII.*
[b] *Faz. de reb. Sic. dec. 1. f. 10.*
[c] *Abele lib. II. not. IV. §. 9. f. 493.*

drate pietre, si smarrirono, e si estinsero affatto; questi facevano indubitata fede della sua magnificenza, e nobiltà, che però F. Gio: Quintino nell'anno 1536. *poco dopo, che passò la Sacra Religione da Rodi in quell' Isola, essendo egli ai servizj del G. Maestro Lisseadamo, così scrisse di questo Tempio:*

Junonis Templum non solum inter magna, sed etiam inter magnifica numerari potuisse, arbitror ex his, quæ pauca durant, medio fere loco inter oppidum, & castellum: ruina sparsa apparet in multa jugera, fundamentis, & substructionibus templi bonam portus ejus partem occupantibus, longa etiam in mari, in quo inædificatum erat infra clivum promontorii, in planitie, undique a ventis, & præaltis rupibus defensa.

Ognun sa quanto fu celebre, e in quale venerazione tenuto questo Tempio, a segno di riscuotere il rispetto più sacro infino dagli stessi Pirati, che colà approdavano, non avendo ardire recargli il minimo insulto, non ostante che sapessero le grandi ricchezze colà conservate; di che ne fa testimonianza Cicerone (*a*): *Ab eo oppido non longe in promontorio Fanum est Junonis antiquum: quod tanta religione semper fuit, ut non modo illis Punicis bellis, quæ in his fere locis navali copia gesta, atque versata sunt, sed etiam in hac prædonum multitudine semper inviolatum, sanctumque fuerit.* Anzi così grande fu la venerazione per questo Tempio, che niuno permise, che di cosa alcuna ivi dedicata, fosse stato quel luogo spogliato.

Un grande esempio di religione mostrò a questo proposito il Re Massinissa, il quale, secondo che scrive Cicerone (*b*), essendo stato regalato dal suo Ammiraglio di due denti di elefante di straordinaria grandezza, molto gradì il

[a] *In Ver. lib. IV. f.*373.
[b] *In Ver. lib. IV. f.*373.

il presente: ma sentendo poi, che da quell' Officiale erano stati tolti dal Tempio di Giunone di Malta, mosso da religioso zelo, volle, che con una seriamente spedita quinquereme fossero subito non solo ivi restituiti, ma la memoria di questo suo operato fosse con caratteri Punici in essa incisa. *Itaque in his inscriptum literis punicis fuit* (dice Cicerone) *regem Massinissam imprudentem accepisse, re cognita, reponendos, restituendosque curasse.*

Ma non fu cotanto scrupoloso Verre, che appena saputo conservarsi in quello tante ricchezze, mandò molti suoi servi, e in una spedizione spogliò quel Tempio di quanto contenea di più prezioso, e di raro; di modo che lasciò scritto Cicerone (a): *Dicunt Legati Melitenses publice spoliatum Templum esse Junonis, nihil istum in religiosissimo Fano reliquisse.*

Non meno celebre fu in Malta il Tempio di Ercole rammemorato da Tolomeo, che numerando Malta tra le Isole del Mare Africano, fa memoria de' Tempj di Giunone, e di Ercole in essa venerati. *Insulæ in alto mari ad Africam sunt Cassyra Insula, & Oppidum; Melita Insula, in qua Melita oppidum, & Peninsula, & Junonis Templum, & Erculis Fanum* (b).

Si innalzò questo Tempio nella parte meridionale dell' Isola, chiamata oggi da' Paesani Marsa Sirocco, ove potrà il Forastiere ricercarne le rovine, e troverà le grosse pietre, che formavano quella grandiosa costruzione; delle quali ne dà notizia il P. Tommaso Fazello (c): *Alterum Melitæ Templum Herculi sacrum ad meridiem erat, in ea Insulæ parte, quam nunc patria lingua Portum Euri vocant, cujus adhuc monumenta admiratione dignissima supersunt.*

E' ben da credere, che attorno a questo Tempio sia stata alcuna abitazione, non potendosi in altra maniera inten-

(a) *In Ver. lib. IV f.* 373.
(b) *Cluver. Sic. Ant. lib.* II. *Cap. XVI. f.* 538.
(c) *Dec.* I. *lib.* I. *f.* 28.

tendere il paſſo di F. Giovanni Quintino, il quale troppo grande eſtenſione aſſegnarebbe a queſto edifizio nel dire : *Herculani Templi immenſæ adhuc reliquiæ patent, circuitu in paſſus termille, & ultra, in eo Inſulæ angulo, quem ab argumento loci patria lingua Euri Portum nominant, imo pars extat in pleriſque lapidum longitudinis, craſſitudiniſque ſtupendæ*. Al che ſoggiugne il Cluverio (*a*) : *En quis temere crediderit, unum Templum III. amplius millia paſſuum occupaſſe? Nugæ ſunt; Vicus erat circa portum poſitus*.

Tra i varj nomi, ſotto i quali fu Ercole venerato, e diſtinto, ebbe quello di *Alexiocus*, cioè diſcacciatore de' mali. Sotto queſto nome fu Ercole venerato in Malta, come atteſta Gregorio Giraldi (*b*) : *Sed & Herculis Alexiaci Heſychius meminit, qui Melitæ colebatur*.

Potrà il Viaggiatore oſſervare nella pubblica Biblioteca una Statua di Ercole, che un tempo fu poſſeduta tra mille altre anticaglie Malteſi dal Vicecancelliere Abela, il quale ſoſpetta, che foſſe ſtata la ſteſſa ripoſta già nel nominato Tempio, dicendo (*c*) : *La noſtra Statua è di marmo finiſſimo, di eccellente, e rara ſcoltura, di altezza di palmi cinque, potendo forſe ben eſſere, che foſſe ſtato il medeſimo Simulacro, che ſcioccamente venerava quella Gentilità nel detto Tempio, per avventura portato ſeco dagli ſteſſi Fenici in Malta. La ſopra deſcritta Statua, che tuttavia conſerviamo con ogni diligenza, a gloria dell'antichità di Malta, è nel noſtro Antiquario*.

Troppo eſagera il Conte Abela la bellezza di queſta Statua; ma il Viaggiatore potrà giudicare di eſſa in vedendola, e trovatala non più di palmi cinque, e che non giunge la ſua manifattura al mediocre, non la giudicherà pro-

(a) *Lib.* 11. *Cap. XVI f.* 539.
(b) *Hiſt. Deor. Sintag. X. f.* 331.
(c) *Lib.* 11. *f.* 156.

proporzionata, e degna di quel magnifico Edificio: ma bensì è un replicato argomento della venerazione, che ebbero per Ercole i Maltesi.

La magnificenza di questi ultimi Principi G. Maestri, che siccome hanno avuto cura non solo di sostenere l'onore della loro Religione col valore, e colle armi, e d'ingrandirne la gloria colla loro prudenza, ha saputo trovare il mezzo d' istruire, e ben formare gli spiriti de' suoi Religiosi, procacciando loro ne' tempi di pace la opportunità di coltivare le Scienze, con provvedere de' bisognevoli assegnamenti la pubblica Biblioteca, fondata dal dotto quanto nobile Balì F. Luigi Guerino Tencie, provveduta di ottimi libri, e continuamente accresciuta e per compre, e per gli spogli di quei Cavalieri; se non che prevenuto questi dalla morte, non potè perfezionare la grande opera con pingue dotazione per l' accrescimento, e conservazione di essa. Ma ben conosciuta l' importanza di tale impresa, la munificenza di quei Principi a tutto ha provveduto, essendovi uno de' più illuminati Confratelli col titolo di Commessario.

Quivi si conservano i frammenti di due Candelabri di marmo, che non curati giacevano nell' Isola del Gozzo. Al P. Anton Maria Lupi si dee questa scoperta. Ei gli riconobbe per due Candelabri votivi, ciascuno con iscrizione Fenicia, forse offerti in voto ad Ercole Arcagete da due Fratelli di Tiro. Stettero questi monumenti lungamente in oblio in una villeta, che possedevano i PP. Gesuiti nel Gozzo. Così il detto Autore gli descrisse nelle sue Lettere filologiche (a): *Mi fu detto, che nella Villetta del Collegio vi erano due Iscrizioni Arabiche sotto due balaustretti. Io era stato alla Villa, ed aveva visto i balau-*

(a) *Lupi let. 11. f. 64.*

laustri asserti; ma come essi sono vicini a terra sopra di un muricciuolo al Sole, non aveva fatto altra riflessione sopra di essi, nè ve l' aveva fatto niuno, se non che poco eruditamente chi me ne diè la notizia. Presi adunque la barchetta, e là tornai, e trovai due Iscrizioni non altrimenti Arabiche, ma Fenicie, e Greche: e dal tenore della Greca, che è in tutti due i dadi la stessa, credo, che li balaustrelli fossero due Candelabri rotti, offerti in dono ad Ercole Archagete da due Fratelli di Tiro in Fenicia. A buon conto abbiamo questo nome di Ercole, che io non so, se sia noto altrove.

Questi frammenti di Candelabri con iscrizioni forse sono quei accennati dal Conte Giannantonio Ciantar nelle sue aggiunte all' opera dell' Abela, che pure si conservano in questa Biblioteca, e nel nuovo Museo formato principalmente con quello, che si potè ricuperare dalla raccolta fatta dal Commendatore Abela nel Casino di S.Giacomo, e che dopo la di lui morte non poche rarità furono rubate, come racconta il citato Conte Ciantar nella notizia della vita dell' Abela *f. XI.*

Onde poi di notte fu da certi, per dir così, onorati ladri rotto il cancello di ferro, posto ad una bassa finestra di quel Museo, e ne furono tolte via alcune belle anticaglie, e tra le altre una bellissima Urna Fenicia da lui descritta, e disegnata nella pagina 153. *della sua edizione, e da noi riportata nella Tav. IX. ma molto prima vi erano state tolte molte altre, e quelle, che ne rimasero, si riportarono al cominciato nuovo Museo della libreria Tanseniana.*

Rari, e numerosi pezzi degni di osservazione, da molti eruditi Cittadini sono stati preservati dalla dispersione (disgrazia solita accadere alle vecchie cose) radunandole con provvida diligenza nelle loro case, e ville di campagna, che sono state, e sono l' oggetto de' loro studj. Ne numero quì alcune di queste raccolte per intelligen-

genza del Viaggiatore, acciocchè per quanto è possibile, possa restar soddisfatto in osservare quel resto della Maltese magnificenza, che sebbene tardi, la diligenza de'presenti Letterati ha potuto salvare. Conservasi nel Convento de' PP. Domenicani una Colonna creduta avanzo del Tempio di Giunone. Nel Palazzo del Pubblico nella Città Notabile si conservano varj marmi di eccellente scultura, e considerabile grandezza. Il bel genio di questi illustri Cittadini, e specialmente della famiglia Testaferrata, ha fatto a gara di costudire, e adunare quanto si è potuto salvare dalla voracità del tempo, raccogliendo, e custodendo nelle loro case particolari tutte quelle memorie, che possono fare testimonianza della grandezza Maltese.

Indaghi il Viaggiatore la casa del Barone Bonici Testaferrata, del Conte Bologna Testaferrata, e del Barone Damico Testaferrata, e varie raccolte troverà, che sapranno appagare la sua erudizione. Nel giardino del Canonico Gio. Giacomo Testaferrata ammirerà una raccolta di diversi marmi, tra quali numerosa serie di varj capitelli, e molte crete Fenicie, ed Egizie. Troverà in casa del Melitense Mecenate, voglio dire del Marchese Barbaro, numerosa raccolta di antichi Monumenti, spettanti per la maggior parte all' Isola di Malta. In sostanza quest' Isola avrebbe potuto gareggiare co' più illustri luoghi di queste coste, e mostrare segnalate antichità, se la frequente mutazione di Governo di tanti Forastieri popoli, le vicende delle guerre, cagionate dal desiderio di possederla per l' opportunità del suo sito, la sicurezza de' suoi Porti per lo commercio, ne' tempi più vicini la necessità di fortificarsi contro i Barbari, e la Sagra Religione, che diede l' ultimo crollo a quanto era restato di antico, non avessero cospirato alla demolizione de' più riguardevoli Edifizi, de' quali non è rimasto vestigio veruno, e neppure de' fondamenti; giacchè essendo l' Isola tutta un sasso,

furono ſuperficiali le prime coſtruzioni, e perciò del tutto demolite.

Volendo il Viaggiatore recare da Malta alcuna galanteria a qualche ſtimata perſona, proccuri fare colà l'acquiſto di alcun Cagnolino; giacchè in quella non pochi ſono coloro, che mantengono queſte razze, non ſenza loro profitto: e mantengono ancora queſto capo di antico commercio, per cui fino da' lontani tempi fu Malta rinomata. Molti ſono gli antichi Autori, che lodano i Cagnolini Malteſi, e tra gli altri Strabone, che dice (*a*): *Ante Pachynum jacet Melita: unde Catuli ſunt, quos Melitenſes vocant*. Lo ſteſſo poſteriormente conferma il Fazello (*b*): *Parvulos Canes ſubalbos, & pilis longioribus ad hominum delicias gignit, ut Ariſtoteles in problem; & Strabo referunt: licet Plinius alteri Melitæ contra Epyrum ſitæ Inſulæ, eos attribuat*. Ma con pace di tanto autore, non parmi potere aver luogo tale difficoltà; giacchè chiaramente parla Strabone di Malta, ſituata in faccia al Promontorio Pachino.

Soddisfatto il Viaggiatore del ſoggiorno di Malta, dopo vedute le ſue ineſpugnabili fortificazioni, compreſo lo ſpirito del Paeſe, gl' intrighi di una Religione miſta di eccleſiaſtico, e militare, e governata da un Principe riſtretto ne'limiti di un Convento, ovvero di un Convento eſteſo in un Principato: potrà con poco incomodo intraprendere il breve viaggio, e traggittare il picciol canale largo non più di cinque miglia, che ſi frappone tra l'Iſola di Malta, e quella del Gozzo, e queſto breve ſpazio reſta ancor ſuddiviſo dall' Iſoletta di Comino, ove per la ſola curioſità potrà approdare, e vedere la mediocre fortificazione ſituata ſopra una punta di eſſa, che cuopre una pic-

(a) *Lib.* 4.
(b) *Dec.* 1. *lib.* 1. *Cap.* 1. *f.* 10.

picciola popolazione, ſtanza di peſcatori, che in faccia alla Barbarìa è fabbricata in cuſtodia del canale, e nel tempo ſteſso rende inacceſſibile quel luogo, ove potrebbero i nemici avere il comodo di far acqua, incrociandoſi il fuoco della ſua artiglieria con quello del forte di S. Martino, ſituato nel Gozzo ſul lido chiamato Migiarro, e fabbricato con danari laſciati a tal fine dal G. M. Garzes, di cui ritiene il nome; la qual Iſoletta non conta più di tre miglia di giro.

La continuata eſperienza ha reſo queſto canale di facile tragitto a' Malteſi, che per neceſſità lo frequentano, ancorchè ſia di difficile navigazione, ſpecialmente ne' tempi, che ſoffiano i grecali, o i libeccj, che incalzano in eſſo le acque del Mediterraneo.

Tragittato felicemente queſto canale, che Freo da Fretum chiamano i Malteſi, approderà all' Iſola del Gozzo, Provincia di queſto picciolo Stato, che gira trenta miglia, come vuole l' Abela, ſeguendo il Cluverio; ma il Palmeo, il Baudrand, il Vertot, ed il Martinier diſcordando tra loro, le aſſegnano 20. a 24. miglia di circuito.

Fu chiamato Gaulos da' Greci, e Gaulum da' Romani. E' coperta di ubertoſi, e profondi terreni atti alla coltura de' grani: ſei colline rendono montuoſa tutta l' Iſola, ſulla maggiore delle quali ſiede la picciola Città del Gozzo, con buona fortificazione alla moderna; la di cui abitazione è all' incirca di tredicimila perſone, in cinquecento caſe, (*a*) la maggior parte nel ſuo Rabato, o ſia Borgo, e molte ſparſe per l' Iſola.

I Malteſi chiamano Ghaudeſo queſt' Iſola, nome ritenuto dagli Arabi, de' quali ne ritengono ancora il linguaggio, e corrotto forſe da Gaulum, o Gaulos, come la

 chia-

(a) *Ciantar lib.* 1. *n.* x. *f.* 356.

chiamò Pomponio Mela (*a*): *In Siculo Fræto . . . . Africam versus Gaulos, Melita, Cosira.* Solino disse (*b*): *Ex parte, qua Circina est, accepimus Gaulon Insulam.* E Marciano Capella conferma: (*c*) *In Siculo enim Fræto Insulas esse non dubium est, Africam versus Gaulos, Melita, Cosira.* E Silio Italico la chiama *Gaulum*, sebbene in alcuno scorretto esemplare si legga Caulum (*d*): *Et strato Gaulum spectabile ponto.*

E' governata nello spirituale la Popolazione del Gozzo da due Parrocchie: la prima, che è in Città, come principale, fu eretta in Collegiata per la renunzia di alcuni beni fatta da' PP. Gesuiti, stimati insufficienti pe'l loro comodo mantenimento; e la seconda è nel Rabato, essendo entrambe due nobili Chiese. Oltre a queste vi troverà il Viaggiatore altre tre case Religiose, una de' Minori Conventuali di S. Francesco, la seconda degli Agostiniani; e la terza de'Frati Cappuccini ultimamente fondata.

Varie Iscrizioni Latine fanno testimonianza, che il Gozzo fu Municipio Romano, e queste vengono riferite dal Gualteri, dall'Abela e da altri; e quivi erano quei due belli Candelabri, de' quali fu da noi già fatta menzione, che oggi si conservano tra altri nobili monumenti nella Melitense Biblioteca Tanseniana.

Potrà il Viaggiatore osservare dentro il Castello una Iscrizione Romana, posta per istipite di un arco vicino alla Collegiata, e murata a traverso: altre quattro potrà osservarne in due pilastri nella salita dal Rabato al Castello. Nella Rocca, che serve di cortina al medesimo, sta collocata una Iscrizione di cattivi caratteri, e mezzo barba-

(a) *Lib. 2. cap. 5.*
(b) *Cap. 32.*
(c) *Lib. 6.*
(d) *Lib. 14.*

bari, riferita dal P. Lupi (*a*), e con diverſità portata dall' Abela (*b*). Sopra queſta Iſcrizione, in un incavo formato nella pietra, vedrà collocata una Statua di marmo di ſette palmi, mancante della teſta, e tronca nelle braccia; ma tanto ne reſta, che da un braccio ſi conoſce la camicia ſpaccata ſoſtenuta da picciola fibbietta. Oſſervando queſta circoſtanza il Viaggiatore deciderà, che quel ſimulacro rappreſenti una donna: e che perciò la Iſcrizione ſottopoſta ad altri ſia appartenuta, parlando di un uomo. Nell'Abela potrà riſcontrarſi queſta Statua unita alla Iſcrizione ſopraccitata.

Non isfugga dall' occhio del Viaggiatore un altra Iſcrizione ſituata in un vicolo del Caſtello, e murata radente terra. Ella moſtra tutt' i caratteri del ſecolo di Tiberio, e giudizioſamente crede il P. Lupi (*c*), che queſta poſſa appartenere alla ſopraddetta Statua, e che aveſſe potuto rappreſentare Giulia Auguſta, in figura di Cerere. Circa un miglio lontano dal Caſtello, vicino la Chieſa della Madonna delle Grazie, potrà oſſervare una Iſcrizione incisa in una tavola di marmo bianco.

Degno di oſſervazione è un reſiduo di antica fabbrica, in figura ſemicircolare, formata di grandiſſimi macigni: e più degna di lode dee riputarſi la premuroſa cura del poſseſſore del luogo Signor D. Gio. Battiſta Caſſar per la di lui perpetua conſervazione; il quale ha provvidamente riparato alla totale diſtruzione di queſta antichità, volendo per eſpreſſa condizione, nel concedere a perpetuo cenſo quel luogo, che alcuna pietra non foſſe da quì rimoſſa, ſotto pena della nullità del contratto. Oh ſe tale avvedutezza ſi foſſe meſſa in pratica nella translazione de domi-

(a) *Lect. X. f.* 59.
(b) *Lib.* 2. *not. VI. f.* 217.
(c) *Lect. X. f.* 59.

minj! quante belle antichità si conserverebbero in istato da maggiormente invogliare lo spirito degli eruditi Viaggiatori.

Esiste ancora nel Gozzo presso il Convento di S. Agostino un Cimiterio de' bassi tempi, consistente in un gran recinto di mura quadrato, occupato tutto di Sepolcri, coperti di gran lastroni di pietra del paese grossi un palmo, e lunghi nove, ò dieci, che formano interamente il pavimento di esso; ed in questi si osservano scolpiti diversi stemmi di famiglie, ed insegne di cariche; ma il poter fare uso di quelle belle pietre, ha prodotto in gran parte la dissipazione di questo monumento, del quale non ci è arrivata notizia alcuna del tempo, e dell' occasione in cui fosse stato edificato.

Nasce in una Isoletta, o più tosto scoglio totalmente distaccato da questa Isola, ed inaccessibile, chiamato da' Maltesi *Hagira tal General*, la famosa pianta chiamata dal P. D. Silvio Boccone celebre Botanico *Fungus Typhoides, Coccineus, tuberosus, Melitensis* (a). L' Abela ha preteso, che questo utile prodotto sia un privativo dono della natura, concesso a questo luogo, e che altrove non nasca.

Cala ta Dueyra (dice egli) *dirimpetto alla quale si mira uno scoglio, nomato Hagira tal General, bagnato intorno dal mare, nel cui piano superiore si produce una specie di Funghi di colore, che si accosta al vermiglio, non dissimile in quanto alla forma a' finocchi marini: questi diseccati si riducono in minutissima polvere, che bevuta in qualche liquore giova mirabilmente alla dissenteria, ed a' flussi di sangue, siccome per molte sperienze ne siamo certificati, nè si raccolgono in altra parte di questo Dominio, anzi neppure in altre parti del Mondo* (b).

Ve-

(a) Museo di piante rare *T.* 3. *osser. x. f.* 69.
(b) *Abel. lib.* 1. *not. XI.* 5. *X. f.* 349.

Veramente in troppo riſtretto confine circoſcriſſe l' Abela la potenza della natura, reſtringendola ſulla punta di uno ſcoglio; ma il Dottor Gianfranceſco Bonamico in una ſua relazione ſu queſto prodotto, rapportata dal Conte Ciantar nelle ſue Illuſtrazioni all' Abela (*a*), riprendendo l' abbaglio di queſto Autore, che ſcriſse, che queſto fungo foſse ſimile al finocchio marino, e che non naſca, che ſopra queſto ſcoglio, per avere egli ciò aſſerito ſull' altrui relazione, così ſi ſpiega: *Adunque nella ſtrada ta Dueyra ſporge in fuori una linguetta di terra, che forma quaſi una Peniſola attaccata all' Iſola, ſulla quale ſi è trovato, e raccolto più volte il ſuddetto frutto . . . . Ma fuori de' predetti luoghi non ſi vede ſimil frutto in altre parti*. Ma anche queſto Letterato, ſe non quanto l' Abela, ſi moſtrò auſtero in accordare ad altro ſuolo ſimile prerogativa; giacchè il P. Boccone, il quale largamente ſcrive di queſto prodotto, nelle ſue oſſervazioni ſopraccitate moſtra, che la provvida madre natura non è ſtata così auſtera, che non abbia in altri luoghi fatto germogliare ſimile pianta, ſomminiſtrando alla ſalute umana un sì efficace rimedio contro queſto morbo.

Egli dopo averne deſcritto la ſua natura, il ſuo naſcere, il ſuo incremento, la ſua figura, dice (*b*): *Da principio fu ſtimato queſto Fungo pianta ſingolare dell' Iſola di Malta, perchè fu oſſervato nello ſcoglio, o pietra del Generale, che è una Iſoletta vicina al Gozzo: poi ſi è trovata in una falda della medeſima Iſola del Gozzo, in certa contrada detta Malien tal Charrucci, che ſuona balza, o fenditura ſcoſceſa del Charrucci. Trovaſi oggi in molte altre contrade, e preciſamente naſce nell' Iſola della Favignana: nelle ſaline della Città di Trapani; ed in una*

(a) *Ibid. f.* 351.
(b) *Oſſerv. XII. f.* 2. *f.* 69.

na Isoletta chiamata del Ronciglio, distante da Trapani un solo miglio. In questo ultimo luogo l'anno 1692., e 1693. fu da me esaminato con attenzione, e diligenza particolare. Mi riferisce gente di probità, che nasca ancora nell'Isola di Lampedusa, ed in Tunisi di Barberia, e che colà sia parimente in uso alla guarigione della dissenteria.

Il nome però di *Fungus Melitensis*, con cui è chiamato universalmente questo prodotto, può far credere, che forse in Malta per la prima volta fu conosciuto; o che in essa ne sia scoperta la efficacia di sua virtù; o che il clima colà lo produce più attivo, e salutare. Questo scoglio è inaccessibile circondato affatto dal mare. Si trova in esso un forame, che lo penetra da parte a parte, e la sua sommità è alquanto piana. Curioso sarebbe per lo Viaggiatore, se il corso del suo viaggio il permettesse, che si trovasse in Malta ne' mesi di Aprile, e di Maggio, tempo della maturazione di questo frutto, per osservare il difficile modo di poterlo raccorre; dovendo salire coll' ajuto di lunghe corde su quella inaccessibile eminenza: operazione, che quei marinari Maltesi eseguiscono con somma destrezza. Le Petrificazioni del Gozzo, siccome quelle di Malta, e specialmente della grotta chiamata di S. Paolo, pascolo ben grande porgeranno alla mente illuminata del nostro Viaggiatore; e qualche pezzo ne potrà facilmente ottenere, essendovi certi luoghi abbondanti di simili naturali galanterie. Gli Echini di varie sorti, i loro aculei, la Glossopetra, le Lumache, le Romboidi, ed altri di simil genere frequentissimi sono in quelle pietre. Ma più d'ogni altro si trovano i denti di Carcarie, e di altri pesci; la diversità de' quali ben dimostra la varietà delle specie di pesci, de' quali sono avanzi, e da' paesani vengono chiamate lingue di S. Paolo. Qualche erudito Maltese molto si è doluto, non sapendosi uniformare al sentimento del dotto Palermitano Canonico D. Domenico Schiavo, il quale seguitando la comune

mune opinione vuole, che ſiano petrificazioni, volendo provare per la diverſità loro, che ſiano prodotti di natura. Non è luogo queſto di controverſie; baſta però, che il Viaggiatore le oſſervi, e le ricerchi, perchè ſopra eſſe avrà molto da filoſofare.

Ritornato egli dal Gozzo in Malta, e ricordatoſi, che una di queſte due Iſole ſia ſtata la ſtanza della bella Calipſo, albergatrice di Uliſſe, non entrando nella queſtione qual delle due aveſſe appreſtato corteſe oſpizio al Greco ramingo Principe di Itaca; vedrà, che queſto nobile coſtume conſervaſi ancora ai noſtri giorni della cordiale nazione Malteſe, che ſaprà ricolmarlo di officioſi trattamenti; e dopo aver conoſciuto in tutte le ſue parti queſto Paeſe, reſterà perſuaſo il noſtro Viaggiatore, che non bene è ſtata viſitata queſta Iſola da alcuni moderni Scrittori ne' loro viaggj, avendone forſe ſolamente conſiderate alcune apparenze, che per coſtume, e per uſo del paeſe ſono praticate: e che un occhio prudente non dee in eſſe fiſſarſi, ma riguardarle dal giuſto punto di veduta; onde le ſtimerà un diſinvolto ſiſtema di vivere, con cui ſi adatta civilmente il Nobile alla portata del ceto inferiore. Grato, e contento di quel ſoggiorno potrà proſeguire il ſuo viaggio, ed eſporſi di nuovo a ripaſſare in Sicilia, che frequenti troverà le occaſioni di navi ſpedite dalla Religione per lo porto di Girgenti.

CAPO XIII.

GIRGENTI.

Riſoluto di tornare in Sicilia il Viaggiatore, per continuare il ſuo giro, mentre egli è per condurſi in Girgenti, la fama della magnificenza, e del numero di ſue Antichità lunga gli farà forſe ſembrare quella

breve navigazione, finchè non giungerà a quel porto, che sta attaccato al gran Caricatore, che può chiamarsi l'Emporio de' grani Siciliani, non più che quattro miglia distante dalla Città. Colla possibile premura lascerà il mare per ammirare i monumenti dell'antico Agrigento, che spirano ancora tra le loro rovine aria di maestosa magnificenza. Quivi presa esperta guida, farà egli condursi in quella parte dell'agro Agrigentino, ov'era l'antica fortezza, fabbricata per opera di Dedalo in luogo inespugnabile, e di sì difficile, e stretto, e tortuoso accesso, che pochissime persone potean difenderla da qualunque ostile violenza, come infatti quì Cocalo Re de' Sicani stabilì la sua Regia, e quì teneva in sicuro il suo Tesoro.

TEMPJ DI GIRGENTI.

I Numerosi augusti Tempj di Girgenti potranno somministrare grato pabulo agli amatori d'Antichità. Per gli quali volendo noi scortare il nostro Viaggiatore, daremo principio da quello di Giove Polieo, un avanzo del quale osserverà dietro la Chiesa di S.Maria de' Greci, consistente in un tratto di muro lungo circa quattro canne, formato di grosse riquadrate pietre; e tre scalini di simile struttura formano lo Zoccolo dell' edifizio. Si dee alla diligenza del P. D. Giuseppe Pancrazi la cognizione di questa antichità; notandone lo scoprimento al fol. 71. dell' II. volume dell'Antichità di Girgenti: il quale osservò altresì in varie parti vicine molte grotte incavate nel sasso, ed acquedotti della stessa fattura.

Uscendo dalla porta del ponte, si trova il sito occupato già dall'antico Agrigento, e seguitando la strada de' Cappuccini, si arriva alla estremità della scoscesa; ove a mano sinistra riguardando il Levante, troverà il Pellegrino non poche rovine del Tempio di Cerere. Quello, che oggi ne rimane, è una parte dell'antico, giacchè ben chiaro

ro potrà conoſcere, che l'edifizio era di maggiore eſtenſione ; e perchè è ſituato nella ſcoſceſa , potrà vedere non poca parte delle mura, che ſoſtenevano , e mantenevano in piano il terreno. Egli era di figura quadrata , e ſenza colonne. Forſe queſto Tempio, ſecondo la ſaggia rifleſſione del P. Pancrazj (*a*) , fu il più antico , che foſſe ſtato fabbricato in Girgenti, giacchè ſecondochè racconta Plinio (*b*), in queſto era adunato il Popolo Agrigentino , celebrando le feſte di Cerere , allorchè Falaride uſurpò il dominio della Città ; nel qual tempo ſtava fabbricando nella fortezza il Tempio di Giove Polieo. Sopra queſte rovine oggi il Foraſtiere oſſerverà fabbricata una devota Cappella, dedicata a S. Biagio. Poco diſtante da queſto Tempio, alquanto più baſſo della ſcoſceſa, lungo la pubblica via potrà oſſervare qualche reſiduo della porta della Città ridotta in aſſai miſerabile ſtato, e confuſa tra molte rovine.

Seguitando la natura del declive terreno, ſi vanno ad incontrare gli avanzi del magnifico Tempio di Giunone Lucina rammemorate da Diodoro , e da Plinio . Erra il Fazello, credendo, che queſto ſia ſtato il Tempio bruciato da Gellia nella preſa , che fecero i Cartagineſi di Girgenti ; giacchè Diodoro chiaramente racconta , che il Tempio incendiato fu quello di Giove Atabiri, e di Minerva (*c*).

In queſto Tempio ſi vuole , che foſſe ſtata un tempo conſervata quella famoſa pittura di Zeuſi rappreſentante una belliſſima Giovane ; nella formazione della quale opera raccolſe l'Autore il bello di diverſe Donzelle, ſecondoche ſcrive Plinio (*d*): *Deprehendit tamen Zeuxis grandior in capitibus , articuliſque, alioquin tantus diligentia , ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in Templo Junonis Lucinæ publice dicarent, inſpexerit Virgines eorum nudas , &*

 quin-

(a) *Tom.* 1. *f.* 67. (b) *Lib.* 39. *cap.* 9.
(c) *Pancr. tom.* 2. *f.* 78. (d) *Lib.* 35. *cap.* 9. *f.* 619.

quinque elegerit ; ut quod in quaque laudatissimum esset, picturæ redderet.

In questo quadro rappresentavasi Giunone, come si è detto, di bellissima effigie, come narra il Fazello (a): *Quintum erat Templum Junoni Lucinæ sacrum, cujus meminit Diodorus ; in quo Tabula erat eximio Junonis simulacro insignis; quam facturus Zeuxis omnes Agrigentinorum Virgines nudas sibi exhiberi voluit ; e quarum numero delectis quinque forma præstantissimis, ductisque in judicium singulis, singularum membris, quod in unaquaque laudatissimum erat in effingenda Junone expressit, reddiditque ut lib. 35. c.9. Plin. memorat. Zeuxis namque, etsi (ut in Poetica tradit Aristoteles) pulcriora omnia in pingendo exprimeret ; pulcherrimam tamen Junonem effingere voluit, ne quæ mulier esset, quæ tota Junoni se se conferre auderet. Id Templum Gellias postea, capto a Carthaginiensibus Agrigento, hostium impetum evasurus, cum eo confugisset, irrumpentibus in illud hostibus, ne in captivitatem veniret, combussit, ac se ipsum cum iis omnibus, qui secum ibi aderant, igni dedit, ut Diodorus memoriæ tradidit.*

Sede questo edifizio sopra un poggetto all'angolo della scoscesa sopraccennata, in figura quadrilunga, circondato da Portici, ornato di scannellate colonne d'ordine Dorico, e senza basi; delle quali se ne osserva oggi un lato quasi intero con porzione del cornicione, e varie altre dal lato opposto. Ed alla parte orientale di esso troverà il Viaggiatore diversi pezzi di mura di riquadrate grosse pietre, che trattenevano il terreno, formando intorno al medesimo spaziosa pianura, per la quale si ascendeva ai gradini, che circondavano l'edifizio. Seguendo da Levante a Ponente, poco lontano dal medesimo nel cammino potrà osservare il dotto Pellegrino molte sepolture incavate superficialmente nel sasso, e diverse camere sepolcrali della stessa fat-

(a) *Dec. 1. lib. VI. f.128.*

fattura, molte delle quali s' internano ſotto le antiche mura, che formate ſono anche eſſe della pietra medeſima, gran tratto delle quali oggi eſiſte.

Non più che trecento paſſi lontano da quello di Giunone ſarà moſtrato al Viaggiatore il famoſo Tempio della Concordia, e ſe per lo addietro non ha oſſervato negli altri Edifizj, che lagrimevoli rovine, potrà reſtare molto contento nell'ammirar queſto nella più deſiderabile conſervazione; non mancandogli, che porzione del cornicione, un pezzo del Frontone, ed il tetto; ed alcune colonne corroſe dal tempo minacciano non lontana rovina; ma ſi ſpera, che accorrerà la Real volontà con pronta riparazione, per la conſervazione di eſſo.

Eſaminando queſto Edifizio, ſarà riconoſciuto lungo nella ſua baſe 116. palmi, largo 40. La ſua cella è lunga palmi 80., e larga 28., incluſe le groſſezze delle mura. Ha due entrate principali nelle teſtate di Levante, e di Ponente, aperte, e ornate di due colonne per ciaſcheduna: ſei entrate minori formate ad arco riguardanti la Tramontana, ed il Mezzogiorno aprono l'ingreſſo nella Cella, la quale è circondata da 28. colonne ſcannellate d'ordine Dorico, ſenza baſi, che ſoſtengono il cornicione, e formate di quattro ſoli pezzi a tamburo, che hanno palmi ſei di diametro.

Entrando nella Cella dalla parte di Levante, che era il principale ingreſſo, ſi vede queſta interrotta da due ſcale, delle quali occupa ciaſcuna la terza parte del vano, laſciando aperta quella di mezzo, per la comunicazione nel Tempio, e ciaſcheduna ha una porta, che corriſponde ancora nell' Atrio laterale. Poſa tutto l'Edifizio ſopra ſei grandi ſcalini, che alzandolo da terra, lo rendono maeſtoſo. Tutta la coſtruzione è di grandiſſime pietre quadrate, ſenza alcuna calce, e così perfettamente conneſſe, che, per così dire, appena ſi conoſcono le giunture.

Epo-

Epoca alcuna della fondazione di questo Edifizio non può assegnarsi, ma solamente può credersi per la sua conservazione, che sia stata posteriore all' età di Diodoro; giacchè questo Storico dice, parlando del Tempio di Giove Olimpico: *Cæteræ enim ædes sacræ, vel exustæ sunt, vel funditus destructæ per crebras urbis expugnationes*. E sebbene comunemente si crede, che questo Tempio sia stato dedicato alla Dea Concordia, pure alcuno argomento certo non vi è, che lo dimostri. Solamente il P. Tommaso Fazello, ma senza addurre alcuna testimonianza, lo crede tale per una Iscrizione, che oggi osservasi murata nella piazza del presente Girgenti, la quale dice:

Concordiæ Agrigentinorum Sacrum.
Respublica Lilibetanorum.
Dedicantibus M. Atterio Candido Proc.
Et L. Cornelio Marcello Q. Pr. P.

Questa Iscrizione non sembra bastante argomento per istabilire, che questo Tempio sia stato dedicato alla Concordia; perchè può riferirsi a qualunque altro monumento, che fosse stato eretto in memoria della vittoria degli Agrigentini sopra i Lilibetani. Non si sa il luogo della invenzione di essa, che possa far sospettare tal fatto. Non scorgesi in tutta la fabbrica di questo conservato Edifizio luogo alcuno, ove fosse stata collocata, che avrebbe dovuto essere il più nobile, e patente, ed esposto alla cognizione comune. Nè certamente in sì magnifico Edifizio avrebbero incisa Iscrizione di sì picciolo carattere; nè una Iscrizione Romana saria convenuta ad un fatto passato tra Greci. Argomenti tutti, che mostrano, che tale Iscrizione in tempi meno antichi ad altro monumento appartenesse.

Questo gran Tempio dee credersi fabbricato dopo la guerra Punica, giacchè se prima di questa fosse stato eretto, avrebbe corsa la sorte degli altri Tempj o distrutti affatto, o dati in preda alle fiamme, come notò Diodo-

ro

ro : *Cæteræ enim* (dice egli) *Ædes Sacræ , vel exustæ sunt , vel funditus destructæ per crebras urbis expugnationes.* Il Signor d'Orville crede per non lievi argomenti , che questo Tempio fosse stato più tosto a Cerere consecrato ; il quale dietro le sue dotte riflessioni conchiude : *Quid si conjiciamus Templum hoc Cereri fuisse sacrum ?*

Seguitando le medesime tracce, incontrerà per istrada il curioso Viaggiatore non pochi Sepolcri incavati nella superficie della pietra , e camere sepolcrali , tutte dello stesso stile degli antecedenti ; e alla distanza di circa 300. passi gli si presenteranno le rovine del celebre Tempio d'Ercole. L' occupato terreno da sì gran quantità di lavorati sassi , qualche porzione della sua fabbrica , il numero de' pezzi delle cadute colonne mostrano l' ampiezza , e la magnificenza di questo edifizio, di cui non resta in piedi, che una sola colonna . Vedendo queste scontrafatte rovine , si sveglierà nel Viaggiatore la speranza di osservare alcun vestigio del Foro, che gli stava vicino : ma resteranno deluse le sue premure, non trovando di esso nè pure un segno ; ma ce ne lasciò la memoria Cicerone , che nel dar notizia di questo Tempio, lo situa vicino al Foro, dicendo : *Herculis Templum est apud Agrigentinos , non longe a Foro* (*a*) .

Proverà tutto il piacere però nel ridurre a memoria il fatto accaduto in questo Tempio tra gli Agrigentini, ed i famigliari di Verre , sotto la scorta di Tomarchide ; i quali per di lui commissione proccurarono di notte tempo sforzare le porte, ed indi rapire la celebre Statua di bronzo colà adorata. Se non che la vigilanza de' Custodi rese vano il di loro attentato ; perchè sparsosi di tale ardimento il rumore per la Città, corsero in difesa del Tempio i Cittadini di ogni età , di ogni sesso , con quelle armi , che

(a) *Cic. in Verr. lib. IV. f.* 372. §. XLIII. *Amstel.* 1724.

che poterono avere più pronte, e misero in fuga i sagrileghi assalitori. Cicerone ci lasciò memoria di questo successo nel libro quarto delle Verrine, ove così lo descrive: *Herculis templum est apud Agrigentinos non longe a Foro, sane sanctum apud illos, & Religiosum: ibi est ex ære Simulacrum ipsius Herculis, quo non facile quidquam dixerim vidisse pulcrius (tametsi non tam multum in istis rebus intelligo, quam multa vidi) usque eo judices, ut rictum ejus, ac mentum paulo sit attritius, quod in precibus, ac gratulationibus non solum id venerari, verum etiam osculari solent. Ad hoc templum, cum esset ipse Agrigenti, duce Timarchide, repente nocte intempesta, servorum armatorum fit concursus, atque impetus. Clamor a vigilibus, Fanique custodibus tollitur. Qui primo cum obsistere, ac defendere conarentur, male mulcati clavis, ac fustibus repelluntur; postea convulsis repagulis, effractisque valvis, demoliri Signum, ac fustibus labefactare conantur. Interea ex clamore fama tota Urbe percrebuit, expugnari Deos patrios, non hostium adventu, nec opinato, neque repentino prædonum impetu, sed ex domo, atque cohorte Prætoria, manum fugitivorum instructam, armatamque venisse.*

In questo Tempio fu lungamente conservata l' inestimabile pittura di Alcmena, opera del famoso Zeusi, e dal medesimo creduta d' imprezzabile pregio. Onde questo Pittore stimò meglio far dono delle sue opere, non potendone riportare prezzo corrispondente; e perciò donò agli Agrigentini quella pittura, come Plinio racconta (a): *Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao*. Questo quadro forse fu quello descritto dallo stesso Plinio, in cui era dipinto Ercole Bambino; giacchè fu

(a) *Lib. XXXV. Cap. 9. f. 619.*

fu riposto nel di lui Tempio (*a*). *Magnificus est Juppiter ejus in trhono, astantibus Diis, & Hercules infans dracones strangulans, Alcmena matre coram pavente, & Amphitryone.*

Molto cammino non dovrà fare il Viaggiatore per ritrovare le rovine dell' opera più magnifica, che fosse stata nell' antico Agrigento, che fu il famoso Tempio di Giove Olimpico, come attesta Diodoro (*b*).

Ci fa sapere questo Autore, che tale magnifico Edifizio non arrivò alla sua perfezione, a cagione della sopravvenuta guerra de' Cartaginesi, che distrussero tutti i Tempj, che allora esistevano (*c*). *Ædes sacræ vel exustæ sunt, vel funditus destructæ per crebras Urbis expugnationes; Olympico, cum jam prope esset, ut tectum induceretur, bellum impedimento fuit.* Onde non è meraviglia, se rimasto senza tetto, e non perfezionato patisse quella totale demolizione, che oggi con pena si vede. Resterà sorpreso il Viaggiatore, che di un' opera così grande ne rimangono solamente le vestigia sì scontraffatte, che altro non rappresentano, che un monte di lavorati sassi, i quali vestigio alcuno non lasciano conoscere della loro antica forma; e se non fosse per un Triglifo rimasto tra quelle rovine, non sarebbesi ne pur saputo, che fosse stato d' ordine Dorico. Non ostante tutto questo, se ne brama il Viaggiatore sicura notizia, la troverà in Diodoro, che dice (*d*) parlando di questo Tempio: *Fanum illud pedum CCCXL. longitudine porrectum est, LX. vero latitudine patet, & & ad CXX. altitudinem, fundamento tamen excepto, attollitur. Maximum hoc omnium est, quæ per Insulam habentur,*

(a) *Ibid.*
(b) *Bibl. Hist. lib. XIII. fol. 607. t.*
(c) *Loc. cit.*
(d) *Loc. cit.*

tur, & magnitudine ſubſtructionum cum exteris quoque comparari meretur; nam etiamſi molitio iſta ad finem perducta non fuit, priſtina tamen deformatio adhuc in conſpectu eſt. Quum enim alii ad parietes uſque Templa educant, aut columnis ædes complectantur, utriuſque ſtructuræ genus huic Fano commune eſt. Nam una cum parietibus columnæ aſſurgunt, rotunda extrinſecus, ſed quadrata intus forma. Ambitus harum ab exteriori parte XX. pedes habet, tanta ſtrigum amplitudine, ut corpus humanum inſerere ſe apte queat: intrinſecus vero XII. pedes continet. Magnitudo Porticuum, & ſublimitas ſtupenda eſt; in quarum parte Orientali Gigantum conflictus, cœlatura, magnitudine, & elegantia operis excellens. Ad occaſum Trojæ expugnatio efficta habetur, ubi Eroum unumquemque videre eſt, ad habitus ſui formam elaborate fabricatum. Una sì diſtinta relazione di queſto Edifizio ſembra non averla potuto dare, ſe non chi l' abbia ocularmente oſſervata, e un perito Architetto ne potrebbe formare un quaſi compito diſſegno. Conoſceſi dalla medeſima, che queſto Tempio non provò la furia delle armi vincitrici de' Cartagineſi; e giuſtamente è ciò da crederſi, non per motivo di Religione, ma perchè in una fabbrica non terminata, e ancora ſcoperta non potea ſperar la licenza militare di poter ivi ſaziare l' incorda brama di un opulente bottino. Eſpoſto perciò alla inclemenza delle ſtagioni, travagliato dalla lunghezza de' ſecoli, non ajutato colle reſtaurazioni da' ſpoſſati Cittadini, andò provando sì riſpettabile monumento gli effetti della vecchiezza, e di parte in parte mancando, perdette il ſuo bello, ed il ſodo, finchè debilitato a ſegno di non poter più reſiſtere al proprio peſo, e ſcoſſo da alcun terremoto, precipitando reſtò ſepolto nelle proprie rovine, divenendo miſerabile oggetto di compaſſione.

L' epoca di tale rovina la ſeppe trovare la diligenza del P. Tommaſo Fazello, portandola all' anno 1401. eſ-

ſen-

ſendo ſino a quel tempo ſopravanzata una parte del muro del portico Orientale, ove era ſcolpita la guerra de' Giganti; e queſto avanzo diede argomento allo ſtemma della moderna Città di Girgenti, che rappreſenta tre Giganti, i quali ſoſtengono ſul dorſo una Torre. Ecco le parole del Fazello forſe antecedentemente dal Viaggiatore ponderate (c): *Id Templum licet proceſſu ævi olim corruerit, pars tamen ejus, tribus Gigantibus, columniſque ſuffulta diu poſt ſuperſtitit: quam Agrigentina Urbs inſignibus ſuis additam adhuc pro monumento habet. Inde Agrigentinis vulgatum carmen: Signat Agrigentum mirabilis Aula Gigantum. At tandem Agrigentorum incuria anno ſalutis* 1401. *Id. Decemb.* 10. *Ind. in extremas ruinas abiit, nihilque adhuc hodie eo cernitur loco, quam inſanarum molium cumulus, Palatium Gigantum vulgo adhuc appellatus, ut hoc epigrammate imperitiam, barbariemque puram ſonante a Poeta quodam ejus ſæculi, & caſum, & tempus memoriæ (dum proſternebatur) proditum in Archivio Agrigentino inveni.*

Ardua bellorum fuit gens Agrigentinorum.
Pro cujus factis magna virtute peractis.
In ſola digna Siculorum tollere ſigna,
Gigantum trina cunctorum forma ſublima
Paries alta ruit, Civibus incognita fuit.
Magna Gigantea cunctis videbatur ut Dea
Quadringenteno primo ſub anno milleno
Nona Decembris defecit undique membris.
Talis ruina fuit inditione biſquina.

Farà delle meraviglie il Viaggiatore in oſſervare, che in queſto monte di rovine non potrà trovare alcun pezzo delle maeſtoſe colonne, o del gran cornicione, fuorchè un maltrattato Triglifo, e uno ſcontornato capitello: e gli ſi

R 2 ſve-

(a) *Dec.* 1. *lib. V. f.* 127.

ſveglierà certamente nell' animo il deſiderio, che quel luogo veniſſe ſgombrato almeno in parte da quelle materie, ſotto le quali debbonſi certamente trovare i pezzi, che formavano le colonne attaccate al muro, ed altri ornati. Imperocchè rimeſſane in piedi qualche porzione, ſi reſtituirebbe la memoria del più gran Tempio, che ſia ſtato in Sicilia.

Dopo aver ſoddisfatta la ſua curioſità il Viaggiatore, oſſervando le rovine del Tempio di Giove olimpico, retrocedendo alquanto verſo il veduto Tempio di Ercole, e ſcendendo ſulla ſiniſtra verſo il mare, troverà il creduto Sepolcro del celebre Ferone, che dominò ſedici anni la Città di Agrigento, molto ben veduto da quei cittadini, i quali dopo la di lui morte ne onorarono la memoria di nobile ſepoltura.

Si crede, che queſto monumento foſſe Sepolcro di Ferone ſulla congettura della di lui eſiſtenza, eſſendo ſtato il ſolo riſpettato per atto di religione dall' armata Cartagineſe, che nell' aſſedio di Agrigento demolì tutti i Sepolcri alzati attorno ad eſſo, perchè impedivano le militari operazioni, laſciando il ſepolcro di Gerone, che credettero protetto da Giove: imperocchè intrapreſo avendone la demolizione, fu queſto colpito da un fulmine; da che argomentarono, che Giove voleva, che quella memoria reſtaſſe illeſa, e che gli Dei ſdegnati per tale irreligioſità aveſſero mandata tra eſſi la peſte, ed altri guai, che tolſero a moltiſſimi la vita; e tra gli altri ad Annibale loro Capitano. Tale fu il timore, che occupò l'animo dell' eſercito, che alle ſentinelle in tempo di notte ſembrava di avere preſenti le ombre ſnidate dai loro ſepolcri: a viſta di che Amilcare, che avea ripreſo il comando dell' eſercito, ſoſpeſe la demolizione de' medeſimi. Diodoro ſomminiſtra queſta notizia con dire (a): *Annibal vero, diverſis in locis oppugnationem intentare properans, ſepulcra mi-*

(a) *Bibl. Hiſt. lib.* 13. *f.* 610.

milites demoliri, & aggeres ad ipſos uſque muros extollere jubet. Opus id ſubito a tanta hominum multitudine perfectum datur. Sed ingens tum religio exercitum invadit. Nam Hieronis monumentum magnificæ ſtructuræ, ac molis opus, fulminis ictu disjicitur. Quod repurgari cœptum nonnullorum, qui tunc præſto erant, vatum providentia inhibetur. Tunc illico peſtis caſtra invadit, qua multi ſtatim intereunt: non pauci atrocibus tormentis, & miſeriis corripiuntur; inter quos Hannibal extinctus eſt. Quidam ad excubias præmiſſi ſimulacra defunctorum per noctem conſpecta renuntiant. Hamilcar igitur Deum formidine vulgus perterritum videns, primum ab eruendis ſepulcris abſtinet.

La coſtruzione di queſto edificio è di riquadrate pietre, e per eſſer perfettamente conſervato in ogni lato, ſi conoſce, che le adjacenti rovine non ſono ad eſſo appartenenti. Egli forma uno Zoccolo quadrato, compoſto interamente di pietre ben lavorate con ſua baſe, e cornice di ottimo lavoro. Si innalza ſopra queſto un ſecond' ordine, adornato negli angoli di quattro colonne ſcannellate, attaccate al muro. In mezzo ad ogni facciata ſi oſſerva l' ornato di finta porta, e ſopra queſte gira il freggio ornato di Triglifi; mancando affatto il cornicione. Dentro queſto ſecondo ordine ſi contiene una quadrata picciola ſtanza di palmi 10., entrandoſi in eſſa per una rottura, non eſſendovi porta alcuna, che le dia ingreſſo, ſebbene quattro ſe ne fingano nell' eſteriore. Queſte circoſtanze mi animano a far conſiderare al Viaggiatore, che queſto edificio tutt' altro potè eſſere, che il ſepolcro di Gerone; dovendoſi queſto conſiderare d'altra magnificenza, giacchè Diodoro lo chiama opera molto grande, e magnifica: *Nam Hieronis monumentum magnificæ ſtructuræ, ac molis opus*. Nè queſta moſtra leſione alcuna del fulmine, che lo abbia con danno percoſſo; e la Cella quadrata male atta è certamente per ſepoltura di un umano cadavere;

e per-

e perciò entro nel dubbio, che questa fabbrica fosse stata eretta da alcuno splendido Agrigentino, per ivi chiudere il cadavere di alcun suo stimato generoso cavallo; assicurandomi Diodoro aver formato questo costume una parte del lusso de'ricchi Agrigentini, i quali vollero, che la loro magnificenza risplendesse ancora ne' sepolcri de' loro cavalli vincitori negli spettacoli, e fino ancora degli uccelli allevati in casa dalle loro donzelle: *Fastum, & delicias Civitatis* (dice lo Storico) *etiam sepulcrorum magnificentia declarat; quorum nonnulla equis in certamine quodam probatis extructa, quædam aviculis, quæ domi a virgunculis, & pusionibus educantur, concinnata fuere* (*a*). Lo stesso conferma Plinio con dire: *Agrigenti complurimum equorum tumuli pyramides habent* (*b*). La stessa considerazione fece l'Olandese dotto Viaggiatore Gio: Filippo d'Orville; il quale dopo descritta questa fabbrica, giudica essere stato un sepolcro non di un uomo, ma di un cavallo, appoggiato ancora alla volgare tradizione: *Et vulgaris fama huic sententiæ favet; volunt enim esse sepulcrum, sed non hominis, verum equi, quem Phalaris hoc honore adfecit* (*c*).

Per la qual cosa resterà ben contento il Viaggiatore, per aver trovata un' antichità di tal sorte, che altrove non avrà forse incontrata, e potrà formare la giusta idea della magnificenza, e della ricchezza degli Agrigentini, che in questo genere superarono qualunque altra nazione.

Continui il suo cammino verso il mare, e tenendosi a man sinistra, scoprirà le rovine di un Tempio. Si è comunemente creduto, che fosse questo il Tempio di Esculapio: ma non si ha bastante argomento per assicurare, che

(a) *Diod. Bib. Hist. lib. 13. f. 607.*
(b) *Pli. Hist. nat. lib. VIII. cap. LXV.*
(c) *Sicul. cap. V. f. 95.*

che sia così. E' indubitato, che fu in Girgenti tale Tempio: il dimostra ben chiaro Polibio, il quale descrivendo l'assedio di questa città, secondochè riferisce il P. Pancrazio, dice: *Vegendo i Consoli, che i Cartaginesi non uscivano più contro i Romani, combattendo solo con saette da lungi, diviso l'esercito in due parti, misero l'una al Tempio di Esculapio, e coll'altra alloggiarono dalla parte verso Eraclea*. Ma essendo questa rovina appunto dalla parte occidentale della Città, che riguarda l'accennata Eraclea, non può essere ella appartenente al Tempio di Esculapio: se pure non si voglia credere un equivoco di Polibio, che lo situa alla parte opposta. Certo però è, che fu in Girgenti il Tempio di Esculapio, celebre ancora per una famosa statua di Apolline; nel di cui fianco leggevasi scritto in picciole lettere di argeuto il nome di Mirone, come attesta Cicerone (*a*): *Agrigento nonne ejusdem P. Scipionis monumentum, Signum Apollinis pulcherrimum, cujus in femore litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum, ex Æsculapii religiosissimo fano sustulit?* E da Cicerone stesso ricavasi, che questa Statua, trovata nella distruzione di Cartagine, fu da Scipione restituita agli Agrigentini.

Con pena il Viaggiatore ammirerà di questo monumento gli scontrafatti avanzi, non restando di esso, che una testata. Posa l'edificio sopra tre scalini, formando l'angolo un quadrato pilastro, ed un pezzo di muro consecutivo, ornato con due colonne; la metà delle quali si finge impegnata nella fabbrica tutta composta di riquadrati sassi. Una casa di campagna copre quello, che sopravvanza, ed in essa compariscono alcuni vestigj, ed una porzione di scala.

Se-

(a) *In Ver. lib. IV.*

Seguitando il Viaggiatore il suo cammino verso Ponente, sulla sinistra della prossima valle, sopra la collina scoprirà le rovine del Tempio di Castore, e Polluce. Altro non troverà di questo edificio, che alcune porzioni di mura, qualche parte de' scalini, che lo cingevano, e due colonne scannellate, sebbene rotte, una sull' angolo degli medesimi, e l' altra su 'l lato meridionale. Le altre rovine più non esistono, e parte di esse sono state adoprate nelle fabbriche di novelle case, che vedrà costrutte nel medesimo sito,

Dopo avere osservato il Viaggiatore le rovine del Tempin di Castore, e Polluce, potrà indrizzarsi per la via, che conduce al Convento di S. Niccola. Camminando per quella scoscesa, avrà occasione di vedere diversi Acquedotti, alcuni incavati nel sasso, ed altri di fabbrica. Seguitando per la valle sulla sinistra, entrerà in un giardino de' Signori Lo Jacono. Ivi troverà un gran pezzo di cornicione di marmo di bel lavoro, ed altri frammenti di ordine Corintio, forse appartenenti ad un Bagno, di cui si vedono a poca distanza non dispreggevoli rovine in un giardino, andando verso S. Niccola (*a*), ove nella casa del Custode si conservano alcune basi di colonne, ed altri frammenti.

Di là salendo verso il cennato Convento di S. Niccola, osserverà per istrada murate ne' recinti delle clausure non pochi avanzi di antichità; cioè pezzi di colonne, ed altri ornamenti di Architettura. Arrivato finalmente al Convento, ed introdottosi il Viaggiatore nella selva di esso, vi troverà una picciola fabbrica quadrilunga, formata di grandi pietre riquadrate, e di perfetta manifattura. Dalla parte, che riguarda il Levante vedesi l'antica Porta di bella architettura, con sua cornice, situata tra due pila-

(a) *Pant. T. 2. f. 95.*

lastri, che risaltano dal muro, con sue basi, e capitelli; ma interamente manca a tutto l'Edificio il cornicione. Riconoscono questa picciola fabbrica sotto nome dell'Oratorio di Fallari; ma è ben da dubitare, che porzione ella sia di grande Edificio, così facendo comprendere la quantità delle pietre lavorate, e gli avanzi delle fondamenta, che vicini ad essa si osservano, e per tutta la estensione della selva, e del Convento; essendone stata gran parte impiegate nella fabbrica della Chiesa di S. Niccola.

Il Padre Pancrazi ragionando di questa fabbrica, crede, che sia stato un Tempietto particolare, e pertinenza di grande fabbrica (*a*). Posteriormente fu questo Edificio impiegato in uso di Chiesa, nè saprei indovinare il motivo, per cui chiusero l'antica porta con una Tribuna, e ruppero il muro di Ponente per aprirne una nuova. Oggi questa fabbrica si troverà dal Viaggiatore abbandonata, ed esposta agl'insulti delle stagioni, e mezza ricoperta di vepri, e di spine.

Dopo osservato il descritto monumento, uscendo il Viaggiatore dal Convento soprannominato, ed esaminando la campagna dalla parte di Mezzogiorno, troverà due stanze a volta ricoperte di terra, fabbricate di pietre riquadrate di bella manifattura: e tutta questa contrada troverà sparsa d'incerte rovine di antiche fabbriche, forse per abitarvi.

Rimettendosi nella strada, che conduce a Girgenti, poco allontanatosi da S. Niccola, nel principio della salita troverà in certe stanze di antico Edificio alcuni Mosaici: e riguardando verso Ponente, osserverà diversi Acquedotti intagliati ancora nel vivo sasso. Arriverà per questa via alla porta detta del Ponte; tralasciando però di entrare in Città, si drizzi verso Mezzogiorno, e là troverà immensi

S cam-

(a) *Antich. di Girg. Cap.* II. *f.* 92.

campi ricoperti di Sepolture cavate nella viva rocca. A qualche distanza sotto il luogo chiamato della Meta, che scende dalla cima della Città di Agrigento, nella parte della Città detta Agrigentina in Camico, si crede essere stata una Porta. Di là tornando per la gran Valle, anderà osservando molte rimaste rovine: e restituendosi alla Città, entrerà per la parte della Chiesa di S. Stefano, e vedrà la celebre antica entrata di Camico.

Se Agrigento fu una delle più cospicue Città della Sicilia per le magnifiche sue fabbriche, oggi però appena potrà il Viaggiatore darle il luogo tra le mediocri. La sua Cattedrale però potrà ben meritare tutta l'attenzione di esso, non poche essendo le cose osservabili, che in essa contengonsi. Molti furono gli antichi materiali impiegati in questo Edificio, trasportati, e raccolti nelle rovine della Città medesima; sì ancora per essere stata forse rifabbricata sopra gli avanzi dell' antico Tempio di Minerva, come giudiziosamente sospetta il dotto Signor d' Orville (a): *Magnificum ibi Templum in editissimo fere colle: unde merito suspicatur hoc ædis Minervæ locum obtinere: nam Fanum isto in colle, qui inde* λόφος Ἀθυναῖος *vocabatur, & Urbi imminebat, & ruderibus antiquis partim extructum est, quod Sancti Joannis, & Assumptionis hodie audit, non solum ex iis, quæ ibi locorum forte olim fuerunt projecta, sed etiam reliquæ Urbis saxis. Nam huc ex quodam Ædificio, quod longe a Colle hoc stetit, egregii artificii marmorea epistylia, & alia frusta translata olim fuerunt.*

SARCOFAGI.

TRoverà adunque in questo magnifico Tempio un marmoreo Sarcofago certamente il più bello, che abbiamo in Sicilia. Molti sono stati i disegni cavati su questo originale, su cui molti Autori hanno scritto, e ne hanno ador-

(a) *Sicul. Cap. V. f. 90.*

adornato le loro opere; ma non tutti si sono incontrati nella medesima opinione nell' assegnarne la spiegazione. Fu opinione popolare degli Agrigentini, che in questa Tomba fosse stato sepolto il cadavere di Fallari, non riflettendo, che questo Tiranno si era tirato tutto lo sdegno del Popolo, a segno di esser stato ucciso in una sollevazione: e fu tanto in odio la sua memoria, che dopo la di lui morte proibirono poter far uso nel vestire del colore azzurro, perchè solito usarsi da' di lui famigliari: e perciò è totalmente inverisimile, che abbiano curato apprestargli una sì magnifica sepoltura.

Credettero altri, che rappresentasse la Caccia del Cinghiale Calidonio, eseguita da Meleagro; ma non si avviddero mancarvi la figura di Atalanta, soggetto principale di questo ideato fatto. Il P. D. Giuseppe Pancrazi, benemerito Scrittore delle antichità Agrigentine, fu di sentimento, che forse rappresentasse la Caccia, e la morte di Finzia Tiranno di Girgenti. Ma l'ultimo, che ha scritto su questo monumento, è l' Avvocato Signor Vincenzo Gaglio Girgentano, il quale in una Dissertazione, che va inserita nel Tom. XIV. di Opuscoli di Autori Siciliani a f. 227. colle sue savie riflessioni considerando le circostanze della scoltura, ravvisa in essa la tragica favola d' Ippolito, e di Fedra. Nella principale facciata si rappresenta Ippolito in punto di partire per la Caccia, con clamide sulle spalle, col parazonio sotto il sinistro braccio, e nella sinistra mano tiene un non so che, che il Signor Gaglio dice essere due tavolette con qualche vestigio di scrittura: e nella destra mano tiene una breve lancia. Sono attorno ad esso undeci altre figure, dieci delle quali rappresentano i Cacciatori, compagni d' Ippolito, ornati con clave, e scuri, e che tengono alcuni cavalli, e molti cani di caccia. Si presenta ad Ippolito la vecchia Enone, Balia di Fedra, che sembra presentargli una lettera, e che

esso con i suoi compagni mostra di non curare. Nel capo, che guarda il Levante, viene espressa Fedra svenuta alla notizia della repulsa comunicatale da Enone, che la sostiene, e varie donzelle, che col suono delle loro lire proccurano rattemperarle il dolore. Nella terza facciata, che è quella di dietro, corrispondente alla prima, osservasi espressa, ma in più basso rilievo, la caccia del Cinghiale fatta da Ippolito, rappresentato a cavallo in atto di colpire con l' asta il Cinghiale suddetto, accompagnato da' suoi seguaci pedoni, e con molti cani avventati alla bestia. Nella quarta facciata si vede espresso il tragico fine d' Ippolito precipitato dal carro per lo disordine degl' infuriati cavalli, spaventati dalla comparsa del mostro marino, mandato da Nettuno ad istigazione di Venere. Questo è uno de' più belli pezzi di antichità, che potrà il Viaggiatore osservare in Sicilia; e che oggi serve ad uso di Battisterio in quella insigne Cattedrale.

Nell' entrare la porta maggiore di questo Tempio, sulla destra vedesi riposto un gran Sarcofago di marmo bianco col suo coperchio, lungo palmi 9. Egli è totalmente liscio, non avendo altro ornamento, che una bassissima cornice nell' orlo, e nel piede della cassa; e quattro orecchioni nobilitano i quattro angoli del coperchio.

Nella medesima Chiesa al lato dritto, nel capo della navata sta situato un altro antico Sarcofago di marmo. E' scolpita in esso a basso rilievo una figura giovanile in un disco sostenuto da due Genj nudj, con picciola clamide sulle spalle, e che nell' opposta mano tengono due ceste; e sembra, che licenziassero altre due simili figure, che sono in atto di partire. Tra le gambe di queste due ultime figure sono scolpite due piccioline figurine, affatto nude: e sotto il medaglione due donzelle in atto forse di lavorare, sedendo una ad un tavolino facendo qualche cosa, e l' altra ha in mano una rocca; e tra esse è una ce-

sta

ſta con dentro de'panni lini. Fa menzione di queſto monumento il Signor d'Orville (a) dicendo: *Eſt in eodem loco aliud buſtum, ſed quod deterioris longe Artificis manum, & inferiorem ætatem refert: nititur in duobus Elephantis marmoreis, ſi bene memini, operis antiqui; id quoque monumentum hic adjici curavimus.* Ben ſi vede, che queſto Autore nel dar notizia di queſto monumento non n'ebbe preſente il diſegno, come moſtra colle parole, *ſi bene memini*; giacchè queſta Urna è poſata ſopra un ſolo Elefante, come il Viaggiatore potrà da ſe ſteſſo vedere. Indi ſi proccuri chi lo introduca nell'Archivio Capitolare di queſta Cattedrale, ove tra molti altri di minore ſtima ammirerà quel bel Vaſo Grecoſicolo di terta cotta, adorno di belle, e molte figure; del quale ne dimoſtra il diſegno il P. D. Giuſeppe Pancrazi in fine del primo Tomo delle Antichità di Girgenti, ove rapporta non ſolamente la figura, e la pittura del Vaſo, ma altresì la dotta ſpiegazione fatta dal celebre Antiquario P. D. Paolo Pacciaudi; ravviſando nella principale figura la perſona di Uliſſe, e nella ſeconda quella dell'Indovino Tireſia, potendone leggere tutte le dotte rifleſſioni nella nota inferiore.

Dal conſiderare sì queſto, che i moltiſſimi vaſi di ſimil genere, i quali ſi trovano in Sicilia, contandone più di 200. nel mio ſolo Muſeo, reſterà il Viaggiatore ben perſuaſo, che tali manifatture non ſono opere ſolamente appartenenti agli antichi Toſcani; anzi la perfezione del diſegno ben dimoſtra l'antico Greco buon guſto; e la quantità, che in Sicilia ſe ne trova, fa vedere, che le ſue fabbriche di ſimili arredi furono in ſomma riputazione, e che ne provvedeva ancora l'eſtere nazioni. Fece pure menzione di queſta bella antichità il dotto Signor Baro-

(a) *Sicul. Cap. V. ſ. 90.*

rone Reitesel, allorchè nella sua gioventù girò la Sicilia: e pubblicando le notizie del suo viaggio (*a*), diede notizia di questo monumento.

Degna è della visita del nostro Viaggiatore la pubblica Biblioteca nel Palazzo Vescovile, che non solo merita di essere osservata per la quantità degli scelti libri, ma altresì per la numerosa raccolta di antiche Medaglie Greche, Romane, e Siciliane, in numero di circa 1600. Troverà quasi compita la serie degl' Imperatori con buona parte delle Imperatrici: moltissime Consolari con le più rare in bronzo: le Medaglie delle antiche Città Siciliane in argento, e buon numero di Puniche in oro. Ma ciò, che più adorna questo Gabinetto, sono due Patere di oro, le quali sono rimaste delle quattro, che erano prima. Sono esse della grandezza di un piattino di Caffè. In una di queste sono scolpiti in basso rilievo cinque Buoi, de' quali se ne vede il cavo nella parte opposta: la seconda è liscia; ed in tutto simili erano le compagne sfortunatamente alienate. Esse furono acquistate da Mons. Lorenzo Gioeni zelante Vescovo di Girgenti, e donate alla sua Biblioteca. Furono esse trovate ne' contorni di Girgenti in un sepolcro, forse appartenente ad alcun Sacerdote di Apis, o più tosto di Cerere.

A quattro miglia lontano da Girgenti è la Terra della Favara, ove, se vorrà condursi il Viaggiatore, troverà degno di osservazione un vecchio Castello molto considerabile a suoi tempi, fabbricato da Federico Chiaromonte circa l'anno 1270 (*b*): vedendosi ancora in esso lo stemma gentilizio di quell' illustre Casato. Se mal non mi ricordo, osservasi murato nella facciata esteriore di questa fortezza un antico Basso rilievo in marmo bianco, rappresen-

(a) *F.* 55.
(b) *Amit. lex. sic. val. Maz. f.* 257.

ſentante una Biga, o quadriga, retta da un fanciullo.

Di là potrà portarſi a Naro Città diſtante 8. miglia dalla Favara, e 12. da Girgenti. Quivi gli ſpeſſi ſparſi ſepolcri, ed altri avanzi di rovinati Edifizj, moſtrano, che alcuna antica abitazione quì foſſe ſtata, della quale ſi è perduta la memoria, ed il nome. Ne' tempi poſteriori poi fu Feudo dominato dagli Chiaromontani, e da queſti fortificata con un quadrato Caſtello, munito di quattro Torri negli angoli; in una delle quali ſta oggi ſituato l'orologio, eſiſtendo ancora in queſto Edifizio lo ſtemma di queſta chiara famiglia oggi eſtinta; della quale l' ultimo fu Andrea Chiaromonte, che perdette la vita, e gli Stati ne' torbidi tempi del Re Martino: ed indi a poco a poco fu dichiarato Naro dal Parlamento tenuto in Siracuſa appartenente al Regio Demanio; lo che leggeſi confermato ne' Capitoli del Re Giovanni (*a*). Niuna memoria trovaſi nell' antica Storia di queſta Città, nè monumento alcuno oggi reſta, che poſſa teſtificarne l' antichità. Solo ne' ſecoli a noi vicini Torquato Taſſo fa dubitarci di qualche mutazione del di lei nome, giacchè in queſto luogo ſitua la Città di Naja, nome poco differente da Naro, dicendo nella ſua Geruſalemme conquiſtata (*b*):

E con eſſe inalzar l'inſegne al vento
Dalle ruine dell' antica Gela,
Dalle piagge di Naja, e di Agrigento
Grande ſchiera, e ſpiegar l'ardita vela.

Si dee di nuovo far ritorno a Girgenti, per ſeguitare regolatamente il cammino.

Nell' uſcire da Girgenti biſognerà, che il Viaggiatore guardaſſe il Fiume *Agragas*, oggi chiamato fiume di Girgenti. Su queſto gli antichi Agrigentini ebbero un Ponte, di cui ſeppe trovare le rovine il P. Pancrazi, delle quali

(a) *Amico lex. Sic. Val. di Maz. par.* 1. *ſ.* 7. (b) *Cant.* 1. *St.* 69.

li ne dà notizia nella Descrizione delle Antichità di Girgenti (a). Se il Viaggiatore vorrà anche in ciò soddisfare la sua virtuosa curiosità, potrà ricercarle sotto la Città Agrigentina in Camico, e riflettere, che questa dovette essere l'antica via, che da Agrigento portava ad Eraclea.

CAPO XIV.

ERACLEA.

Lasciatasi alle spalle il Viaggiatore la Città di Girgenti, arriverà all' imboccatura del fiume de' Platani, un tempo chiamato *Halycus*. Troverà sulle sponde di questo le rovine della distrutta antica Eraclea, che nel suo più antico stato ebbe il nome di Macara, ed indi di Minoa, avendole tal nome imposto il Re Minos, che espugnatala, le diede il proprio nome, e le sue leggi; e dopo la di lui morte i Cretesi, da lui condotti, l'accrebbero di popolazione, ciò asserendo Filippo Cluverio, che riporta un passo del Greco Eraclide così tradotto (b): *Minoa Siciliæ urbs, prius Macara dicta est, postea Minos: quum Dedalum audisset illo magna classe accessisse, ascendens fluvium Lycum, ea urbe potitus est, superatisque Barbaris, suum illi nomen imposuit, & Creticis legibus illam firmavit*.

Indi Ercole avendo superato Erice, per le condizioni contratte, ottenne il dominio di questa Città, e dopo la di lui morte ne lasciò il dritto di possederla agli Eraclidi suoi discendenti; finchè Dorieo Lacedemone, uno degli Eraclidi suoi, ne ricuperò il dominio, ed in memoria di quello Eroe il nome le impose di Eraclea Minoa, così descriven-

(a) *Tom. 2. f. 99.*
(b) *Cluv. Sic. Ant. lib. 1. f. 217.*

vendo tutto il ſucceſſo Diodoro (*a*): *Accepta tandem Erix conditione, in certamen deſcendit: ſed victus regionis poſſeſſione exuitur. Quem Hercules interim, ut depoſitum, incolis ad uſum fructuum concedit; dum ex ſe natorum aliquis eam repeteret. Id quod poſtmodum evenit. Poſt multas enim ætates Dorieus Lacedeminius in Siciliam profectus, recuperata ditione avita, Heracleam ibi extruxit; quæ ſubitis incrementis amplificata, invidiam Carthaginenſibus injecit, & metum, ne quando ſupra Carthaginem invaleſcens Principatum Pœnis adimeret. Ideo magnis copiis agreſſi, vi tandem captam funditus diruerunt.* Da queſto paſſo di Diodoro ſi ricava, che Dorieo ſubito acquiſtata Minoa, il nome le diede di Eraclea; e che ſotto tal denominazione l'accrebbe di popolazione, a ſegno che moſſe la geloſia de' Cartagineſi, vedendo naſcere ſmiſuratamente una vicina potenza, che tra poco avrebbe potuto renderſi alla lor Patria ſuperiore; ſiccome ancora nota il Cluverio (*b*), che queſto Dorieo impoſe alla Città di Minoa, in memoria del ſuo Antenato, il nome di Eraclea: *Circa eamdem igitur tempeſtatem Dorieus quoque, atque Euryleon Coloniam a Lacedemone in Siciliam deduxerunt, occupataque Minoa urbe, ab Heraclidarum, ſive ab ipſius Herculis nomine eam, mutato priſco vocabulo, dixerunt Heracleam.* Sotto queſto dominio battute probabilmente ſaranno ſtate quelle Medaglie, nelle quali ſi rappreſenta Ercole in atto di combattere col Toro, e col Leone.

Soggiogata, e diſtrutta dai Cartagineſi queſta potente Città, tornò di nuovo a ripopolarſi, ſebbene con picciola popolazione, e ſuddita de' Cartagineſi, come nella vita di Dione moſtra Plutarco: *Quinto die ad Minoam decurrunt, oppidulum in Sicilia Carthaginenſium ditionis.* In-

T di

(a) *Lib. IV. f. 269.*
(b) *Sicil. ant. lib. X. f. 218.*

di ſtette lungamente ſotto il dominio Cartagineſe , e di tempo in tempo andò ricuperando l'antica ſua grandezza, ſinchè ſi rimiſe nel priſtino ſtato. Tale la trovarono i Romani ſotto il comando del Conſolo M. Valerio Lavino , allorchè ſe ne reſero padroni ; e colla eſpugnazione di eſſa diedero fine alla ſeconda guerra Punica , ſecondochè oſſerva l' Iſtorico Caruſo (*a*) : *Seguitò ſotto i Romani a conſervare la ſua grandezza , e magnificenza , da' quali accreſciuta ancor venne di una Colonia, ed onorata della dignità Senatoria*. In tale ſtato ancora trovavaſi nel tempo della queſtura di Cicerone , il quale ragionando delle rapine di Verre commeſſe in Girgenti, col conferire le cariche al maggior offerente , lo ſteſſo fu da quel Pretore praticato in Eraclea (*b*) . *Item fecit Heracleæ ; nam eo quoque Colonos P. Rupilius deduxit, legeſque ſimiles de cooptando Senatu, ac de numero veterum , ac novorum dedit . Ibi non ſolum iſte , ut apud cæteros pecuniam accepit , ſed etiam genera veterum, ac novorum , numerumque permiſcuit .*

Di queſta sì rinomata Città non potrà il Viaggiatore oſſervare, che il ſolo ſito, ſparſo bensì di macerie, e di rovine. In tempo del Fazello ſi vedeva un pezzo di Acquedotto ben conſervato , del quale ce ne laſciò la memoria (*c*): *A mœnibus urbis ad Lycum uſque Aquæ ductus integer adhuc extat quadrato , ſed gypſeo lapide extructus : monumenta reliqua, quum forma careant , ignoratur ad quem uſum fuerint confecta* . Ma in oggi non reſta oggetto alcuno, che appagar poſſa la erudizione del Foraſtiere, fuorchè poche rovine, e qualche ciſterna.

CA-

(a) *T. 1. f.* 422.
(b) *Cic. in Var. lib.* 2. *cap.* 50.
(c) *Dec.* 1. *lib.* IV. *C.* 11.

CAPO XV.

SCIACCA.

PAffato il Fiume Alico, e vifto quel poco, che refta della Città di Eraclea, feguiterà il fuo cammino fino alla Città di Sciacca, ove potrà vifitare le antiche, e celebri Terme Selinuntine. Fuori della Città troverà ful Monte, oggi chiamato di S. Calogero, che dà ancora il nome a quefti falutari Bagni, una fcavazione nella pietra, che era l'antica Stufa; attorno la quale troverà i fedili incavati nella medefima rocca con regolate fpalliere, fopra le quali fi vedono veftigj di antichi caratteri, che forfe potrebbero crederfi più tofto numeri. Sedevano in quefti, come ancor oggi coftumano, coloro, che volevano fudare, provocando a tale effetto l'efficace calore, che tramanda una apertura, che efifte nel fondo della medefima grotta: e fe per delizia un tempo quefte Stufe furono adoperate, oggi però molto profittevoli in certi morbi fono ftate fperimentate; e molta frequenza a fe chiamano di defiderofi della falute.

A meno di una giornata di cammino, partito il Viaggiatore da Sciacca, arriverà alla Torre detta degli *Pulici*, e colà nel territorio di Caftel Vetrano, nella fpiaggia del Mare chiamata la Marinella, o gli Pileri de'Giganti, troverà le maeftofe reliquie della diftrutta Selinunte. Era quefta rinomata Città fituata fopra la picciola eminenza di due colline, che dolcemente pendono verfo la fpiaggia del mare Africano, tra i due fiumi Madione, ed Ipfa, oggi chiamato Belice. Sopra quefte colline ammirerà con iftupore il Viandante le rovine dell' antica Selinunte, e conofcerà da ogni pietra quale fia ftata la di lei magnificenza.

Sopra una di quefte colline ammirerà le reliquie di

tre magnifici Tempj. Uno di essi verso Levante conserva ancora in piedi una colonna di quattro pezzi, giacendo a terra molte smisurate pietre, che formavano il cornicione; i pezzi del di cui architrave sono in lunghezza palmi 27., e nove di altezza: ogni due de' quali formavano la grossezza di esso. Le altre colonne cadute a terra, che adornavano il Portico di questo Tempio, sono liscie. Potrà il Viaggiatore misurarle, e le troverà palmi tredici di diametro. Negli angoli anteriori però ve ne erano due scannellate, come potrà conoscere da' pezzi, che sono per terra. Secondo il Sign. Pigonati questo Edifizio ha canne 50. di lunghezza, e ventidue di larghezza.

Non dovrà durar fatica alcuna il Viaggiatore per rintracciare gli avanzi del secondo Tempio, giacchè a poca distanza di dieci passi vedrà tosto le rovine di esso. Esiste oggi quasi tutta la costruzione del medesimo, lunga canne 30., e larga 12. Sopra la medesima sono posati i fusti di 36. colonne scannellate, che formavano il Portico. Erano esse di un solo pezzo senza basi, ma tutte quale più, quale meno dimezzate.

Volgasi il Passaggiere verso Ponente, e collaterali al primo, a pochi passi discosto, vedrà le rovine del terzo Tempio, che formano un mucchio di magnifiche pietre; scorgendo confusamente tra esse le rovesciate colonne, i capitelli, e gli altri pezzi di grandiosa Architettura; non restando in piedi, che un pilastro quadrato, che faceva angolo nella parte interna del Tempio, e forse della Cella. Le colonne erano scannellate d' ordine Dorico; la lunghezza del Tempio canne 36., e due palmi Siciliani, e la sua larghezza canne 11., e palmi cinque.

Osservate queste memorande reliquie di magnificenza, non troverà il Passaggiere vestigio alcuno di altre fabbriche, che intorno a questi Tempj fossero state; dal che ben si può dedurre essere stati questi fuori della Città, non insi-

usitato costume di simili Edifizj. Quindi sceso da questa collina, e traversata la picciola valle, alla distanza di circa un miglio, dalla parte riguardante la Tramontana, e Ponente, troverà a piedi della collina molti avanzi di fabbriche; e sulla spiaggia dentro mare si osservano i residui del Porto, e quantità di pietre rotolate dalla collina superiore: sulla scoscesa della quale esistono le rovine di larga, e lunga scala, che dava il comodo di salire dal Porto alla Città di Selinunte, che si stendea sopra la collina; vedendosi chiaramente tutt' ora non solamente gli avanzi delle distrutte abitazioni, ma il recinto ancora delle mura, che la cingevano, e i vestigj di una delle sue Porte, sopravanzo del furore di Annibale, che ne proccurò la totale distruzione. *Quam Urbem* (dice Diodoro) *mœnibus circumquaque nudatam relinquens Hannibal, copiis universis Himeram inde petivit*. Ma non per questo l'amore de' Selinuntini abbandonò totalmente il suolo nativo; potendosi credere, che non pochi siansi salvati da questa stragge, essendosene molti rifugiati in Agrigento, come mostra Diodoro (*a*): *Ad CIↃ CIↃ & IↃↃ. erant a captivitate immumes, Agrigentum salvi parvenere, ibique omnia humanitatis officia experti sunt*. Quindi cessata la fatale tempesta, tornarono questi alla Patria, riabitando lo stesso luogo, e proccurarono far risorgere il nome di Selinunte: nè il loro pensamento fu vano; giacchè sappiamo, che in Selinunte in tempo di Strabone era abitazione, come osserva il Sign. d' Orville (*b*); e in tale stato durò fino al IX. Secolo, in cui successe la invasione de' Saraceni in quest' Isola, che totalmente la distrussero qual prima vittima del loro furore. Così rapporta il Caruso (*c*), volendo, che un tale

(a) *Bib. Hist. lib. XIII. f. 587.*
(b) *Sicul. Cap. V. f. 69.*
(c) *Mem. Istor. di Sic. lib. X. f. 641.*

tale esterminio servisse alle altre Città di esempio a non opporsi alla possanza delle loro armi.

Nel giro però di queste diroccate mura potranno compiangersi le rovine di altri tre Tempj; la cognizione de' quali è stata sin' ora sepolta tra le rovine de' medesimi, non essendo stati conosciuti, se non che per un gruppo di rovine. Giustamente dubitò il Sign. d' Orville, che le mura di Selinunte si fossero stese sino ad abbracciare i tre disopra descritti Tempj; ciò credendo sulla riflessione, che se fuori fossero state, non avrebbero potuto ricoverarsi in esse le Matrone di Selinunte, per iscampare dalla furia de' vincitori Cartaginesi in quella espugnazione: qual cosa certamente non avrebbero potuto fare, se i Tempj fuori le mura fossero state. Ma se il dotto Sign. d' Orville avesse fatto questa scoverta, avrebbe certamente conosciuto, che Diodoro intese parlare di questi tre Tempj dentro le mura, ove colle loro ricchezze rifugiaronsi le Matrone Selinuntine, domandando pietà dal Vincitore: dal quale non per umanità fu loro accordata, ma a solo oggetto, che temendo la loro disperazione, non dassero fuoco al Tempio, ed egli perdesse il ricco bottino, che colà ritrovava; riferendo questo fatto Diodoro nel descrivere la espugnazione di Selinunte, messa a sacco da Annibale, il quale *Matronis tantum, quas cum liberis ad Delubra confugisse deprehenderunt, parci jubet. Iisque solis fides data, non sane, quod ulla infelicissimorum hominum misericordia afficerentur, sed id solum veriti, ne abjecta spe salutis, mulieres templa incenderent, ipsisque res pretiosissimas ibi consacratas expilandi facultas adimeretur* (a).

Ma la licenza militare arrivò al segno, che infranse ogni promessa fede, e venuta la notte, sforzati quei venerabili luoghi, e violata ogni legge, restarono preda de' vincitori le

(a) *Diod. lib. XIII. f. 686. Anst.* 1845.

le Donne, rubbate le loro ricchezze, e fin anche distrutti quei Tempj, come rilevasi dal medesimo Diodoro, che raccontò il lacrimevole fatto, e tramandò a' posteri la notizia della risposta data d' Annibale agli Ambasciatori Siracusani, che pretesero la redenzione de' prigionieri, e la conservazione de' sacri luoghi. *Audita vero Siracusani Urbis expugnatione, Legatos ad Annibalem mittunt, postulatum, uti captivos redimendi potestatem faceret, Deorumque Fanis abstineret. Hi responsum ab Annibale ferunt, Selinuntiis, qui libertatem tueri nequivissent, servitutis conditionem nunc merito experiundam esse; Deos vero incolis infensos Selinunte jam excessisse* (*a*).

Attorno le rovine di questi Tempj, o sia ne' circonvicini terreni, che restavano nel giro delle mura, osserverà il Viaggiatore non poche macerie di civici edifizi; e dalla parte, che guarda il Levante, scorgerà gli avanzi delle muraglia, e qualche segno di una porta, fuori della quale osserverà molte rovine, che fanno credere essere ivi stato un Soborgo. Verso Ponente potrà egli osservare molti avanzi di fabbriche, e sotterranei, e dalla parte di Tramontana si scende verso il fiume Ipsa, oggi Belice.

Potrà il Viaggiatore prendere il suo riposo in Castel Vetrano, dove sebbene nulla di antico lo possa trattenere, pure con piacere potrà osservare nella Chiesa Collegiata una bella Statua di marmo di S. Giovanni Battista, opera dell' insigne Gagini.

CAPO XVI.

MAZZARA.

DA Castel Vetrano proseguirà il suo viaggio, dirizzandosi a Mazzara Città Vescovile. Le anticaglie, che

(b) *Diod. lib. XIII. f. 587.*

che si sono in questa trovate, mostrano bene, che sia fabbricata nello stesso sito, in cui fiorì alcuna antica rispettabile Città: non già però sopra le rovine dell' antica Selinunte, come taluno ha preteso; ma bensì secondo il Fazello fu questa una abitazione a quella subordinata: *Hæc prisco tempore, cum Selinus staret, oppidulum erat, & Emporium ad fluvium, stagnumque ejusdem nominis situm.*

Nel tempo, che in questa il Viaggiatore dimorerà, potrà osservare la Cattedrale, ove troverà tre antichi Sarcofagi di marmo, storiati a basso rilievo. Si porti parimente con premura nel palazzo del Conte Grignano, soggetto stimatore delle antiche cose; ove con piacere osserverà diverse memorie, trovate in un territorio di sua pertinenza, vicino le mura della Città: tra le quali ammirerà una picciola Erma con testa di vecchio; e principalmente un bel Vaso di trasparente alabastro, lavorato a basso rilievo, con fiorami, ed uccelli, e quasi di tre palmi di altezza. Per la Città incontrerà alcuni pezzi di antiche colonne: e attaccata al muro di una Chiesa vedrà una testa di Lione sopra una specie di piedestallo. Le varie cave di pietre, che sono attorno la Città, testificano di aver negli antichi tempi somministrato i materiali per la edificazione di raguardevoli fabbriche.

CAPO XVII.

MARSALA.

PEr piana strada, ed amena, partitosi il Viaggiatore da Mazzara, dopo 24. miglia di cammino, arriverà alla Città di Marsala. Se in oggi magnificenza alcuna di antiche memorie non può tirare la curiosità di tutti i Viaggiatori, pure taluno di essi resterà ben contento delle fatiche del suo viaggio, solo per poter dire: Quì

fu

fu l' antico Lilibeo. Le barbare Nazioni troppo vicine, le desolazioni delle guerre, e delle invasioni, a ciò invitando la comodità del capace antico suo porto, cagionò la rovina dell' antico Lilibeo, sul quale venne riedificata da' Saraceni la presente Marsala, nome Arabo, che significa Porto di Dio. Discacciati quei Barbari dal valore Normanno, fu munita di muraglie, e di buon castello. Per togliere agli Africani ogni mezzo di molestarla, fu dall' Imperator Carlo V. chiuso il suo Porto, rendendolo quasi uno stagno nella maniera, che oggi si vede.

Altro di antico non si osserva nel vetusto Lilibeo, se non che un sotterraneo fuori la Città dalla parte di Ponente, sottoposto alla Chiesa di S. Giovanni, volgarmente chiamato il Pozzo della Sibilla. Consiste questo in una scavazione eseguita nella pietra di figura rotonda, coperta a cupola. Ha da un lato una gran nicchia quadrata, nella quale è situato l'Altare, dedicato al Santo Precursore. Accanto al medesimo troverà il Curioso una sorgente d'acque, che passando sotto il pavimento formato a mosaico, riempe una vasca circolare, incavata nel centro di esso, e di là per sotterraneo condotto va a perdersi. Diverse antiche carriere si osservano attorno la Città, che somministrarono un tempo i materiali per la costruzione dell' antico Lilibeo.

Tra le opere moderne degno è di qualche osservazione il Tempio principale, sostenuto da numerose colonne; e nel Convento de' PP. Carmelitani potrà osservarsi il Campanile, il quale secondando il moto delle campane, sensibilmente, e regolatamente sino da' fondamenti fa moto.

Quì non avendo più di bisogno di trattenersi il Forastiere, seguiterà il suo cammino molto agevole, e sempre a vista del mare, per condursi in Trapani. A metà della strada osserverà alcune Isolette, e tra le altre quella,

ſu la quale fu l'antica Mozia, del tutto oggi diſtrutta. Indizio di ſua eſiſtenza è ſtato il ritrovamento di una Punica iſcrizione nell' anno 1779., che dalla vigilanza del Principe di Torremuzza, come Regio Sovraintendente generale delle Antichità del Val di Mazzara, è ſtata fatta traſportare in Marſala, per ivi cuſtodirſi nella caſa di quel civico Magiſtrato, eſpoſta alla veduta de' curioſi.

CAPO XVIII.

TRAPANI.

LA medeſima ſtrada condurrà il noſtro Viaggiatore all' antichiſſima Città di Trapani, celebre per la morte, e ſepoltura del vecchio Anchiſe, e per gli giuochi funebri celebrati ivi da Enea in memoria del defonto Padre. Sopra un Iſtmo in forma di falce troverà fabbricata queſta Città, vicino le falde del Monte Erice. Forte è la ſua ſituazione, e le fortificazioni l' hanno ſempre reſa una delle piazze più forti del Regno. Belle vedrà le caſe pubbliche, molto civili, ed oneſti i ſuoi Cittadini, generoſa la ſua Nobiltà, e ſicuro il ſuo Porto, rammemorato da Virgilio. Somminiſtra quel mare la peſca del corallo, e del tonno, e il ſale marino, che ſono i principali oggetti del commercio di queſta Città; e le manifatture in avorio, corallo, conchiglie, ed alabaſtri non poco danaro in eſſa introducono.

In faccia a queſto Porto ſopra elevato ſcoglio erano molte antiche rovine, ſu le quali in tempo del Fazello fu riſtaurata una picciola Fortezza, chiamata oggi la Colombara: *In Drepani Portu ſcopulus eſt parvus, ubi arx eſt vetuſtiſſima, ætate mea reſtaurata, cui Columbara nomen eſt* (*a*).

Tre

(a) *Faz. Dec. prim. lib. I. f. 9.*

Tre Isolette sono sul littorale fra Trapani, e Lilibeo, nominate *Probantia*, *Egusa*, e *Sacra*, oggi chiamate Levanzo, Favignana, e Maretimo. Quest' ultima, che è la più lontana, è discosta 30. miglia da Trapani, e abbonda di Timo; onde molto stimato, e copioso è il suo miele. Sopra un promontorio di questa Isola, che gira circa 11. miglia, è fabbricata una Fortezza inaccessibile, per la sua situazione, essendo fondata sopra uno scoscesо, ed alto sasso, non avendo che una strada, che vi conduce, stretta, ripida, e soggetta alla moschetteria del Presidio, che vi si spedisce da Trapani.

La Favignana non è distante dal Littorale occidentale della Sicilia, che 10., o 11. miglia, e ne ha 18. di giro. E' un'Isola felicissima per gli suoi grassi terreni, per l' abbondanza delle acque, e della caccia: il suo mare somministra gran pescagione, e specialmente di Tonni: molti seni, e ricoveri rendono il suo littorale accessibile non solo, ma comodo a buon numero di Bastimenti. Scrive il P. Massa nella *Sicilia in prospettiva* (*a*), che spesso sulla punta di quest' Isola, che guarda il Mezzogiorno, si forma il fenomeno volgarmente chiamato la Fatamorgana, come nello stretto di Messina, e con tale riflesso, e naturalezza, che qualche volta ha messo in sollecitudine il presidio di Trapani; ma in ciò può credersi qualche esagerazione. E' munita quest' Isola con buona Fortezza, chiamata S. Catarina, e presidiata di Truppa Regia, soggetta ad un Governatore Militare, sotto i di cui ordini sono altri due piccioli forti, che la rendono rispettabile. E' tutta atta alla coltura, ed i suoi cacj sono migliori di questi di Sicilia.

La terza Isola, che siede in faccia all' Africa sulla costa di Sicilia, è chiamata Lavanzo, e anticamente Proban-

V 2

(a) *Paot.* II. *f.* 430.

bantia: da Ponente è lontana dalla ſpiaggia di Trapani 9. miglia, ſecondo la opinione del Ventimiglia, che di preſenza la viſitò: nel ſuo giro di 9. miglia hà varie cale, alcuna delle quali è di molte navi, ed abbonda di legname.

Viſitate queſte tre Iſole, che ſono numerate tra le Pelagie, ſe vorrà il Viaggiatore al quanto più ſcoſtarſi dalla Sicilia, potrà animarſi a vedere la deſerta Lampeduſa; ove troverà molti rimaſugli di fabbriche, che moſtrano eſſere ſtata un giorno abitata. Sopra un poggetto vicino ad un ſeno di mare, che era il ſuo porto, eſiſtono ancora le rovine di diruto Caſtello, che chiamano Torre di Orlando; lo che diede forſe occaſione all' ingegnoſo Lodovico Arioſto di fingere, che in queſt' Iſola foſſe ſeguito il combattimento de' tre Guerrieri Criſtiani con i tre Saraceni. Eſſendo Lampeduſa una delle Iſole Pelagie, ſituata tra la Sicilia, e l' Africa, non può rivocarſi in dubbio, che ſia ſtata abitata, come teſtificano le di ſopra accennate rovine; ma ci fa credere Tucidide, che la ſua abitazione ſia ſtata molto antica fino da' tempi Fenici, e Cartagineſi (*a*), dicendo. *Phœnices habitavere circa omnem Siciliam, occupatis extremis ad mare partibus, Inſuliſque parvis ei objacentibus, negotiandi cauſa cum Siculis*. E che reſi opulenti i trafficanti Fenici, ivi abbiano condotte delle colonie, lo moſtra chiaramente Diodoro (*b*): *Ex hac igitur negotiatione per multum temporis opulentiores facti Phœnices, multis poſt annis Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Inſulas miſerunt*.

In una grotta di queſta Iſola ſi venera una Statua della Beata Vergine, ſpeſſo viſitata dai naviganti, e riſpettata dagli ſteſſi Corſari barbareſchi, che ſogliono laſciarle

(a) *Lib. VI. in princ.*
(b) *Lib. V.*

le loro offerte, e voti in un atrio precedente la grotta; ove ſcorga una limpida ſorgiva d'acqua, la quale crede l'Abb. Pacichelli ne' ſuoi Viaggi, che non ſia ſoggetta a putredine (*a*): *Alla quale B. V. ſerba conſacrata una Cappella in rocca vicino alla ſorgente di buon guſto, che non ſoggiace a putredine in mare*. Se ciò ſia vero, potria moſtrarlo la eſperienza: e una ſimil circoſtanza dovria rendere queſt' Iſola più frequentata. Molti ſono i prodigj, che la opinione popolare attribuiſce a queſto luogo, che per brevità tralaſcio. In un lato di queſta grotta ſta un tumulo, o bara, che i Turchi venerano come il ſepolcro di Macometto, ed ivi laſciano le loro offerte, e con tal mezzo non recano danno alcuno alla Sacra Imagine, la quale un Romito tiene ſempre in buon ordine, facendovi trovare una lampada acceſa, allorchè vede alcun disbarco, non facendoſi egli vedere: onde credeſi, che quella lampada duri acceſa ſino all' arrivo di un nuovo baſtimento, che le ſomminiſtri il nuovo olio.

Tra l'Africa, e la Sicilia, in eguale diſtanza di circa 60. miglia, ſorge la Pantelleria. E' l'Iſola più grande tra le Pelagie, contando 30. miglia di giro: queſta è l'antica Goſyra rammentata da Ovidio (*b*):

Fertilis eſt Melita ſterili vicina Coſyræ

Sterile giuſtamente chiamata, in quanto non produce il genere di prima neceſſità, qual' è il frumento; abbondante è per altro di cottone, le di cui manifatture introducono qualche danaro nell'Iſola. Le ulive, e le vigne ſomminiſtrano il neceſſario agli Abitanti. Nel mezzo dell' Iſola ſgorga una abbondante ſorgiva d'acqua di tutta perfezione. La Città è popolata da circa 3500. perſone, ed è munita di un forte caſtello, preſidiato da 112. Regj Soldati,

Se

(a) *Pac.* 4. *Tom.* 2. *f.* 117.
(b) *Faſt. lib.* 3.

Se però il Viaggiatore non vorrà tanto allontanarsi dalla Sicilia, non essendo per altro molto interessante l'oggetto, che meriti cotanto incomodo, potrà contentarsi di aver veduto le Isole vicino Trapani, Lavanzo, Favignana, e Maretimo, ed aggiungere a queste l'Isola di Ustica, non più di 30. miglia da Trapani lontana, e che gira miglia *9.* Italiane.

Fu quest' Isola, come tutte le altre Pelagiane, abitata da' Fenici, nello stendere il loro negozio colla Sicilia: e molto rende palpabile questa verità il Regio Ingegnere D. Andrea Pegonati in una sua Topografica relazione di quest' Isola, che va stampata nel Tomo VII. degli Opuscoli di Autori Siciliani (*a*). Molti residui di vecchie fabbriche confermano tal sentimento, e molte ancora esistenti cisterne fanno vedere, che così supplivano al bisogno dell' acqua, essendone molto scarsa l' Isola, non avendo alcuna sorgente, ma solamente in una grotta possonsi raccorre da circa *6.* barili di acqua il giorno, che scola dalle parti superiori di essa, che forma diverse stallattiti, o lambicchi.

Nella Cala di S. Maria si osservano ancora gli avanzi di un antico Molo, che difendeva quel seno da' venti di Scirocco, e Mezzodì, formato di fabbrica di grosse pietre tramischiate con grossi mattoni.

Vicino il Capo della Falconara troverà il Viaggiatore intagliate nella rocca del monte alcune scale, parte esistenti, e parte corrose, le quali dall' alto del monte scendevano fino al mare. Quest' Isola è quasi divisa in mezzo da tre monti; il più alto è quello nel mezzo, chiamato la Guardia grande; l' altro dalla parte di Mezzogiorno, e Libeccio è detto la Guardia de' Turchi; ed il terzo della Falconara, sul quale si trovano non pochi anti-

chi

(a) *F. 257. e seg.*

chi vestigj. Questo monte siccome è sterile dalla parte, che guarda il Mezzogiorno, e Libeccio, così è atto alla coltura dal lato di Tramontana, e Maestro; e molte sono l'erbe botaniche, che sopra esso nascono, come l'edera terrestre, la celidonia, la cicuta, ed altre. Nel seno di questo monte ancora esistono nove Cisterne incavate nel sasso, e foderate di tufo, ed in esse depositavasi l'acqua piovana, che per la scoscesa del monte si raccoglieva in acquedotti orizontalmente tagliati nella rocca; indizj tutti bastanti per credere, che quivi fosse stata l'antica abitazione. L'Isola è quasi tutta imboschita, e specialmente di oleastri in grandissima copia, che coll'ajuto dell'innesto produrranno ai novelli abitanti copiosissimo olio.

Oltre i sopraddetti tre monti, tutto il resto dell'Isola è basso, e in pianura; lo che cagionò la denominazione, secondo Samuele Bochart, di Ustica, voce Fenicia, o Cartaginese, che significa luogo piano, e depresso (*a*): *Quæ vox depressionem, & incurvationem sonat, quia Insulæ maxima pars plana; & depressa est*. Ed anche Orazio dimostra la natura di questa Isola, dicendo (*b*):

. . . . . . Usticæ cubantis
Læta personuere saxa.

Poco distante dalla Cala di S. Maria, alle falde del monte della Falconara, troverà il Viaggiatore una camera sepolcrale scavata nel vivo sasso; nella quale si scende per sette scalini, come avvisa il Regio Ingegnere D. Andrea Pigonati nella Topografia di quest' Isola: ed altresì sulla stessa montagna della parte di Mezzogiorno, e di Libeccio in gran numero sono i sepolcri, che si vedono incavati nel duro sasso, e questi di varie grandezze, e capacità,

(a) *Geog. Sacra par.* 2. *lib.* 1. *cap.* 27.
(b) *Lib.* 1. *od.* 17.

pacità, tutti indubitati argomenti di groſſa popolazione.

Impadronitiſi i Romani della Sicilia, giuſto è il penſare, che proccurarono di ſnidare da queſte Iſole i Fenici Cartagineſi, per aprirſi la ſtrada, e renderſi facile, e ſicuro il tragitto dalla Sicilia in Africa; i quali partendo da Palermo, da Trapani, e da Lilibeo, ſi ſtabilirono tante reſidenze opportune pe'l gran diſegno della eſpugnazione, e diſtruzione dell'emula inquieta Cartagine. Continuarono, come può crederſi, in tale ſtato le coſe dell'Iſole Pelagie, e ſpecialmente di queſta di Uſtica, ſin dopo la diviſione dell'Imperio; finchè i Saraceni avendo occupata la Sicilia, per lo ſteſſo fine ſoggiogarono queſt'Iſola, e o trucidarono quanti Criſtiani colà trovarono, o gli coſtrinſero a ſervitù, e ſi valſero di queſto ricovero ger tragittare in Palermo, ſtabilita ſede de' loro Amiri. Liberata indi la Sicilia dopo due ſecoli e mezzo da' piiſſimi Principi Normanni, fu di nuovo ripopolata non ſolo, ma decorata con la fondazione di un Monaſterio de' PP. Ciſtercienſi; del quale oſſerverà il Foraſtiere non poche rovine, e ſpecialmente della Chieſa, delle celle, e di una capace ciſterna. Ma forſe non durò a lungo tale popolazione, non potendo reſiſtere agli inſulti de' barbareſchi Corſari quegli abitanti, i quali cercando un più ſicuro nido, ſi ritirarono o in Sicilia, o in Lipari; laſciando l'Iſola abbandonata, e deſerta. Fu progettato nel 1600. regnando il Re Filippo III. di coſtruire in queſt'Iſola una fortezza per difeſa di chi ſi foſſe animato ad abitarla, e ne ottenne il conſenſo dell'Arciveſcovo di Palermo D. Diego de Aedo, alla di cui giuriſdizione ſoggiacea l'Iſola; ma il proggetto non ebbe effetto, come notò l'Abbate Pirri (*a*), e così tornò ſotto la ſua poteſtà: *At re evaneſcente ad menſam Panormitanæ Eccleſiæ rediit, eamque pleno jure poſſidet.*

(a) *Not. Eccl. Panormit.*

det. Ne fu tentata ancora la Popolazione, reggendo la Chiesa di Palermo l'Arcivescovo D. Domenico Rossi, concedendo ad alcuni Trapanesi l'abitarvi; ma le continue incursioni Turchesche disanimarono quei novelli abitanti, e gli persuasero a ritirarsi da quel pericoloso soggiorno.

Indi nell'anno 1761. per Viceregio bando, in esecuzione di un Real Ordine dell'anno antecedente, fu confermata la potestà nello spirituale all'Arcivescovo di Palermo, e varie grazie, e franchigie furono accordate a chi si portasse ad abitare questa Isola. Come infatti non mancarono persone, che nell'anno 1761. colà in buon numero si portarono, e ne cominciarono con esito felice la popolazione. I Corsari di Barberia, temendo perdere un asilo così atto alle loro piraterie, proccurarono disturbarne lo stabilimento.

Perciò fare a' 5. Agosto del 1762. alle due della notte si accostarono all'Isola con due Galere; ma dalla vigilanza degli Abitanti furono respinti a fucilate. Il giorno 6. furono visitati da una Fregata Tripolina, che sciolta la lancia, ed entrata nella Cala di S. Maria, finse voler dell'acqua; ma conosciuto l'inganno, la cacciarono a fucilate, e molti Corsari uccisero, ancorchè difesi dalle cannonate della Fregata, che dopo due ore di combattimento fu forzata ad allontanarsi.

Fu continuato l'attacco il giorno 9. entrando nella Cala S. Maria un Pinco con bandiera Genovese con pretesto di far acqua; e scoperta l'insidia, fu messo in fuga a fucilate. Nel giorno 22. dello stesso Agosto comparvero cinque Galeotte, che minacciarono fare sbarco; ma i vigilanti Abitatori si apparecchiarono a ben ricevergli; ed entrate quelle nella Cala suddetta, tentarono ben tre volte lanciarsi a terra, ma inutilmente: e due de' loro legni furono danneggiati a segno col cannone, che furono costretti ad allontanarsi, e portare l'attacco in altro luogo,

ove non foſſe artiglieria; ivi parimente gli Abitanti l'accompagnarono ſempre a fucilate, recando loro molto danno, e ſpecialmente con due cannoni ſituati ſopra il Monte della Falconara. Coſteggiavano i Turchi l' Iſola cercando un luogo da metterſi a terra; ed i valoroſi Abitatori gli ſeguivano, ſempre portando ſulle ſpalle un picciolo cannone. Fu l'ultimo attacco alla Cala delle Spalmature, d'onde ne furono a fucilate bravamente reſpinti. Pieni i Turchi di rabbia, e minacciando un più potente attacco, finſero dirigere il loro cammino verſo la Sardegna. Soſtenute gli Uſticani 18. ore di attacco, la ſera fecero cinque fuochi per avviſare in Palermo il numero de' legni nemici, che infeſtavano quel mare, chiedendo ajuto nel loro pericolo. Recato queſto avviſo al Signor Vicerè Duca D.Gio: Fogliani, dal principale intereſſato di queſta Popolazione fu ordinato, che due barche armate partiſſero ſubito per Uſtica, portando a quegli infelici proviſioni da bocca, e da guerra. Ma non baſtò il valore di quei riſoluti Uſticani nel giorno 7. del ſeguente Settembre, per reſiſtere a un nuovo attacco di nemici, a' quali riuſcendo di mettere a terra più di 600. perſone, depredarono l'Iſola, mettendo il tutto in conquaſſo, facendo ſtrage degli Abitanti, e portandoſene più di 70. in iſchiavitù. Arrivò in Palermo tale avviſo recato da un Uſticano fuggito con picciola barchetta, e confermato da' fuochi, che facevano quei miſeri; onde ordinò il Signor Vicerè, che ſubito partiſſero le Regie Galere, e Galeotte, ed una Tartana bene armata con cento Granatieri per ſoccorrere quei valoroſi, che ancora ſi difendevano; e ſarebbe ſtato il colpo più glorioſo, ſe da quegli Officiali foſſe ſtato l'ordine puntualmente eſeguito. Ma traſcurato queſto con forſe inſufficienti preteſti, reſtarono quei miſeri parte ucciſi, parte preda de' Barbari; e quei, che ſi ſottraſſero alle loro crudeltà, collo ſtare intanati per ſei giorni nelle caverne,

tor-

tornarono in Palermo, lasciando l'Isola di nuovo disabitata. Un caso così funesto arrivato alla notizia del tenero cuore del Giovanetto Sovrano Ferdinando III., mostrandone sommo dispiacimento, fece sì, che la Reggenza già istituita dal Monarca Carlo III. suo Padre, chiamato da Dio al Governo di maggior Monarchia nell'anno 1759. pigliasse la risoluzione di togliere a' Barbari un asilo così importante, e render libero il tragitto tra Napoli, e la Sicilia, con fare abitare l'Isola non solo, ma munirla ancora di fortificazioni, e di Truppa.

Messo in esecuzione tale progetto, tosto si vidde l'Ustica abitata da molte famiglie, costrutta una Torre con bastante artiglieria, e due altri fortini ne' luoghi sospetti, forniti di sufficiente Truppa; e messi in salvo gli Abitanti, fu ancora reso sicuro il commercio tra le Capitali, e tolto a' Corsari un asilo così pericoloso.

Se dunque il Viaggiatore avrà avuta la premura di visitare le Isole Pelagie, veduta Ustica, potrà far ritorno in Trapani per indi seguitare il suo viaggio.

Sebbene nulla di antico somministri la Città di Trapani all'erudito genio del Viaggiatore, avendo le vicende de' tempi fatto mutare aspetto totalmente alle cose, tuttavia potrà considerare questo sito, come uno de' più rinomati della Sicilia, e specialmente per la sua vicinanza col celebre Monte Erice, oggi chiamato di S. Giuliano. Di gran nome fu il famoso Tempio di Venere Ericina, di cui a quattro miglia distante da Trapani potrà il Viaggiatore ricercarne le poche reliquie, non restandone oggi, che un gran pezzo delle costruzioni, formato di grosse pietre, su cui innalzavasi l'Edificio. Residui di questo Tempio si giudicano essere sei colonne di granito di Egitto, che giacciono per terra nel principio dell' antico Castello (*a*), ed altre cinque, ma rotte, presso la Chiesa della

(a) Leanti Stato presente della Sicilia *f.* 88.

Maddalena; e in un angolo della piazza murata troverà una Greca Iſcrizione: e ſepolto tra ſterpi, e ſpine cercherà il celebre Pozzo di Venere Ericina. In queſta picciola Città potrà ancora oſſervare una Statua di Marmo di S. Giovanni Battiſta, opera di molto merito del Gagino. Ritornato in Trapani il Viaggiatore potrà drizzare il ſuo cammino verſo Calatafimi groſſa Terra di queſta Provincia.

Quivi fermandoſi, potrà indi portarſi a viſitare il ſito dell' antica Segeſta, tre in quattro miglia da queſta lontano.

Queſta Città, che parimente fu chiamata Egeſta, contaſi tra le più antiche della Sicilia; e gli Autori vogliono far credere divina la favoloſa ſua origine, riferendo, che un certo Ippoote, per liberare la figlia Egeſta dalla triſta ſorte di eſſere divorata da un Moſtro Marino, a cui ogn' anno ſi eſponeva una Donzella, fu da eſſo imbarcata, e fatta fuggire; ma traſportata dal tempo ſulle coſte della Sicilia, fu sbarcata all' imboccatura del fiume Crimiſo, il quale innamoratoſi di quella Giovane, preſe forma di cane, e la reſe gravida, e da tal parto poi ne crebbe un figlio da Virgilio chiamato Aceſte; e per tale ſucceſſo, ed in memoria di tal fatto i Segeſtani impreſſero la figura del cane nelle loro Medaglie. L'Iſtoria però di queſto fatto fu, ſecondo Servio, che la Giovane ſul baſtimento fu reſa incinta, e venendo a terra diede a ſuo tempo alla luce quell' Aceſte fondatore di Segeſta, alla quale impoſe il nome della propria Madre. Indi Virgilio lo chiama nato da Divina Stirpe: lo fa oſpite del pellegrino Enea, che accrebbe la ſua Città di molti Trojani ſtanchi dalla fatica; e diede il nome di Scamandro al vicino fiume, oggi chiamato di S. Bartolomeo.

Per queſta Colonia di Trojani, laſciatavi da queſto illuſtre Pellegrino, ne nacque forſe, che Enea foſſe credu-

to il fondatore di Segesta; del qual sentimento si mostrò Cicerone dicendo: *Segesta est Oppidum pervetustum in Sicilia, Judices, quod ab Ænea fugiente a Troja, atque in hæc loca veniente, conditum esse demonstrant* (a).

Crebbe Segesta in ricchezza, e popolazione, ajutata dall'industria del commercio, esercitato nel famoso Emporio Segestano, oggi Castello a Mare.

Circa la di lei antichità con ispeciale premura ricercate dal Forastiere, potrà quivi osservare non poca parte delle mura, che la custodivano, formate di grosse pietre: e la Montagna, sulla quale era edificata la Città, mostra da per tutto rimasuglj, e indizj di abitazioni, e di cisterne. Un pezzo di magnifico muro è creduto giustamente dal Fazello avanzo del suo Teatro: *Habet adhuc antiquitatis monumenta visu dignissima. Urbem enim quæ ascensum habet non difficilem, licet angustum, & arte elaboratum, ingredientibus statim Theatrum occurrit semidirutum* (b). Oggi però il Viaggiatore ha la sorte di poter senza alcun dubbio ammirare gli avanzi di questo Teatro, tolta ogni incertezza per la generosa premura del nostro Sovrano, e per opera del Principe di Torremuzza, che eseguendone gli ordini, ha scoperto non poca parte di esso; avendo trovato intieri i sedili, ed i vomitorj di comunicazione, che lo rendono quasi un nuovo oggetto delle ricerche de' Viaggiatori. A questo Teatro il medesimo Autore vuole, che spetti una Iscrizione riportata dal Gualtieri (c); ed un altra trascritta al n. 322. fa credere, che Segesta abbia avuto il suo Ginnasio. Quello però, che con piacere potrà il Viaggiatore osservare, è un famoso antico Tempio pressocchè intero, situato in piedi della collina, che restava fuori della Città. In-

(a) *In Ver. lib. IV. f. 369.*
(b) *Faz. Dec. pri. lib. VII. f. 158.*
(c) *Num. 323.*

Interamente oggi esiste di questo Tempio il magnifico Portico, siccome interamente ne resta distrutta la cella; non vedendosene neppur vestigio alcuno, che mostri esservi stata. La intera lunghezza, secondo le ultime misure prese dall'Architetto D.Carlo Chenchi, destinato a tale incombenza da S. Maestà Siciliana, è di palmi 224, e di novanta la larghezza: 36. colonne di otto palmi di diametro formano il Portico, lasciando tra colonna, e colonna l' Intercolunnio di pal. 8. E' da notarsi, che le colonne non sono tra loro esattamente corrispondenti nel diametro, differendosi, siccome negli Intercolunnj, poche once di più, o di meno, (osservazione per la prima volta fatta dalla diligenza del soprannominato Architetto) e le medesime non costano dello stesso numero di pezzi, ma di 10., di 11., ed anche di 12, come hanno tanti Disegnatori, ed Architetti finora creduto. Giustamente il Signor Chenchi in una sua descrizione di questo Tempio giudica, che tale varietà, sebben picciola, non potè provenire dalle disposizioni dell' Architetto, ma che il disegno non venne eseguito con diligenza, per trascuraggine degli Artefici, come spesso a dì nostri succede. Ma io direi piuttosto, che sia ciò provenuto da una saggia economia, che permise un difetto, il quale a buon conto è stato finora insensibile, per non soffrire un molto pesante interesse, quale sarebbe stato quello di scartare cotante pietre tagliate con molto dispendio, e fatica, pietre, che dalle carriere uscirono con insensibile disuguaglianza; perchè forse non poteva la cava stessa somministrarne de' simili.

Posano queste colonne sopra una intera Zoccolatura, e la diminuzione di esse comincia dal piede, mancando tre quarti di palmo per ogni perpendicolare, di modo che il diametro del sommo scapo si riduce a palmi 6., e due quarti. Un intero pezzo forma il capitello, alto poco

più

più di palmi tre, ma in modo particolare travagliato: perchè secondo le solite regole, dovrebbe alquanto sporgere fuori del vivo della colonna; e questo al contrario rientra: forse a motivo di non scontornare la colonna di pietra debole colla pressione del pesantissimo cornicione. Intere pietre di palmi 16. di lunghezza si uniscono sopra i centri delle colonne, e sopra queste posa il fregio di pal. 4. ornato di triglifi, e sopra questi il restante del cornicione. Magnifico Frontone di simil carattere adorna le due testate, il tutto quasi perfettamente conservato, è d'ordine Dorico.

In dubbio rimane a qual Deità fosse stato questo Tempio dedicato. Si sa molti Tempj essere stati in Segesta: ve ne fu uno innalzato in memoria di Enea, secondo il Fazello sulla autorità di Dionisio (*a*): *Ægestani aliquot post annos Æneæ Templum in hac Urbe, honoresque divinos voverunt, ut idem Dionysius refert*.

Tucidide (*b*) fa menzione del Tempio di Venere, ove i Segestani tenevano in salvo i loro tesori. Un frammento di Greca Iscrizione riferita dal Gualtieri al numero 323., ci mette in cognizione essere stato in Segesta il Tempio di Esculapio. Del Tempio di Diana chiara memoria ci lasciò Cicerone (*c*), il quale ci fa la descrizione della celebre Statua di bronzo di questa Dea, ivi dai Segestani venerata. Superata, e data a sacco questa Città da' Cartaginesi, tra le più preziose spoglie trasportato fu in Cartagine questo imprezzabile Simulacro; ma dipoi stabilendo P. Scipione la quiete di Roma colla distruzione dell' emula Cartagine, dando fine alla terza guerra Punica, per la quale col nome di Africano fu contraddi-

(a) *Dion. lib. 7. f. 157.*
(b) *Lib. 6.*
(c) *In Ver. lib. 4. c. 33.*

diſtinto, trovato tra quelle numeroſe ſpoglie queſto Simulacro, lo rimandò generoſamente agli Segeſtani; i quali tocchi da tanto beneficio nel Tempio il rimiſero, ſegnando nella di lei baſe il nome di Scipione, in memoria della loro gratitudine. Ma dopo eſſere ſtata la Sicilia ridotta Provincia Romana, arrivata l' epoca funeſta della Pretura di Verre, fu da queſto con violenza rubbata; cagionando un publico lutto nella Città: *Itaque aliquando*, ſcriſſe Cicerone (a), *multis malis, magnoque metu victi Segeſtani Prætoris imperio parendum eſſe decreverunt: magno cum luctu, & gemitu totius Civitatis, multis cum lacrymis, & lamentatione virorum, mulierumque omnium Simulacrum Dianæ tollendum locatur.*

A quale di queſte Divinità poſſa eſſere ſtato queſto Tempio dedicato, lo giudichi il Viaggiatore; ma ponga mente, che potè Cerere eſſere quì venerata: perocchè i di lei Tempj ſolevano fuori le Città innalzarſi, per le ragioni, che ne adduce Vitruvio.

CAPO XIX.

PALERMO.

Ritornato, e adagiatoſi il Viaggiatore in Calataſimi, dirigga il ſuo viaggio per la Capitale del Regno. Incontrerà per iſtrada la Terra di Alcamo, di nome Saraceno. Si vuole, che Alcamo conduttore di groſſa ſquadra di Africani aſſaliſſe queſta contrada della Sicilia, e ſi fortificaſſe ſopra il monte Bonifato, con fabricarvi forte caſtello, di cui oggi ſi oſſervano non poche rovine; e che poi eſsendo ſtato abbandonato, e diſtrutto nel 1330., quando il Re Federico II. traſportò queſta popolazione dalla cima alle

(a) *In Ver. lib. 4. ſ. 370.*

alle radici del monte. Varj piccioli paesi saranno incontrati per la strada, che conduce a Palermo, ove arrivato potrà sospendere per qualche tempo la sua peregrinazione, e quindi compitamente soddisfare il bel genio di veder cose grandi.

Grande troverà in questa Metropoli qualunque articolo, che saprà in essa considerare. Così grande è la sua popolazione, che non potendosi più restringere nel gran recinto delle sue mura, è convenuto dilatarne l'ampiezza. Grande è il numero della sua Nobiltà, composta de' principali Baroni del Regno, che colle loro ricchezze fanno luminosa comparifcenza, sostenendo con sommo splendore il nobile loro carattere; e usando la più amabile ospitalità a' ragguardevoli Forastieri. Ella è la Sede de' Re, e de' Governanti, che gli rappresentano, e de' Tribunali Supremi: in essa si adunano per lo più i Parlamenti per trattare i più seriosi affari del Regno, che conducono al maggior utile di esso, e splendore della Corona. Magnifiche sono le sue fabbriche, numerosi i Letterati, in mano di splendido Senato è la cura dell' abbondanza. Fiorisce in essa grandissimamente il negozio, animato da sicuro molo; la di cui costruzione mostra la potenza di questa Capitale. Quì pertanto si trattenga il Viaggiatore per ammirare più da presso tanti oggetti, che potranno far restar contenta la lodevole sua curiosità.

A vista di tanta magnificenza crederà il Forastiere, che corrispondenti dovessero essere alla vetusta origine di questa Città gli antichi monumenti: e crederà forse trovare nuovi lumi di Architettura in ricordarsi dell' antico Teatro, e de' Tempj di Giove, e di Ercole, il primo distrutto nel socolo XVI. per ingrandire la piazza avanti il regio Palazzo; e dei Tempj se ne conserva la memoria nelle medaglie, riportate da Filippo Paruta a' numeri 73. e 91. delle tavole 7., e 8. Ma troverà, che la

 mo-

moderna magnificenza ha ſeppellito nella ſua grandezza le Antichità più coſpicue. Non potrà vedere che rimaſugli di molta ſtima, conſervate dal nobile genio de' dotti Cittadini.

Si conduca egli nel Senatorio Palazzo. Avanti il dilui principale ingreſſo ammirerà un maeſtoſo Fonte adornato di gran numero di ſtatue, opere di perita mano. In eſſo troverà collocato un conſiderevole numero d' importanti Iſcrizioni; ed altra ne potrà leggere nell' atrio della vicina Chieſa di S. Cataldo. Nella Metropolitana Chieſa di Palermo molti antichi Sarcofagi di marmo contengono le ceneri di molti Arciveſcovi, e tra gli altri quello di Giovanni Paternò prima Veſcovo di Malta, e poi Arciveſcovo di quella Chieſa, ed indi eletto Cardinale; ed un altro ne troverà nel Chioſtro del Convento di S. Franceſco. Nè queſti ſoli monumenti, perchè antichi, devono chiamare la curioſità del Viaggiatore; ma avrà eziandio molto che ammirare nel conſiderare il grandioſo Cappellone ornato di finiſſimi baſſi rilievi, e decorato d' inſigni Statue, tutte opere del celebre Vincenzo Gagini. Il gran Ciborio formato tutto di prezioſo lapislazzalo, e le Reali Urne di porfido degne di ſomma ſtima. Meritano eſſere dal Viaggiatore viſitate la Real Chieſa di Palazzo, e quella di S. Simone, detta della Martorana, per eſſere l' una, e l' altra abbellite interamente di figurato moſaico, e di tavole di porfido.

Soggiornando in Palermo il Viaggiatore della Sicilia, potrà impiegare molte giornate nel conſiderare i dilei contorni. Sul vicino colle di Baida, ne' terreni appartenenti alla Chieſa di Palermo, fu eretto un gran Monaſterio di Bernabiti da Manfredo Chiaramonte Conte di Modica, dedicato avendone la Chieſa alla B. V. ſotto il titolo di S.Maria degli Angioli, e dotatala di ricco patrimonio nell' anno 1388. Ma in tempo del Fazello queſto rovinoſo e-

di-

dificio fu riunito alla Chiesa di Palermo dall' Arcivescovo Giovanni Paternò, ristorato, ed ampliato, fabbricandovi una Cappella in onore di S. Giovanni Battista, adorna di una celebre Statua di marmo, che non la cede a qualunque opera Greca, dalla quale prese quel Tempio il nome di S. Giovanni di Baida, come lasciò scritto il Fazello (*a*) : *Quod Templum ætate mea vetustate collapsum a Joanne Paternione Catanensi, Panormitano Archiepiscopo, cui cessit, instauratum, magnisque ædibus ampliatum, ab ædicula, in area Templi ab eo fabricata, & D. Joanni Baptistæ dicata, appellationem a S. Joanne Baydæ vulgo adeptum est.* Mostra queste magnifiche restaurazioni la marmorea porta del Tempio; su la quale leggesi il nome del Ristauratore, e replicato lo stemma di sua famiglia.

Lontano non più di un miglio dalla Città, nel Suburbio chiamato la Zisa, troverà in ottimo stato un antico Castello, magnifica opera di alcun Re Saraceno. Una grandiosa Piscina avvivata da gran Sorgente di acqua, rendea più deliziosi i suoi giardini, avendone lasciato memoria l'Arabo Beniamino, che così descrive, qual' era a suo tempo, questo Castello colla sua deliziosa Villa: (*b*) *Intra Urbem porro ipsam* (credo quì alcuno errore del Traduttore, non essendo verisimile, che fosse in Città questa Villa) *maximus fons scaturit, qui muro vallatus in vivarii usum cessit, quem Arabes Albahira vocant, variis piscium eo delatis, & inclusis generibus; ornatur autem lacus regiis naviculis argento, & auro exornatis, atque depictis. His Rex cum uxoribus suis, animi causa laxandi, non raro vehitur. In Regiis autem hortis magnum palatium est, cujus parietes auro, atque argento obducti nitent; pavimentum vero variis marmo-*

 rum

(a) *Dec.* 1. *lib.* 8. *f.* 188.
(b) *Caruf. Bibl. Sic.*

rum generibus vermiculato opere depictum omnium orbis terrarum imagines refert. Il Fazello ancora fa memoria di questi Regj Giardini (*a*): *Juxta quem Zisa Pomarium regium*. Questo sì nobile edificio, che formava il compimento della delizia di un Re, oggi interamente esiste, essendo chiamato Castel Reale, con titolo di Principato.

CAPO XX.

MONREALE.

L'Arcivescovil Città di Monreale, soli quattro miglia da Palermo distante, dee animare il Viaggiatore con premura a colà portarsi, per visitare quella Basilica. L'amenità della strada comoda, e piana, adorna da' lati di eleganti casini, dilettevoli ville, capricciose fontane, giardini, ed ortaggj, rendono piacevolissime le poche miglia, che dividono Palermo da Monreale; la quale sedendo sopra elevato sito, gode la più deliziosa veduta. Nè la salita rende meno agevole il cammino per giungervi, giacchè il generoso animo dell'Arcivescovo Monsignor Francesco Testa, il di cui nome sarà perpetuamente venerato da' riconoscenti Siciliani, la rese così dilettevole, e nello stesso tempo così magnifica, per le fontane, che l'adornano, scolpite dal celebre Ignazio Marabiti; che il Magistrato posegli un'eterna memoria, con fare innalzare due sedili di marmo di nanzi l'ultimo fonte di detta strada, con due iscrizioni, composte elegantemente dal P.Guglieri allora suo comensale, e nel di lui Regio Seminario Prefetto degli studj, Professor di Fisica, e di Matematica, ed ora Professor di Matematica nella nostra Università di Catania, le quali sono riferite dall'Abate D. Secondo Sinesio nella di lui vita

(a) *Dec.* 1. *lib.* 8. *f.* 188.

vita; una delle quali, per dare di questa strada piena notizia, iò quì trascrivo:

D. O. M.
FRANCISCO · TESTÆ · PONTIFICI · SUO
QUOD
VIAM · HANC · IMMANI · SUBACTA · RUPE
AD · URBIS · COMMODUM · STRAVERIT
MARMOREIS · FONTIBUS · AC · SIMULACRIS
AD · MAGNIFICENTIAM · ORNAVERIT
PERPETUIS · HINC · INDE · ARBORIBUS
AD · DELICIAS · PROTEXERIT
NIHILQUE · ÆTERNO · IN · OPERE · RELIQUI · FECERIT
PRÆTER · AUCTORIS · NOMEN
NE · PATRIS · BENEFICENTISS.
POSTEROS · MEMORIA · LATEAT
ABSENTI
CIVITAS · MONTISREGALIS
H. M. P.

Entrato nella picciola Città di Monreale, si porterà il Viaggiatore a visitare la maestosa Basilica, che sarà l'oggetto del suo viaggio. La magnificenza, che osserverà in essa, gli farà comprendere da quale zelo fu acceso il religioso cuore del Re Guglielmo, Secondo di questo nome, forse non minore di quello di Salamone.

Sopra marmoree colonne sono appoggiati i portici laterali di questo Tempio, coperti di mosaico, e di tavole di marmo: sono di bronzo le porte: ventidue colonne di granito sostengono la gran navata. Potrà quì il Forastiere considerare, che tali colonne poterono essere trasportate dalla vicina Palermo: e che colà forse erano state tolte dalla rovina de' suoi Tempj; cosa solita praticarsi da'

Prin-

Principi Normanni, che non ricuſarono di diſtruggere le migliori antiche magnificenze, per ſervirſi de' loro materiali. Reſterà egli ben ſoddisfatto in conſiderare di parte in parte queſto ſtupendo Edificio. Numeroſe ſono le colonne di porfido di diverſe grandezze, che in varie parti vi ſi oſſervano. Un prezioſo zoccolo della medeſima duriſſima pietra, ammirabile per la ſcultura, ſoſtiene una Statua di bronzo di S. Gio: Battiſta. In queſto Tempio ſi ammiri il maeſtoſo Sepolcro del Re Guglielmo, formato da un ſolo pezzo di porfido nell' urna, e nel coperchio, Sei colonne ſoſtengono il tetto, e formano un picciolo Tempio; il tutto della ſteſſa pietra; in cui dal Re Guglielmo II. furono depoſitate l' oſſa del Padre. Appreſſo a queſto vedeſi un Urna di marmo bianco, da Monſignor Lodovico Torres Arciveſcovo di eſſa eretta nel 1575. alla memoria del buon Re Guglielmo, fondatore di queſta Baſilica. Attaccato a queſta Baſilica è il Monaſterio de' Canonici Benedettini, il di cui Chioſtro quadrato è ſoſtenuto da 116. colonnette di marmo bianco, interſiate di moſaico, ed in ogni capitello è ſcolpito alcun fatto della Sacra Scrittura. Degne ancora ſono di conſiderarſi le opere poſteriori, aggiunte di tempo in tempo in queſta Chieſa, cioè il pavimento di marmo, fatto dal Cardinal Aleſſandro Farneſe; l'Altare maggiore tutto d'argento, più bello d' ogni credere, e ſtimato un miracolo dell' arte dall' immortale Arciveſcovo Franceſco Teſta; finalmente un quadro di marmo a baſſo rilievo, ſcolpito dal celebre Ignazio Marabiti, innalzato da quei Monaci Canonici al loro Patriarca S.Benedetto; le quali coſe tutte rappreſentano una non ordinaria maeſtà. A queſte coſe ſi può aggiungere il Seminario de' Cherici, nel quale, vivendo Monſignor Teſta uomo dottiſſimo, furono vedute fiorire in ſommo grado le lettere, e le ſcienze, le quali però morto eſſo, co-

me

me è la condizione delle umane cose, mutarono domicilio. Da Monreale salendo il resto del monte, potrà drizzare i suoi passi il curioso Viaggiatore verso il Monasterio di S.Martino. Incontrerà un' antico diruto Castello, chiamato oggi volgarmente Castellazzo, e con altro nome Castello di S. Benedetto. Fabbrica è questa de' tempi Normanni, di cui si conserva quasi tutto l' esterno, munito di sette Torri; e si crede fatto fabbricare dal Re Guglielmo Secondo.

Dopo poche miglia di cammino, troverà in luogo ameno, ma solitario, il ricco Monasterio de'PP. Benedettini, fondato dal Papa S.Gregorio il Grande, sotto nome di S. Martino delle Scale, il più ricco, che sia in Sicilia. Trovarà in esso la più generosa ospitalità esercitata da quegli onestissimi Religiosi, che si faranno un piacere di prestargli ogni desiderabile assistenza. Gli faranno osservare la quantità delle belle pitture, e nel loro ricco Museo la numerosa raccolta di Medaglie antiche d'ogni sorte, di vasi Grecisicoli, ed Etrusci, sculture di marmi; e Iscrizioni Greche, e Latine; opera tutta del dotto, ed indefesso suo Religioso P. D.Salvadore de Blasi, Bibliotecario di quella numerosissima, e scelta libreria: nella quale non pochi sono i Codici manoscritti, ed i libri di prime stampe, che si conservano. Da questo luogo potrà ritornare in Palermo, ed osservare il resto delle cose, che celebre la rendono, e ragguardevole.

Molte sono le Biblioteche, che animano i buoni studj de' Letterati Palermitani. Numerosissima è quella, che fu del Collegio Massimo, ed ora donata dalla Reale munificenza alla novella Accademia degli Studj. Scelta, e grande è quella de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri: del pari quella de'PP. Teatini, e molte altre in case Religiose, e di particolari. Alla Reale Accademia è stato pari-

imente unito il ricco Museo degli espulsi Gesuiti, ove trovasi una numerosa raccolta di Medaglie antiche, vasi, ptoduzioni naturali, e molte galanterie di stranieri paesi. Nel Palazzo del Principe di Torremuzza ammirerà la più numerosa raccolta di Medaglie Siciliane, che presto vedranno la luce, per opera di questo dotto Principe, nato pe 'l bene della letteratura Siciliana, come hanno mostrato le molte sue Opere finora pubblicate, il di cui nome forma il maggiore ornamento di questa Città; nè il Viaggiatore tralasci di acquistare la conoscenza di un uomo così sublime.

Per qualunque Porta esca dalla Città di Palermo, troverà il Viaggiatore luoghi amenissimi per passeggiare, con lunghe, e larghe strade, adorne di folti, e grandi alberi; ma specialmente il passeggio su la Marina la distingue tra le più magnifiche Città dell' Europa, stendendosi questo per tutto il lato della Città, che sta sul mare. Quivi concorre, specialmente l'Estate, la Nobiltà tutta, e la Cittadinanza più vivace, a gódere non solo del fresco, ma ancora i concerti musicali, che fino a notte avanzata rendono piacevole quella dimora. Solo mancava al compimento di tale delizia un distinto luogo, ove fuori il rumore, e il concorso de' cocchi, si patesse godere una più quieta compagnia. Fu perciò fatta una deliziosa Villa pubblica, giudiziosamente ripartita, con viali coperti, e scoperti, adorna di molti marmorei fonti, e di due Teatri per le sinfonie nella piazza principale; in fondo alla quale stà il fonte maggiore con una Statua colossale, che rappresenta il Genio di Palermo, in figura di un vecchio coronato; l' opera più bella, che sia uscita dallo scalpello del celebre Scultore D. Ignazio Marabiti.

Alquanto allontanandosi da Palermo, presso la strada, che conduce al Convento di S. Maria di Gesù, si trova

una

una camera ſepolcrale di figura quadra, ſcavata nella viva pietra; nella quale ſi ſcende per comoda ſcala, parimente intagliata nel ſaſſo.

A due miglia diſtante da Palermo alle radici del Monte Grifone, vicino la Chieſa di S. Ciro, ſi oſſervano gli avanzi di gran fabbrica antica, di cui eſiſtono ancora tre archi formati di quadrate pietre, e di groſſi mattoni, ed altre diverſe rovine. Sgorgano vicino a queſti due grandi ſorgive d' acqua poco tra loro diſtanti, chiamate l' una di Mare dolce, e la ſeconda di S. Filippo. Queſte acque ne' tempi Saraceni, e Normanni, riempivano un grandiſſimo Vivajo formato a guiſa di un canale, largo circa ſei canne, e ſi ſtendeva per un di preſſo ad un miglio; eſiſtendone oggi una gran parte di circa 170. canne. E' ricoperto queſto Canale di ſolida fabbrica bene intonacata, e profondo circa palmi dieci: in alcune voltate ſi vedono ancora delle picciole ſcale, per iſcendere nella di lui profondità; lo che mi fa credere, che per alcuna baſſa apertura potea reſtar ſcevera d' acqua, o diminuito a miſura dell' occaſione. Si vuole, che molto più antica ſia l' origine di queſto monumento; ma il Fazello, Scrittore diligentiſſimo, e però degno di ſomma fede, vuole, che queſta foſſe ſtata una Villa di delizia, fatta dal Re Ruggieri, così egli ſcrivendo nella *Dec.1.l.VIII. Et ulterius ad p.circiter mille Fons ingens eſt a Favara Sancti Philippi nominatus: ubi Rogerius Siciliæ Rex ædes inſignes, locumque fecit amœniſſimum, Solatium Regium una cum fonte appellatum, ut in ejus vita traditur, & ex privilegio Regis Friderici Secundi dato Meſſanæ die 28. Junii 1370. habemus; Et ad p. deinde plus minus 400. ad radicem excelſi montis fons alius inſignis ſcaturit, Mare dulce nuncupatus, ubi & Piſcina Regia olim erat, cujus adhuc veſtigia cernuntur.*

L' opera è veramente magnifica nel ſuo genere, fatta eſeguire da Regia potenza, e deſtinata ſembra per Regale diporto.

In tempi però più remoti ſi vuole, che queſto canale aveſſe appreſtato il comodo di Naumachia, per eſercitarſi in eſſa la gioventù negli eſercizj navali; come eſpreſſamente nota il degno di riſpettabile memoria, ed eruditiſſimo nelle patrie Iſtorie Dottor D. Domenico Schiavo, nel ſuo trattato delle Antiche Fabbriche nel Littorale della Sicilia, inſerito nella raccolta di Opuſcoli di Autori Siciliani (*a*). Serva ciò di avviſo al noſtro Viaggiatore per giudicare nel vedere queſt' antichità, ſe la ſua figura così ſtretta, e tanto lunga, priva d' ogni comodo per gli Spettatori, gli poſſa ſembrare adattata a tali eſercizj, e che ſia ſecondo l' idea antica di tali Edifizj. Qualunque ſia ſtato il deſtino, e l'antichità di queſta fabbrica, giuſtamente diede il nome a tutta queſta contrada di Mare dolce.

Dalla parte di Tramontana, ove oggi fa capo queſto monumento, ſi oſſervano le rovine di un antico Edifizio, che per eſſer ſtato più vole riſtabilito, e rifatto in varj tempi, appena moſtra le prime pietre, che accennano la primiera ſua fondazione. Può crederſi, che foſſe ſtata queſta un' abitazione di delizia degli ſteſſi Principi o Saraceni, o Normanni; molto più, che a canto ad eſſo ſi oſſerva un' altra fabbrica riconoſciuta per un grande Laconico, il quale conſerva ancora l'antico nome, chiamandoſi oggi la Stufa. Moſtra la pianta di queſto Edificio il Signor Pigonati nella ſua operetta degli antichi monumenti Siciliani (*b*); ma il Viaggiatore la potrà oſſervare in aſſai migliore ſtato, per le ſcoperte fattene dal Principe di Torremuz-

(a) *Tom. IV. f.* 113.
(b) *Tav.* 35.

muzza, che per Real Ordine ne ha proccurato lo ſcoprimento, ed il riſtoro.

Tornato in Palermo il Viaggiatore, e dato indi un addio a quella Metropoli, intraprenda il ſuo viaggio per Termini, il quale ſarà di paſſo in paſſo interrotto per gli tanti piacevoli oggetti, che lo anderanno trattenendo, ſpecialmente nell' eſſerſi allontanato da circa 10. miglia da Palermo, arrivando alla vaga pianura chiamata la Bagheria; ſparſa vedendola di ameni, e ſuperbi Palazzi, convenienti alla magnificenza di una Metropoli. Queſto è uno de' luoghi, ove la Nobiltà Palermitana, ſoſpendendo le più ſerioſe cure, va a godere in numeroſe, e geniali brigate l' amenità della campagna. Molti ſono i Giardini, che accompagnano tanti Edifizj deſtinati a tale diporto. La vicinanza del mare accreſce il divertimento col ſomminiſtrare in tal tempo la ubertoſa peſca del Tonno: e la caccia delle quaglie non poco tiene occupati quei Nobili nelle ore matutine: tutto concorre in ſomma a rendere dilettevole quell' ameno ſoggiorno.

Paſſando per queſto ſito, contento reſtar dee ogni Viaggiatore per la varietà degli oggetti, che adornano queſta contrada: ſebbene qualcheduno ha giudicato degna di riſa un Opera ivi d'immenſa ſpeſa, perchè lontana da ogni legge della natura; non conſiderando, che una mente creatrice ha ſaputo trovare il bello ancora nella ſtravaganza.

Appena arrivato ne' confini di queſta contrada, troverà il Viaggiatore un picciolo Monte chiamato di Catalfano. Non ſi laſci ingannare dall' apparenza, che non gli promette di contenere ſu le ſue alture tali oggetti, che poſſano appagare la ſua curioſità; giacchè ſu queſto ſi alzò un tempo l' antica Solanto Città de' Fenicj, che giace totalmente diſtrutta; le dicui rovine non ſi poſſono ſenza diligente ricerca trovare: lo che produce, che non tutti i Viaggiatori hanno la ſorte di farne memoria nelle re-

lazioni de' loro viaggj. Nè ciò dee recar meraviglia, giacchè al primo presentarsi della scabrosa montagna non è da giudicare, che sull' altezza di essa fosse stata l' abitazione di un Popolo ricco, e mercantile; ma ben tosto, ne resterà persuaso il nostro Ricercatore, trovando tra vepri, e cespugli gli avanzi della magnifica, e larga strada, che ingannando il declivio del monte, comodo accesso apprestava agli Abitanti, a' carri, ed alle loro vetture. Era questa, come in molte parti si osserva, selciata di grossi lastroni di pietra dura, e conduceva, come ben si conosce, sino alle porte della Città, che girava quasi due miglia, della quale si osservano non pochi pezzi delle antiche mura, che la circondavano. Moltissimi sono i vestigj delle distrutte abitazioni: sparsa da per tutto si osservano lavorate pietre, e membri di Architettura, cioè basi, capitelli di diversi ordini, pezzi di colonne liscie, e scannellate, il tutto formato di pietra dura della stessa montagna. Esiste ancora un gran pezzo di Mosaico bianco, e nero, ed una intera colonna scannellata in una gran fossa formata dalle rovine di grande Edificio: vicino alle quali si osservano molti pezzi di colonne, di basi, e di capitelli, e pietre di gran mole; indizio, che forse quivi fosse stato il Tempio, che era nel centro della Città. Non si osservano però le cisterne rammentate dal Fazzello. *Ad cujus verticem Soleontum Urbs vetustissima hodie prorsus jacens, cernitur. Cujus mœnia circumquaque jacentia, ac Templorum columnæ praeterea prostratæ, ædiumque privatarum vestigia, ac cisternæ, quæ hucusque visuntur, ejus præteritam ostendunt diuturnitatem* (a). Queste cisterne oggi più non appariscono, perchè forse ripiene di terra restano sepolte, ma vedevansi in tempo di questo Istorico, non essendo probabile, che fosse mancato tal comodo necessario per

lo

(a) *De reb. Sic. Dec. 1. lib. VIII. f. 192.*

lo mantenimento della Popolazione.

Nella pianura ſottopoſta alla montagna frequentiſſimi ſono i Sepolcri in varj tempi trovati; e di continuo ſi ſcoprono incavati nelle rocche, ed altri ſono di fabbrica. Lo che è indubitato argomento, eſſere ſtato queſto luogo il Cimiterio degli antichi Solentini (*a*). Dalla parte Orientale di queſto monte, ſulla marina, per dove è la ſtrada s' innalza un vecchio Caſtello, che porta ancora il nome di Solanto; e, ſe la ſtagione il permetterà, potrà quì il Viaggiatore divertirſi con vedere la peſca del Tonno.

C A P O XXI.

TERMINI.

CONtinuando il viaggio, dopo dieci miglia di cammino ſi arriva alla Città di Termini: Città cinta di buone mura con forte Caſtello, ed una delle Piazze di queſto Regno. Le acque Termali, che quì ſcaturiſcono, e che ſono profittevoli alla umana ſalute, diedero ad eſſa l' antico nome, che ancora conſerva unitamente all' Edifizio, che diede anticamente, e dà tuttavia il comodo di adoperarle.

In una deſcrizione della Sicilia, ſcritta in Arabo in tempo del Re Ruggieri, e tradotta in Italiano dal P. Domenico Macri, e ſtampata nel Tomo VIII. degli Opuſcoli di Autori Siciliani al *f.* 277., corredata di copioſe annotazioni dal dotto Sacerdote D. Franceſco Tardia, verſatiſſimo nelle lingue Orientali, leggeſi al foglio 280., che due erano in Termini i Bagni caldi: *Dalla parte Orientale della medeſima Città* (cioè Palermo) *diſtante una ſtazione vi è il Caſtello Terme, dove vi ſono due ec-*

(a) *Mur. Lett. di Sic. T.* 1. *P.V.f.* 17.

eccellentissimi Bagni caldi, poco distanti l' uno dall' altro. In oltre il Fazello (*a*) osserva, che fondato Termini colle rovine di Imera, ottenne tal nome per le acque termali, che quivi scatoriscono; e che in esse per opera delle Ninfe siasi apprestato caldo bagno all'affaticato corpo di Ercole, adducendo un passo di Diodoro, che crede additare i nomi di queste due sorgenti, chiamandone una Imerense, e l' altra Egestana (*b*): *Littusque peragrante Hercule, ipso calidas a Nymphis balineas ferunt apertas esse: quibus contractam ex itinere lassitudinem allevaret. Istas Himeras, has Egestanas, binæ enim existunt, a locis nominarunt.*

Per questa diversità di nomi, e di luoghi, crederei più tosto, che Diodoro abbia voluto intendere, che ad Ercole nel suo giro per la Sicilia, in varj luoghi, come ad Ospite ragguardevole, seguendo l' antico costume, furono diversi bagni apprestati, e perciò in Termini, ed in Egesta fu ne' rispettivi bagni introdotto. Nè in Termini altri bagni si osservano, fuor che quegli chiamati di S. Calogero. Potrebbe darsi, che ambe le sorgive oggi unite formino un sol bagno, o che una di queste siasi perduta. Se pure la Cronica non intende parlare di un' acqua medicinale, della quale fa menzione il P. Amico (*c*), che chiama *Bugutus Fons, apud Thermas aquas emittens, cutaneis morbis præsertim saluberrima.*

La forma della fabbrica di queste Terme è molto differente da quante destinate a tale uso altrove il Viaggiatore avrà osservato. Ella è di figura semicircolare: è il curvo del muro esteriore internato nella montagna, siccome il concavo interiore grosso palmi otto, conserva la medesima figura, restando tra l'uno, e l'altro muro un corrido-

(a) *De reb. Sicul. dec. 1. lib. 9.*
(b) *Diodor. Bib. Hist. lib. IV. f. 268.*
(c) *Lex. Sicn. Val. Maz. f. 92.*

ridore largo dodici palmi, il quale vien diviſo in tre porzioni, giacchè nel ſuo mezzo viene interrotto da una picciola ſtanza, che era la Stufa, come lo è attualmente, per eſſere il ſito più proſſimo alla ſcaturigine dell' acqua caldiſſima; che per impraticabile canale s' introduce ſotto il pavimento della Stufa ſuddetta: la quale alzandoſi quattro palmi più di quello delle due braccia, forma una vaſca coperta a volta; ove raccolta per dodici rotonde aperture, tramanda il ſuo calore, il quale talmente riſcalda la ſtanza, che provoca ne' corpi copioſo ſudore.

Da queſta medeſima Vaſca ſi ſomminiſtra l'acqua per mezzo di due chiavi di bronzo nelle due ali, che formano due Bagni, la quale perduta parte del ſuo natio calore, ſi rende ſopportabile per chi ne fa uſo. Si ſcende in queſte due ali, o porzioni del corridore, per ſette ſcalini, reſtando nelle due teſtate due piazzette, nelle quali ſi comunica per due porte laterali, aperte nel groſſo muro circolare, ſiccome nello ſtanzino della ſtufa. Le teſtate ſembra, che ſieno ſtate chiuſe con muro retto, e che le porte, che oggi ſi vedono, ſiccome tutto il reſtante delle ſtanze, e le diviſioni, ſieno opera moderna, come il moſtra la diverſa coſtruzione; ben conoſcendoſi l' antico fabbricato tutto di groſſi mattoni, e tutto a volta.

Non pochi, e conſiderabili ſono gli antichi avanzi, che moſtrano la vetuſta grandezza di Termini, raccolti, e conſervati da quel diligente Magiſtrato nel Palazzo del Pubblico; avanti il quale ſta eretta una Statua incognita, e d'alcuni creduta del famoſo Steſicoro, che è ſituata ſopra un piediſtallo pur anche antico, con iſcrizioni Greche, e Latine, murate nelle pareti del ſecondo veſtibolo; ed in una tavola di marmo ſono rappreſentate alcune Medaglie dell' antica Imera, la di cui diſtruzione o produſſe queſta Popolazione, o l'accrebbe, ſecondochè fa comprendere Cicero-

rone (a): *Himera deleta, quos Cives belli calamitas reliquos fecerat, ii ſeſe Thermis collocarunt, in ejuſdem agri finibus, neque longe ab antiquo Oppido*. Ed oltre a ciò una antica teſta di Donna ivi conſervaſi di belliſſimo carattere.

Nel muro laterale della Chieſa Matrice, dalla parte, che guarda il Levante, oſſervaſi un belliſſimo frammento di cornicione d' ordine Corintio.

Nel piano di S. Giovanni ſi vedono le rovine di un' Acquedotto, che ſembra pertinenza di una gran fabbrica; della quale ſe ne conoſcono le traccie poco elevate da terra, con diverſe diviſioni, che moſtrano eſſere ſtato un' Edificio di molto conto.

Il cammino di queſto Acquedotto s' incontra fuori la Città in molti luoghi, e in varj pezzi, fabbricato con magnificenza ſopra archi di pietre di mediocre grandezza, e mattoni, che per la diſtanza di più di un miglio di tanto in tanto ſi fanno vedere: e ricevevano le acque, che portavano in Città da una abbondante ſorgente ſopra la montagna. Meritano queſte rovine eſſere ben conſiderate, per conoſcerne l' intero deſtino; giacchè ſi oſſervano in alcuni luoghi certi canali, che danno indizio o di alcune ſingolari particolarità, o che forſe in quel luogo eſeguivaſi la diviſione dell' acqua a diverſi uſi deſtinata.

Varj pezzi di colonne ſi vedono ſparſe per la Città, e fuori di eſſa: dalla parte di Ponente nel luogo chiamato di Belvedere, ſi oſſervano varie camere ſepolcrali di fabbrica, ed altri Sepolcri in terra, ove ſpeſſo ſi trovano delle lapidi ſepolcrali.

Tra i monumenti ſpettanti a queſta Città nomina il P.Tommaſo Fazello, nel principio del libro nono, le rovine di un antico Teatro: *Theatrum Semidirutum*; ma in vano

(a) *In Ver. lib.* 4.

vano queſto ſi ricercherà dal Viaggiatore ; giacchè reſtò affatto demolito, per far uſo de' ſuoi materiali in fabbricare alcune opere avanzate di quel Regio Caſtello.

Dimorando in Termini il Viaggiatore, potrà impiegare una mezza giornata in andare a Caccamo, poche miglia da quella lontano, ove potrà oſſervare un forte Caſtello Saraceno, mantenuto in ottimo ſtato.

CAPO XXII.

CEFALU'.

UNa giornata di cammino ſi frappone tra Termini, e Cefalù, Città di antichiſſima origine, che è fabbricata ſull'altura di tortuoſa rupe ſul mare orientale dell' Iſola. Ne' tempi Saraceni era molto decaduta di ſtato, e di popolazione. Il Re Roggieri però traſportò il reſto degli abitanti ſul lido del mare, diſpenſandogli dal vivere tra le antiche rovine, ed in luogo di difficile ed incomodo acceſſo. Quì fondò un magnifico Tempio, che in queſto luogo può eſſere l' unico oggetto, che trattener poſſa il Viaggiatore, in occaſione di un voto fatto da queſto Principe, che partito da Napoli per Palermo con tre Navi, fu ſorpreſo da fiera boraſca nel golfo di Salerno, ſoffrendo due giorni di dubbioſa navigazione: nel quale ſtato di pericolo fece voto di innalzare un Tempio al Salvadore del Mondo, in qualunque luogo foſſe in ſalvo approdato. Traſportato dalla tempeſta a Cefalù, quì adempì la ſua promeſſa non ſolo colla erezione del preſente Regio Tempio, ma lo dotò di ricco patrimonio; e lo decorò della Cattedra Veſcovile, diſtaccando queſta Città dalla Dioceſi di Meſſina, alla quale aveala aggregata il Conte ſuo Padre: e quì ſtabilì di eſſer ſeppellito, avendo a tale oggetto ordinata la Regia ſua Tomba di nobile porfido. Di tut-

to questo ci dà notizia il Fazello, sì pe 'l fatto, che per la fondazione di questa Cattedrale (*a*).

Le rovine dell' antica Cefalù sono appena apparenti nel sito superiore alla presente Città; ed altro non osservasi, che un tratto delle antiche mura, formate senza calce, e di pietre grossissime, e riquadrate, e sono le più grandi, che si possano vedere in Sicilia adoprate in tale uso.

Nella presente Città merita la considerazione del nostro Viaggiatore il soprannominato Tempio, esistente nella più desiderabile conservazione; e sebbene non molto antico, pure è di molta magnificenza, e non la cede all' età de' Greci. Lo vedrà adornato di buoni Mosaici, e sostenuto da numerose colonne, trasportate dell' antica Città, come assicura il Fazello (*b*): *Templum in ea maximum musivo, ac vermiculato opere hominum Salvatori dicatum, ac Episcopali dignitate exornatum condidit, columnis e Templo veteri eo comportatis, ac oppido vetusto deserto*. Non troverà però la Regia Tomba di porfido, per essere stata trasportata in Palermo, ove accadde la di lui morte; per di cui prezzo ne ebbe quella Chiesa il Feudo volgarmente chiamato Curtura. Conservasi nella Sacrestia di questa Cattedrale una veste del Re Ruggieri, e mostrasi il Sepolcro di Eufemia sorella del Re Federico, già morta in Cefalù.

Partendo da Cefalù, dopo 18. miglia di cammino, troverà il Viaggiatore la Terra di Tusa, nelle vicinanze della quale forse la rinomata Città di Alesa; e sebbene il Fazello confonde il sito di questa Città, pure il Principe di Torremuzza nella sua Istoria di Alesa (*c*) ben mette in

(a) *Dec.* 1. *lib.* IX. *cap.* III. *f.* 198.
(b) *Loc. Cit.*
(c) *Cap.* 1. *f.* 2. *e seg.*

in chiaro con ſolidi argomenti non ſolo il vero ſito di queſta, ma colle indubitate prove di molte Iſcrizioni moſtra, che ella eſiſtè nel Feudo di S. Maria *la Palate*, a Tuſa molto vicino.

Fu queſta Città di remotiſſima origine, per quanto poſſa averſi di memoria nella più vetuſta ſtoria Siciliana. Fu la prima di Sicilia, che inſegnò ai Romani quanto dolce coſa fuſſe il dominare a Nazioni ſtraniere: onde fu una dell' eſentate da ogni dazio, e vettigale, dovuto a quella Repubblica. Si governava colle ſue leggi, e liberamente elegeva i ſuoi Magiſtrati. Ricca era divenuta pe 'l commercio eſercitato in un picciolo ridotto marittimo, che oggi è quello del Caſtel di Tuſa. Si ſtendeva il ſuo giro per più di tre miglia; entro il quale ammiravaſi il famoſo Tempio di Apollo, come pure quello di Bacco, ovvero di Giove Milichio, e di Adrano; di tutti trovandone notizia nella dotta citata Opera (*a*). Magnifici dovettero eſſere i ſuo Bagni, eſiſtendone ancora le rovine in tempo del Fazello (*b*) *Poſt arcem Thoſæ, ad jactum fundæ torrens ejuſdem appellationis ſequitur, quo tranſacto ad paſſ. D. in littore mira cujuſdam ædificii veſtigia paſſim occurrunt, quæ ab accolis Balineæ vocantur*. Qualche veſtigio ancora conſervaſi degli Acquedotti, i quali in migliore ſtato erano in tempo del Fazello; de' quali faſſi ancora menzione in una celebre Iſcrizione Aleſina, oggi perduta, ma riportata dai più celebri raccoglitori d' Iſcrizioni, e dottamente illuſtrata dal nobile Autore dell' Iſtoria di Aleſa; nella quale faſſi ancora memoria dell' Erario.

Una Città così celebre reſta oggi affatto diſtrutta, ed il terreno, che occupava, è oggi rivoltato dall' aratro, il quale di tanto in tanto diſotterra qualche indizio della di

 lei

(a) *Cap.* VII. *f.* 92. *e ſeg.*
(b) *Dec.* 1. *lib.* 9. *cap.* 14.

lei magnificenza. Alquante Iſcrizioni fortunatamente ſcoverte, che di eſſa conſervan memoria, le molte Medaglie ad eſſa appartenenti, tre Statuette di marmo, una di Saturno, e due di Trittolemo, quivi trovate, e dal generoſo Principe di Torremuzza donate al Muſeo Martiniano, ſono le memorie, che ci conſervano il credito di queſta Città, della quale il Viaggiatore altro indizio non potrà oſſervare, che qualche reſiduo degli Acquedotti: e nel luogo detto dai Paeſani *Pieno de' Bagni*, ſotto il Caſtello di Tuſa in una Caſina, volgarmente chiamata Caſa di Gravina, in una di lei baſſa ſtanza oſſervaſi tutt' ora l'apertura dell' Acquedotto, e qualche porzione de' Sedili. Il pezzo più viſibile della magnificenza di Aleſa a noi reſtato, è una Statua Conſolare, che il Viaggiatore potrà oſſervare ſituata nella piazza di Tuſa. Fu queſta trovata negli ultimi anni dello ſcorſo Secolo inſieme con altri pezzi di Statua Femminile, che andarono in oblivione. Queſta figura è di marmo di buona ſcultura, quaſi di ſette palmi, veſtita di Toga, a di cui piedi oſſervanſi due groſſi volumi legati con fettuccia, che ſervono di appoggio alla debolezza delle gambe per ſoſtenere tutto il peſo della figura. Ella è tronca della mano ſiniſtra, ma nella Sacreſtia di quella Madrice Chieſa conſervaſi una mano, ed una ſcure di marmo, che credonſi appartenere a queſta Statua.

Da Tuſa a Patti nulla incontrerà il Foraſtiere degno di ammirazione: ſolamente nelle vicinanze di Caronia vedrà ſparſa la campagna di frantumi di antiche macerie; indizio, che quivi ſia ſtata alcuna diſtrutta Città, e forſe l'antica Aleſa. Perciò proſeguendo il cammino ſino a Patti, potrà quivi prender ripoſo, per poi portarſi a vedere gli avanzi dell' antica Tindaride, una delle più vetuſte Città di Sicilia, che ſedea ſopra un alta rocca taglia-

gliata quasi a perpendicolo sul mare, dal lato di Tramontana dell' Isola.

Tale capricciosa situazione la rese soggetta a patir la disgrazia di veder rovesciata non poca parte delle sue fabbriche; giacchè non resistendo la rocca all'urto dell' onde tempestose, precipitando, seco trasse in mare quanti edificj le sovrastavano. Si dice, che in tempo, che il mare è chiaro, e tranquillo si vedono ancora le sommerse rovine.

Esiste ancora di questa Città gran parte delle antiche mura, che la circondavano, di tratto in tratto fortificate con Torri quadrate; e nell' estrema grossezza delle medesime muraglie si vede incassata una via da potervi due Uomini comodamente passare. Fa menzione di queste mura il Fazello nel notare le vestigia, che restavano dell' antico Tindaro (a): *Cujus vestigia amplissima, mœnia longe lateque jacentia, lapides quadrati, disjectæ columnæ, domus dispersæ passim eo loco, ubi stetit, visuntur .... Et præter eam tota urbe nihil nisi seges est. Extra urbem occidentem versus in colle vicino, & undique præciso, qui ab accolis adhuc hodie mons Jovis appellatur, Templi Jovis mirabiles cernuntur ruinæ.*

Scrisse forse il Fazello sull' altrui poco accurate relazioni, giacchè non fa ricordanza di molte altre stimabili antichità, e principalmente del Teatro, che oggi in buonissimo stato si conserva, e che in miglior essere dovea vedersi due Secoli addietro in tempo del Fazello. Esiste ancora la gradinata di questo Teatro, formata di grosse pietre, e verisimilmente avea sull' estremo una Loggia, come mostrano alcuni pezzi caduti.

Non lontano da questo potrà osservare il Viaggiatore un gran pezzo di rovinato Edificio, con archi, pilastri, e scale, le di cui mura sono formate di riquadrate pietre di ot-

timo

(a) *Dec.* 1. *lib.* 9. *cap.* 6. *f.* 204.

timo lavoro. Corrisponde a questo Monumento una ben larga strada, coperta di lastroni di grandi pietre, che conduce ad una delle porte della Città; della quale riconoscesi ancora qualche vestigio.

Molti avanzi di fabbriche, forse spettanti a civici edificj, si osservano dalla parte riguardante il Ponente; siccome ancora poco lungi esistono alcuni Sepolcreti di fabbrica, formati in quadro, a guisa di recinti, adornati esteriormente di pilastri, e di scalini; e nell'interno sono ripiene di tombe coperte a volta, capace ogn'una di un solo cadavere. Alcune statue sono state disotterrate, e tra le altre una Colossale di pal.14., della quale potrà il Viaggiatore osservarne le sole gambe nel Romitorio chiamato della Madonna del Tindaro, non essendo molti anni, che ne fu segato barbaramente il busto in fogliette per uso, e adornamento di una Cappalla di detta Chiesa. Nel medesimo luogo fanno compagnia a queste gambe diversi tronchi di Statue, piedi, teste, gambe, ed altri frammenti di Architettura, ed una Statua Consolare. Altra consimile nel medesimo luogo trovata, potrà vedersi nel giardino del Barone della Scala. Tutte queste memorie autenticano l'antica magnificenza di questa distrutta Città.

CAPO XXIII.

MILAZZO.

OSservate le Tindaritane reliquie, potrà il Viaggiatore drizzare i suoi passi per Milazzo. Nulla di antico quì potrà mirare, sebbene una Città ella sia di antichissima origine. Troverà la di lei situazione molto particolare, essendo fabbricata su di una stretta lingua di terra di tre miglia di lunghezza. Le sue fortificazioni sono molto rispettabili, essendo una delle Piazze di questo Regno;

gno; e sufficiente ricovero marittimo la rende più frequentata: ubertosissimi sono i di lei campi, a segno che diedero motivo alle antiche favole, che quivi pascolavano i buoi di Apollo.

Tentò il Re Federico Secondo separare questo braccio dalla terra ferma, con iscavare largo, e profondo fosso; ma restò l' opera imperfetta, come notò il Fazello (*a*): *Quem quidem Chersonesum Fridericum Regem in Insulam reducere tentasse, excavatæ profundæ, & latæ etiam fossæ, nec non murus ingentis crassitudinis, longitudinisque cannarum plurium in rescindendo eo tempore Insulæ munimentum protractus, licet imperfectum opus; apertissimo indicio eum Friderici Regis hujus incepti Auctoris nomine adhuc ibidem expresso, declarant*. Fu ne' tempi scorsi questa Città molto più grande, come ben si comprende da un' antica Porta, che ritiene oggi il nome del Re Giacomo di Aragona, con alcune fondamenta dell' antico muro; e qualche frammento del medesimo colla sua direzione accenna, che in più spazioso giro circondava la Città (*b*): *Enimvero vetus quædam antiquæ Urbis Porta, quam a Rege Jacobo Aragonio adhuc vocant, cum veteris muri fundamentis obrutis, nec non alterum muri Urbis fragmentum, quod cum ad Portum vergat maris, nunc Portam nominant, longe ampliorem quodam tempore hanc Urbem fuisse, quam nunc est, liquido constat*.

Nella campagna di Milazzo scaturisce una sorgiva di Acque termali solfuree, vicino la Chiesa di Santa Maria delle Terme. Questa denominazione, le acque Termali ivi nascenti, e le molte rovine di edificj fanno giustamente sospettare, essere state quivi grandiose Terme salutari, come ancora credette l' Abate Amico nel suo *Lexicon Si-*

cu-

(a) *Dec. I. lib. IX. f.* 205.
(b) *Faz. Dec. I. lib. IX. f.* 202.

culum (a) *: Manant tamen hodie prope ſacram ædem Beatæ Mariæ de Thermis, aquæ ſulphureæ, ac non pauca extant ædificiorum veſtigia, ad Thermas fortaſſe ſpectantia.*

Milazzo è l'ultimo oggetto, che abbia trattenuto la curioſità del Viaggiatore. In queſto luogo potrà egli pigliare le ſue miſure per ricondurſi in Italia, e potrà trovare non rare le occaſioni di ſicure navi, che lo traſportino. Grato ei ſi moſtri all'opera della ſua Guida, che fin quà l'ha condotto, additandogli di luogo in luogo quanto lo abbia potuto ſoddisfare; e non avendo più biſogno della medeſima, riceva coll'ultimo Addio anche l'eſtremo di lei avviſo, che gli ſuggeriſce di non tralaſciar di viſitare nel ſuo paſſaggio l'Iſola di Lipari, la più grande tra l'Eolie: eſſendo ſtata queſta molto celebre un giorno per l'antichiſſima ſua popolazione, ſino dai tempi favoloſi. Queſta Iſola è ſolamente 20. miglia lontana dalla Sicilia, e non gira più di 18. Sono fruttiferi aſſai i ſuoi terreni, e ſaporoſiſſimi i ſuoi prodotti. Molti eſtinti Vulcani teſtificano eſſere ſtata un tempo ignivoma; ebbe ſalutari Bagni, e molto frequentati, diſtanti da circa ſei miglia dalla Città, ove ancora perſiſtono non piccioli pezzi delle ſue antiche fabbriche.

Grandiſſimi guadagni traſſe Lipari dalle miniere di Allume, che Diodoro credette eſſere queſto un prodotto privativo di queſta Iſola, ma falſamente; giacchè Dioſcoride contemporaneo di Diodoro moſtra al lib. 5., che in varie altre parti ſi produca l'Allume. Il ſito antico ancor oggi occupa la Città di Lipari, ov'è la Fortezza, e circondata di buone mura, tra le quali reſtano racchiuſi il Veſcovato colla ſua Cattedrale, la Caſa pubblica, e non poche altre caſe de' principali; non eſſendo capace della maggiore popolazione, la quale fuori l'antica porta abita un gran

(a) *Val. de Maz. f.* 89.

gran borgo, ſtendendoſi ſino al mare. Maggiore ſarebbe la ſua popolazione, ſe nel 1544. non foſſe ſtata ſaccheggiata dal Pirata Ariadeno Barbaroſſa, che la laſciò affatto deſerta, conducendo in iſchiavitù tutti quegli abitatori, che non potettero colla fuga ſottrarſene; ma quei, che ebbero la ſorte di ſcampare da tale ſciagura, ritornando, la ripopolarono coll'ajuto di Carlo V., che vi mandò una Colonia di Spagnuoli, ed accrebbe le ſue fortificazioni.

Quivi trovandoſi il Viaggiatore, gli verrà forſe il deſiderio di eſaminare le vicine Iſolette, che circondano Lipari. A 4. miglia di diſtanza troverà l' Iſoletta di Vulcano, chiamata anticamente *Jera* dai Greci, e *Sacra* dai Latini, perchè conſacrata a Vulcano. Del naſcimento di queſt' Iſola molte coſe riferiſce il Fazello ſull' autorità di graviſſimi Scrittori (*a*). Arde quaſi continuamente queſt' Iſola, o almeno manda denſiſſimo fumo.

Altra picciola Iſoletta, o Scoglio, chiamato Volcanello, era diviſo dal Vulcano per uno ſtrettiſſimo canale di mare, oggi chiuſo dalle ceneri del Vulcano medeſimo. E' ignivomo ancor queſto, ma non così frequentemente.

La quarta è l'Iſola delle Saline, chiamata *Thermiſia*, per le ſalutari acque Termali, molto un tempo frequentata (*b*). *Quarta Inſula Thermiſia a balineis, ob quas olim frequentabatur*. Ella ha 12. miglia di giro, e fu anch' eſſa ignivoma, come moſtrano alcuni eſtinti Vulcani. Produce aſſai vino, ed allume, ed è lontana per Tramontana 4. miglia da Lipari.

Panaria è la quinta detta *Didima*, che gira 6. miglia, ed è otto miglia diſtante da Lipari per Levante. Ella ha un comodiſſimo Porto, in cui ſi oſſervano ancora i veſtigj di rovinata Torre.

Bb Per

(a) *Dec.* 1. *lib.* 1. *f.* 5.
(b) *Faz. Dec.* 1. *lib.* 1. *f.* 5.

Per lo ſteſſo vento, ed in ſimile diſtanza da Lipari ſorge la VI. picciola Iſoletta, chiamata *Liſcia Bianca*. Non ha che un ſol miglio di giro, ma ancorchè così picciola, moſtra eſſere ſtata anticamente abitata; eſſendovi nel centro di eſſa una eſiſtente antica ciſterna, che raccoglieva le acque piovane per comodo degli abitanti; vedendoſi ancora non pochi veſtigj di deſtrutti edificj.

L'Iſoletta chiamata *Baſiluzzo* ſiede dalla parte di Levante, dieci miglia lontana da Lipari, e contiene ottimi terreni nel ſuo brieve giro di due miglia.

Ancora conſerva l'antico nome l'Iſola di Stromboli, come la chiamò Strabone, e Tolomeo. Gira ella 10. miglia, ed altrettanto è lontana da Lipari dalla parte di Levante. Queſta ha un Vulcano, che quaſi continuamente manda fuoco, e ſerve di ſcorta ai naviganti in tempo di notte.

La quantità delle pietre gettate da queſto Vulcano, ha coperta, e reſa ſterile una parte dell'Iſola; ma il reſto de' terreni è fertile, e coperto d'alberi: e i Liparoti ne traggono non poco profitto col ſeminar del cottone. Vuole Strabone, che queſta ſia ſtata la ſtanza del Re Eolo.

A 10. miglia lontano da Lipari, dalla parte di Ponente è l'Iſola Fenicuſa, così chiamata ſecondo Ariſtotele nel libro della Coſe memorabili, per la quantità delle palme, ch' erano in eſſa, come ſcriſſe il Fazello (*a*): *Phœnicodes, ſive Phœnicuſa quaſi palmularea, a palmis, quibus olim affatim ſcatebat, nomen habet, pro ut Ariſtotiles eſt auctor*. Conta 10. miglia di giro, ed altrettante è diſcoſta da Lipari verſo Ponente, e ſu di eſſa eſiſtono ancora le rovine di antica fortezza.

Lontano cinque miglia dall' Iſola Fenicuſa, e 15. verſo

[a] *Dec.1. lib.2. f.6.*

verso Ponente da Lipari, è l' Isola Ericusa, così chiamata secondo Strabone, per gli boschi, de' quali era coperta; che tutt' ora conserva l' antico nome. In quest' Isola disabitata si vuole, che i Cartaginesi abbiano sbarcati quattromila sediziosi della loro armata, ove privi di ogni sostentamento, miseramente tutti perirono (*a*).

Tutte queste Isole portano il nome di Eolie, perchè costituivano il Regno di Eolo, dai favolosi Poeti creduto il Re de' venti. Visitate ancora queste, come una parte adjacente alla Sicilia, soddisfatto il Viaggiatore salpi felicemente pe 'l suo destino: e su l' alto mare volgendo lo sguardo verso di essa, perdendola a poco a poco di vista, porti con se la memoria della sua Guida, che così fedelmente lo ha condotto, ed assistito.

(a) *Faz. dec. 1. lib. 1.*

INDICE DE' CAPI.

Rev. Dominus D. Carminus Fimianus in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum; & in scriptis referat. Datum Neapoli die 23. mensis Novembris 1781.

MATTH. JAN. ARCHIEP. CARTHAG.

S. R. M.

QUanto laboriosa, altretanto gloriosa al suo Autore riesce l'Opera intitolata: *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia descritto da Ignazio Paternò Principe di Biscari*. Ella è fornita di pellegrine notizie, assai ben corredate di opportuni rischiaramenti, ed erudite illustrazioni. Fin dal tempo delle rinate lettere non son mancati valentuomini nella Sicilia, i quali lor cura lodevolmente rivolsero in distrigare la veneranda antichità della propria nazione. Sono a tutti conte le opere su tal argomento pubblicate dal Pirro, dal Mongitore, dal Caruso, dal de' Giovanni, e da tanti altri. Tra 'l novero di sì fatti Scrittori delle antichità di quell' illustre nazione luogo non infimo occupar dee l' erudito Autore del presente Viaggio. In leggendolo non mi son riscontro in cosa alcuna, che a' Sovrani dritti, ed all' innocenza de' costumi si contrapponga. La Vostra Real Potestà può degnarsi permettere, che anzi per la gloria del nome Siciliano, comandarne l' implorata impressione. Napoli 25. Novembre 1781.

Di V. M.

Umiliss. Vassallo
Carmine Fimiani.

Die

Die 19. mensis Decembris 1781. Neap. Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 15. currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. D. Carmini Fimiani de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, affirmatur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

SALOMONIUS. PATRITIUS.

Vidit Fiscus Regalis Coronæ.

Illustris Marchio Citus Præses S.R.C. & ceteri Illustres Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Carulli.
Reg. *Athanasius.*

Adm.

Adm. Rev. Dominus D. Andreas Serraus S. Th. Professor & Regiæ Accademiæ a Secretis revideat, & in scriptis referat. Die 26. Novembris 1781.

J. J. EPISC. TROJ. VIC. GEN.
JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ECCELLENTISS. E REV. SIGNORE.

DI ordine di V.E. Reverendiſſima ho letto il libro intitolato: *Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia deſcritto da Ignazio Paternò Principe di Biſcari*. Guida queſt' Opera, e pienamente iſtruiſce l' erudito Viaggiatore in tutto quello, che ſopravvanza degli antichi, e venerandi Monumenti della Sicilia; e ci fa una molto compiuta, e nobile deſcrizione dell' antica opulenza, e dello ſtato delle belle arti, che maravaglioſamente fiorirono in quell' Iſola. La quale eſſendo ſtata una buona parte della noſtra Magna Grecia, ben fu colei, donde e 'l reſto dell' Italia, e le altri Nazioni eziandio impararono tutte le arti preclare, ed induſtruoſe, e la ſteſſa civiltà, e magnificenza. E poichè niente ella contiene, che oppoſto ſia alla noſtra ſanta Religione, e al buon coſtume: e potendo ſervire per eccitare negli animi generoſi il nobile genio d' imitare in tutte le migliori arti quei noſtri antichi uomini, i quali ſeppero così ben fare, come dire aſſai meglio che gli Stranieri tutti, dobbiamo ſaperne grado al ſuo illuſtre Autore, il cui nome è oggimai divenuto glorioſo nelle Lettere: e per ciò la ſtimo degna di pubblicarſi per le ſtampe, quando altramente non piaccia all' E.V. Reverendiſſima: cui riverentemente bacio la mano, e quanto ſo e poſſo mi raccomando.

Di V.E. Reverendiſs.

Di Caſa a' 30. di Novembre 1781.

Umiliſſ. ed obbidientiſſ. Servo
Andrea Serrao
Segretario della Reale Accademia.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 4. *mensis Decembris* 1781.

J. J. EPISC. TROJ. VIC. GEN.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ERRORI PRINCIPALI	CORREZIONI
Pag. 13. lin. 17. Manticſo	Mantioſo
15. 24. Taorminio	Tauromenio
16. 1. Tra gli monumenti	Fra monumenti
13. Taormitano	Tauromenitano
17. In verun altro	In niun altro
17. 4. Due di Cipollino	Undeci di cipollino
18. 24. Taormenitani	Tauromenitani
27. Acquedotti	Acquidotti
23. 31. Per gli quali	Per li quali
29. 2. E non pochi	Li non pochi
17. Ad uſo di Catania	Ad uſo di Cantina
32. 18. Maeſtevole Cupola	Maeſtrevole Cupola
36. 18. Conſiſte di 4. archi	Conſiſte in 4. archi
40. 6. antiche di dattili	Cariche di dattili
41. 15. Colombaja	Colombario
47. 31. Da queſto	Da queſto luogo
48. 12. o di ſcannellate	e ſcannellate
49. 6. E numeroſe colonie	E numeroſi coloni
11. Veſtigio alcuno	Veſtigio alcuno di antico
54. 6. Diſteſſo	Diſteſo
13. Chiaranza	Chiarenza
56. 27. Teodanzio	Teodonzio
57. 28. Adorem	Odorem
58. 8. 306. paſſi	300. paſſi
59. 26. Il Griolo	Il Priolo
60. 15. Fume Simeto	Fiume Simeto
62. 7. Ed altre tanti prima delle caſe	Ed altre tante delle prime caſe
65. 13. Magiſtralmente	Maeſtrevolmente
20. Conſiderandoſi	Conſervandoſi
66. 8. Il ſolaro	Il ſolare
74 4. Pluco	Plutarco
82. 9. Eſſervare	Oſſervare
85. 2. Coſtituita	Coſtruita
86. 29. (la chiamano etc.)	(*cave* chiamano etc.)
93. 5. Che fare	Che penſare
94. 13. Cantenera	Cantonera
95. 18. Ziripo	Zopiro
96. 19 Gele	Gela
99. 4. Corriſpondenti	Corriſpondente
28. Dell'arte	Dall' arte
102. 29. ſia ricercate	ſia ricercato
116. 28. Dal Rabato	Del Rabato
117. 13. Radente terra	Raſente terra
28. Da qui rimoſſa	Da colà rimoſſa
119. 27. Del Cozzo	Del Gozzo
120. 10. Ne ſia ſcoperta	Se ne ſia ſcoperta
125. 14. Lungo nella ſua baſe 116. palmi largo 40. . .	Lungo nella ſua baſe 185. palmi incirca, largo 66.

ERRORI PRINCIPALI			CORREZIONI.
Pag. 125.	lin. 15.	La sua Cella é lunga palmi 80;e larga 28 ... è circondata da 28.colonne	La sua Cella è lunga palmi 110. incirca e larga 36...... e circondata da 34. colonne .
127.	26.	Tomarchide	Timarchide
130.	23.	Incorda brama	Ingorda brama
132.	15.	Ferone)	Terone
	20.	Gerone)	
133.	4.	Hieronis	Theronis
136.	5.	De' scalini	Degli scalini
	11.	Del Tempin	Del Tempio
	25.	Murate	Murati
137.	6.	Fondamenta , che vicini	Fondamenta, che vicina
	9.	Impiegate	Impiegata
140.	27.	Genj nudj	Genj nudi
	31.	Picciolina figurine	Picciole figurine
144.	23.	Eraclidi suoi	Eraclidi suoi successori
145.	6.	Lacedeminius	Lacedemonius
147.	21.	Gli Pileri	Li Pileri
149.	20.	Ad cIɔ cIɔ & Iɔɔ ... parvenere	Ad cIɔ cIɔ & Iɔc....parvenere
152.	9.	Selinus	Selinis
155.	13.	o 11. miglia	o 12.miglia
156.	3.	Giro di 9. miglia	Giro di 8. miglia
	4.	E' di molte navi	E' capace di molte navi
157.	2.	Scorga	Sgorga
	22.	Gosyra	Cosyra
158.	8.	Pelagiane	Pelagie
162.	22.	In conquasso	In conquisto
164.	15.	Ippoote	Ippote
166.	28.	De' simili	Delle simili
168.	25.	E che poi, essendo stato abbandonato .	Essendo stato abbandonato
169.	31.	Nel socolo XVI.	Nel secolo XVI.
173.	22.	Fu accesso	Fu acceso .
174.	19.	Da 116. colonnette	Da 216. colonnette
177.	14.	Circa 170 canne	Circa 270. canne
	19.	Scevera d' acqua	Scevero d' acqua
	29.	Die 28. Junii 1370.	Die 28. Junii 1307.
178.	21.	Più vole	Più volte
180.	14.	Sparsa da per tutto	Sparse da per tutto
	25.	Soleontum	Soloentum
183.	29.	Con iscrizioni greche , e latine	Con Iscrizione Romana. Non poche sono le iscrizioni greche, e latine
187.	19.	Thosæ	Thusæ
188.	26.	Patti	Patti Città Vescovile
191.	11.	In rescindendo eo tempore insulæ Eum Friderici Regis	In rescindendæ eo tempore insulæ ... Cum Friderici Regis
192.	30.	La Casa publica	La *Casa publica* , e del Governo
194.	28.	Prout Aristotiles	Prout Aristotiles lib. De admirandis auditionibus

etc. etc.